



anno 79 n.63

mercoledì 6 marzo 2002

euro 0,88 (lire 1.700)  
l'Unità + Tiziano Euro 2,50

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,75 - LIRE 3.400  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«È allarmante che un ministro della Repubblica italiana possa definire l'Europa "stalinista"



e "fascista". Ormai è chiaro che la Lega Nord è al di fuori della democrazia occidentale».

Renato Ruggiero, ex ministro degli Esteri del governo Berlusconi, al Financial Times, 5 marzo

## Berlusconi abusa della pazienza di Ciampi

### Il capo dello Stato chiama al Quirinale il premier e i ministri per dire no a Bossi. Difende l'Europa, contesta la legge sul conflitto di interessi, convoca Frattini

Vincenzo Vasile

ROMA Niente passi indietro sull'Europa, no alla legge appena varata dalla maggioranza conflitto d'interessi. Il presidente Ciampi ieri ha dato un doppio altolà al governo Berlusconi, dopo i durissimi attacchi («frasi colorite», secondo il premier) di Umberto Bossi all'Europa. La linea dell'Italia sull'Europa - ha ribadito il Quirinale in un incontro

con Berlusconi e alcuni ministri - è quella sancita dal Parlamento, con l'accordo di maggioranza e opposizione. Ciampi quelle idee le esprime in giro per il mondo, il governo è pregato di far lo stesso. Il capo dello Stato ha anche espresso dubbi di costituzionalità su alcune parti della legge Frattini e ha convocato il ministro sul Colle entro la settimana.

CASCELLA e CIARNELLI PAG. 2 e 3

#### Bruxelles

La commissione Ue contro Bossi: «Basta insulti contro l'Europa»

SERGI A PAGINA 2

#### Rapine

Ostaggi bambini in altri tre colpi. Non è così favoloso il mondo di Scajola

RIPAMONTI A PAGINA 13



#### Rai

### Baldassarre presidente di un Cda a metà. Contrari i consiglieri Donzelli e Zanda

Antonio Baldassarre è il nuovo presidente del Consiglio d'amministrazione della Rai. Un presidente a metà, visto che è stato eletto a maggioranza: tre favorevoli e due contrari, e dei tre si riceveti uno, quello che ha fatto pendere l'ago della bilancia, è del diretto interessato, Baldassarre medesimo. A non votarlo sono stati i consiglieri Luigi Zanda e Carmine Donzelli. Per il neopresidente la loro è stata «solo un'astensione, un particolare tecnico». Ma Zanda e Donzelli hanno precisato che era quello l'unico modo per esprimersi per il no alla sua candidatura. Motivo delle due bocciature?

La ventilata nomina di Agostino Sacca a direttore generale e i criteri per indicarne il nome al Tesoro. Baldassarre, appena messo piede a viale Mazzini, promette «una svolta». Quale? Dice che si sforzerà di fare della Rai «un'impresa lontana dal mondo politico». Bisognerà vedere cosa intende. Per ora ha annunciato «sanzioni» contro chi ha concordato l'esibizione di Benigni a Sanremo nel caso «il comico andasse sopra le righe» o fosse «insultante verso una parte politica».

LOMBARDO A PAGINA 4

## L'ITALIA DEI POETI SI OPPONE

Gianni D'Elia

Guardavo la sua faccia, inquadrata dal basso della tribuna, sempre più gonfia e macellata: scorrevano le parole tronfie, minacciose. Su un altro canale, uno sgherro mistificava tutto quello che esiste, quotidiano. Chiamavano vento d'odio l'onore del popolo italiano, risvegliato nella enorme spiaggia romana invasa di San Giovanni. Se Pasolini compie ottant'anni, da morto vivo, in questo marzo del 2002, ascoltiamo i versi di un poeta vivo, ora, partigiano, nato nel 1923, un anno dopo, amico di Pier Paolo, Roberto Roversi da Bologna: «Italia maledetta con mancanza d'onore/vivo in te come vive il cinghiale nella radura/o il disastroso scricchiolo disperso/nell'incavo dell'albero centenaria battuto dal fulmine./ Troppo vecchio per morire per ascoltare le voci./ Italia maledetta dentro la foresta di luce/ oggi urlando sembri l'oceano adirato che mi sfugge dalla mano/o la lamiera di due automobili in fuga.

SEGUE A PAGINA 30

## La morte si è insediata in Medio Oriente

### Ormai è guerra totale tra israeliani e palestinesi: attacchi a scuole, bus, ristoranti, raid aerei sulle città

#### VEDI ALLA PAROLA PACE

Le immagini di ciò che accade ogni giorno, ogni notte in Israele, sono di strage e di sangue. Tra i morti ci sono sempre bambini. Le immagini di ciò che vediamo nei Territori palestinesi sono di strage e di sangue. Tra i morti ci sono sempre bambini. In tutti i telegiornali - qui e nel mondo - senti esplosioni, sirene, soprattutto le grida umane. Anche se non guardi, continui a sapere quello che accade: morte.

F.C.

SEGUE A PAGINA 31

Ormai è una guerra totale. Israeliani e palestinesi si combattono giorno dopo giorno lasciando sul terreno un numero sempre più impressionante di vittime. Colpiscono e uccidono i kamikaze palestinesi, colpiscono e uccidono i soldati israeliani.

Un ristorante. Una stazione degli autobus. Una scuola. Luoghi della normalità trasformati in campi di battaglia. È un odio senza fine da cui si dipana una interminabile scia di sangue e di orrore che lega Tel Aviv ad Afula, Gerusalemme ai Territori palestinesi.

«Se avessi saputo che si arrivava a questa situazione, non sarei mai entrato nella coalizione con Ariel Sharon», ha confessato ieri con amarezza il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. Di Medio Oriente si è parlato a Washington. Ma a Mubarak che chiedeva un ruolo più attivo degli Usa, Bush ha risposto: la pace dipende da loro, dai palestinesi e dagli israeliani».

DE GIOVANNANGELI PAG 8

#### Cogne, i magistrati firmano una richiesta d'arresto



La pm Cugge tra gli inquirenti di Cogne

SARTORI A PAGINA 12

## GIRO GIROTONDO LE DONNE SALVANO IL MONDO

Gloria Buffo

Sofri, in un articolo apparso su «La Repubblica», vede ancora troppi uomini sui palchi della sinistra. E lo scrive riferendosi alla sinistra in «movimento» (quella dei girotondi e dei professori) prima ancora che a quella istituzionale dei partiti per la quale, ahimè, l'abito maschile è tanto scontato quanto paradossale: il richiamo ossessivo all'innovazione si arresta bruscamente quando si tratta di immaginare delle donne al posto di uomini. Ma Sofri, quando racconta di una sinistra intrappolata nella gabbia di leadership maschile, coglie davvero nel segno? Sì e no. No, perché in ciò che di importante si è mosso a sinistra in questi mesi, il protagonismo femminile c'è, si vede e si vedrà sempre di più.

SEGUE A PAGINA 31

Con l'Unità  
I Grandi Maestri dell'Arte  
**TIZIANO**

Oggi  
a richiesta a C 1,62 in più (Lire 3.137)  
Per gli arretrati è attivo il n. 0669646470

## TURISTI RADIOATTIVI, OFFERTA SPECIALE

Viktor Gaiduk

Turisti radioattivi, offerte speciali: viaggio, visita alla centrale nucleare, radiazioni annesse, prezzi buoni. La zona di Chernobyl non è più una regione chiusa. Come informa Igor Krol, il capo del centro stampa del Ministero ucraino per le emergenze, un paio di giorni fa un rappresentante dell'Onu avrebbe offerto ufficialmente aiuti internazionali al fine di mettere su una sorta di agenzia per il turismo nucleare nella centrale. I turisti, per la verità, stanno già visitando gli impianti che sedici anni fa fecero tremare il mondo. Vladimir Khokhlosha, il capo della zona radioattiva, sostiene che «tutti i turisti possono visitare la zona del disastro».

SEGUE A PAGINA 31

#### fronte del video Maria Novella Oppo Quarantena

Piccola premessa: siamo entrati nella settimana di Sanremo, una sorta di quarantena per tutta l'informazione televisiva. Nessun programma di attualità politica può andare in onda durante il festival, neppure quello del sommo Bruno Vespa. E sappiate che d'ora in poi parleremo sempre così di questo magnifico giornalista, spaventati come siamo dalla sua minaccia di denunciare per reato di lesa vespietà. Quindi, per tutto quel che capita in Italia e nel resto del mondo, fino a domenica ci si deve accontentare dei 'meri tg' (proprietà di Berlusconi). Ma è giusto così: o si canta o si pensa. Mica tutti possono fare le due cose insieme. Quindi oggi, per la politica interna, registriamo altri strascichi della incontinenza anti-europea di Bossi, commentata anche da Beppe Pisanu sul tg3/Lombardia. Il ministro ha parlato a Milano per spiegare che si, Bossi usa immagini forti, ma l'idea d'Europa, tra gli alleati di governo, è comune. 'Siamo eurorealisti', ha chiarito. Infatti, se Bossi dice che l'Europa è nazista solo per difendere la 'pulenta' contro il cous cous, figuriamoci cosa ne pensa Berlusconi, che se ne frega del cous cous, ma difende il sostanzioso 'conquibus' messo insieme in collaborazione con i suoi amici, nemici dell'antimafia.

**Sanremo**

Iniziata la kermesse che cancella Vespa e oscura Inter-Juventus

ALLE PAGINE 18 e 20-21

**il Prestito Personale.**

fino a **7.500,00 Euro**  
**in 1 ora**  
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito  
**800-929291**

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.  
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.  
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

**FORUS SPA**  
FINANZIAMENTI IN 1 ORA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SpA (I.C. 30027)  
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forustin.it

DOMANI

LE RELIGIONI

VENERDI

LA SALUTE

Rammarico della Commissione europea per le frasi del leader della Lega

# La Ue critica l'Italia Tremonti non ci sente

A Bruxelles il ministro sorvola: guardiamo alla sostanza, non alla forma

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

**BRUXELLES** Il ministro della Repubblica, Giulio Tremonti, non ha nulla da dire quando Bossi paragona l'Unione europea al fascismo. Non fa una piega. Le affermazioni del suo collega Bossi, lui non le commenta. Perché il ministro dell'Economia, a Bruxelles per la riunione dell'Ecofin, guarda alla "sostanza" e non alla "forma". Bossi ha detto che l'Ue è fascista o stalinista? A Tremonti non suscitano particolari emozioni. Anzi, è come se il leader della Lega non li avesse mai pronunciati quei giudizi che hanno fatto reagire, per la prima volta nettamente, la Commissione europea ("Rammarico e disaccordo per parole che non siamo abituati a sentire nel 2002", ha detto il portavoce di Prodi, Jonathan Faull, per le frasi del ministro delle Riforme anche se "non costituiscono violazione del Trattato o di valori fondamentali") e hanno provocato la sollevazione dei capigruppo parlamentari del Pse, dell'Eldr (i liberal-democratici alleati del Ppe), del Gue (sinistra europea) e dei Verdi, oltre che dell'on. Guido Bodrato del Ppi e dell'on. Mario Segni. In una dichiarazione, raccolta per iniziativa del vicepresidente del parlamento europeo Renzo Imbeni, si parla di "insultanti dimostrazioni di antieuropeismo venuto di xenofobia e nazionalismo da parte di Umberto Bossi, ministro del governo italiano". E, dopo aver riportato alcune delle più gravi affermazioni di Bossi, la dichiarazione, domanda se esse "siano compatibili con la politica del governo italiano che partecipa appieno, sulla base dei Trattati, alla definizione di tutte le decisioni strategiche, programmatiche e legislative dell'Unione". Il documento dei capigruppo parlamentari, destinato a raccogliere nuove adesioni, invita il governo a "chiarire la sua posizione e a prendere le distanze da affermazioni che rappresentano una netta rottura con il comune sentire della stragrande maggioranza del popolo italiano e dei suoi rappresentanti".

Ecco, dunque, il ministro Tremonti, fresco di investitura leghista, comparire nella saletta stampa della delegazione italiana al Consiglio Ue. La Commissione critica? Più di mezzo parlamento è sconcertato? E perché mai? Lui a Bruxelles registra soltanto "tranquillità" e i lavori si sono svolti in un'atmosfera "positiva". Il ministro parla quando già è noto il comunicato del Quirinale diffuso a Roma ma lui non ne conosce il contenuto perché era "impegnato sinora". Le parole della Commissione sono "garbate e istituzionali". E, poi, suvvia, la forma "conta molto, molto, molto meno della sostanza". E per ben cinque volte ripete un ritornello che deve aver provato dietro il proscenio. Ministro, non vuole proprio dire nulla su Bossi che definisce l'Europa "fascista", "sovietica", "massone", terra di "forcolandia"? No, non vuole. Resiste. "Non formulo valutazioni - risponde - che non siano sulle cose che vedo e sento". Dev'essere stato cieco e sordo per molto tempo l'on. Tremonti. La tesi è: due anni fa c'era chi sosteneva il super Stato e ora, invece, l'unione tra gli Stati si fa strada: due anni fa si parlava di governance mondiale e che i competenti erano migliori degli eletti, ora si dice che ci vuole il referendum. Ma che si vuole da questo Bossi? Quando c'è da difenderlo, però, ci sente Tremonti. Dice: "Se due anni fa Bossi avesse chiesto il referendum, avrebbero detto che si trattava di una provocazione leghista".

Conferma, il ministro, i tanti suoi dubbi all'allargamento sostenendo che adesso tutti stanno "riflettendo" sui costi, i tempi e le dinamiche, mentre lui lo aveva già detto. Certo, già due anni fa. Conferma, il ministro, la sua avversione alla modifica del sistema di decisione nell'Unione, dall'unanimità al voto a maggioranza sostenendo che adesso "tutti dicono che come minimo serve una Costituzione". Insomma, a suo dire, le cose che due anni fa erano considerate non "politically correct", adesso hanno piena cittadinanza. E, di conseguenza, perché allarmarsi di ciò che dice Bossi? Non si sa per lapsus o per intima convinzione ecco cosa afferma: "Dopo un poco di tempo tutti gli argomenti che non sono considerati politicamente corretti, lo diventano in modo intenso, convinto e da parte di

tutti". Il pensiero unico leghista? Ecco qui. Tremonti illustra questa filosofia a nome anche del leader padano: "Fuori dalla forma, è in questa sostanza la questione della Lega". Ecco, nella "sostanza" i temi "inaccettabili e imprevedibili" due anni fa sono "oggetto di discussione".

Certamente, il ministro "risponde soltanto di ciò che pensa lui medesimo". Il pensiero di "altri non si commenta". In ogni caso, che vale drammatizzare? Anche perché al ministro non risulta che le parole di Bossi e della Lega abbiano mai prodotto "fatti di violenza". La violenza, per Tremonti, "è altrove", ma non dice dove. E come la mettiamo con i "Serenissimi"? Quella "non c'entra nulla". E come la mettiamo con l'attacco alle nuove proposte sulla politica della Concorrenza del commissario Monti? "Io la penso come il Wall Street Journal", risponde. Ma questo s'era capito.

Il leader leghista Umberto Bossi domenica al Filaforum di Assago in occasione del congresso della Lega  
Aresu/Ap

## noi tireremo diritto

«Noi continuiamo a lavorare senza preoccuparci. Anzi ci preoccupiamo che una parte minoritaria faccia disinformazione, alteri la verità e diffonda veleni. In buona sostanza abbia un comportamento ben lontano dalla democrazia parlamentare, da quello che deve fare l'opposizione. L'opposizione siede in Parlamento a pieno diritto e ha il diritto e il compito di proporre soluzioni. Non quello di gridare alla maggioranza: "Serviti! serviti! siete il nulla". Un'opposizione responsabile e consapevole del proprio ruolo e della propria forza non evoca spallate di piazza o di malagiustizia». Un applauso e Berlusconi riparte: «Sul piano politico vogliamo affermare la nostra volontà assoluta di procedere nella direzione indicata ai nostri elettori. Ci sembra il modo migliore: rispondere con i fatti, con gli atti concreti proprio a questa campagna di totale disinformazione. Il centrodestra ha avuto sei milioni di voti in più dell'Ulivo, da questa parte sta la maggioranza degli italiani. Il governo democraticamente eletto garantisce a tutti gli italiani che continuerà imperturbato in questa direzione».

Silvio Berlusconi, su IL GIORNALE (articolo di Gabriele Villa), 5 marzo pag. 9

Pronta un'interrogazione al Consiglio europeo

## «Gravi le parole di Bossi» Rutelli s'appella all'Unione

Federica Fantozzi

**ROMA** Dall'Ulivo a Italia dei Valori, da Rifondazione ai Verdi, è un coro di interrogazioni a Bruxelles e richieste di dimissioni dell'imperatore ministro per le Riforme Umberto Bossi.

Francesco Rutelli, da europarlamentare, ha annunciato la presentazione di un'interrogazione al Consiglio dei ministri dell'Unione Europea nella quale chiede quali iniziative intenda assumere «per chiarire l'attuale situazione del governo italiano alla luce delle gravissime dichiarazioni anti-europee venute dal congresso della Lega». Il leader dell'Ulivo fa espresso riferimento ad alcune delle espressioni bossiane: sul carattere «stalinista» dell'Ue «dei soviet», definita l'«Urss dell'Occidente» e sulla carta dei diritti «voluta dall'alleanza di massoni, fascisti, nazisti e comunisti». Ricordando come le dichiarazioni

del leader austriaco di estrema destra Haider (pure non membro del governo) abbiano in passato costretto Vienna a «confermare in modo formale il proprio attaccamento alla costruzione e ai valori europei», Rutelli critica l'«ambiguità» di Berlusconi. Il premier infatti, presente al congresso, «non ha voluto distinguere la propria posizione o quella del governo». Un contesto che, secondo Rutelli, «può far dubitare della volontà dell'Italia di facilitare la Comunità nell'adempimento dei propri compiti e di astenersi da atti che rischiano di compromettere la realizzazione degli scopi del Trattato». Anche Antonio Di Pietro ha presentato ieri un'interrogazione a Bruxelles sulle «dichiarazioni anti-europee» del capo della Lega, ma anche sul «silenzio accondiscendente» di Berlusconi. Grazie a entrambi, secondo l'ex pm, «l'Italia perde di credibilità ogni giorno di più». A rispondere, nelle prossime settimane, dovrà essere la presidenza



spagnola di turno dell'Ue: una nuova gatta da pelare per l'«amico» Aznar.

Nutrito il fronte che pretende le dimissioni di Bossi. Pierluigi Castagnetti, capo dei deputati della Margherita, le ha chieste in una nota: «Dopo le censure della Commissione e lo sconcerto in tutte le cancellerie Ue, solo esse possono ripristinare un minimo di credibilità internazionale del governo». Fausto Bertinotti si dichiara in linea con le critiche espresse dall'ex ministro Ruggiero: «C'è un solo modo per tornare a una fisiologia democratica e corretta istituzionalmente: le dimissioni di Bossi». Alfonso Pecorella Scario annuncia la richiesta di dibattiti all'Europarlamento e alla Camera: «Berlusconi si scusi e Bossi si dimetta». D'accordo Marco Rizzo (Pdc): «Da Bossi non parole in libertà ma una vera provocazione alle istituzioni». Massimo Brutti: «Il Quirinale lo ha smentito». Anche Giorgio Napolitano (Ds)

vede un danno per il nostro Paese: «Non è serio da parte del premier ridurre il problema al "linguaggio colorito di Umberto", siamo davanti a una visione distruttiva dell'Europa comunitaria». Dario Franceschini della Margherita chiede un dibattito parlamentare: «Dichiarazioni inaccettabili, ridicolo dire che Bossi è così». E l'incompatibilità fra le sue «allucinanti affermazioni» e la linea di politica estera dell'esecutivo è sottolineata anche da Enrico Boselli dello Sdi: «Berlusconi prenda atto che un membro del governo rischia di trascinarci in una gravissima situazione di isolamento internazionale».

Sulla stessa linea Luciano Violante che vede una «lacerazione» nella maggioranza: «Chiariscano in Parlamento sulla posizione di Bossi all'interno della coalizione». Mentre Arturo Parisi stigmatizza il disagio dei centristi del governo: «Se si fa un patto col diavolo non ha senso poi stracciarsi le vesti».

## la nota

### UNA RISATA NON SEPPELISCE L'AMBIGUITÀ

Pasquale Cascella

Non ha tutti i torti Francesco Cossiga quando ricorda che il capo dello Stato non ha competenze di politica estera. La Costituzione, però, affida al presidente della Repubblica il compito di rappresentare l'unità dello Stato e di garantire l'unità di indirizzo degli organi dello Stato, e non c'è dubbio alcuno che la sortita anti-Forcolandia di Umberto Bossi al congresso leghista di Assago metta in discussione i pronunciamenti popolari e parlamentari che, nel tempo, hanno sorretto la politica europeista dell'Italia. Per giunta, apprendo una crisi politica che non deborda soltanto per la deformazione plebiscitaria del sistema maggioritario operata dal presidente del Consiglio rispetto a un sistema che era e resta parlamentare.

A torto o a ragione, per molto meno, Francesco Cossiga non esitò, da inquilino del Quirinale nei primi anni della transizione dalla cosiddetta prima Repubblica, a picconare forze politiche e istituzioni. Per quanto «impropria» a rovescio (rispetto alle esternazioni cossighiane di allora) sia l'iniziativa di Carlo Azeglio Ciampi, costringe Silvio Berlusconi a fare i conti con le lacerazioni che le sue ipocrisie politiche stanno provocando nella vita democratica del paese. Il capo dello Stato avrebbe potuto farlo, e nella piechezza formale dei suoi poteri, al momento delle dimissioni di Renato Ruggiero da ministro degli Esteri, tanto più che non poteva ignorare quanto oggi è palese: che la causa di quella rinuncia era nella contrapposizione con le posizioni espresse da Bossi non in qualche comizio ma addirittura in Consiglio dei ministri.

Meglio tardi che mai, come suol dirsi. Il problema, ora, è se basti il richiamo all'ordine del capo dello Stato, contestuale alla tirata d'orecchi della Commissione europea, ad assicurare la continuità della politica italiana nel processo di riforma e di integrazione dell'Unione europea. «Per Bossi garantisco io», ha ripetuto Berlusconi, proprio mentre il ministro per le Riforme lanciava il suo capo di gabinetto all'assalto. E non solo del Colle. «Parlare di Europa senza Bossi non vedo a cosa possa servire», ha infatti sostenuto Francesco Speri. Che è come parlare a nuora perché suocera intenda. L'avvertimento, insomma, è allo stesso presidente del Consiglio, perché non «svenda» l'avallo offerto dalla tribuna di Assago. Peraltro ben ricambiato dalle riserve che proprio il ministro leghista Roberto Castelli ha accampato al momento della firma dei trattati europei che danno personalmente fastidio a Berlusconi. È questa oggettiva complicità, proiettata minacciosamente sul piano dell'ennesima controriforma: in materia di giustizia, che rischia di rendere vano lo sforzo compiuto da Ciampi di inchiodare il presidente del Consiglio ai deliberati «bipartisan» espressi dal Parlamento.

Se la «linea» di cui il capo dello Stato resta «convinto assertore e sostenitore» è la stessa che Berlusconi «garantisce», allora non solo non dovrebbero esserci problema alcuno a verificarla in Parlamento, ma anche a confermarla con atti coerenti. Dimissioni? A Bossi «scappa da ridere». E però deve farsi lui, adesso, ambiguo, giostrando tra l'accordo della Casa della libertà nato «sulla sovranità popolare» e sull'Europa da far «nascerne dal basso».

Ma non è per sollevare «polveroni», come sostiene il forzista Renato Schifani, semmai per diradare quello che rischia di soffocare il libero pronunciamento del Parlamento, che l'opposizione ha sollevato la questione della compatibilità tra la linea europeista e gli insulti di «fascismo» e «stalinismo» con cui Bossi l'ha condita. Ancor più dopo lo sproloquio di Speri. Che, non lo si dimentichi, è stato designato dal Consiglio dei ministri come «sostituto» di Gianfranco Fini nella funzione di rappresentante del governo alla Convenzione per le riforme europee: ma con quale credibilità può presentarsi a Bruxelles dopo aver additato proprio la Convenzione «Prima si è deciso il presidente e il suo vice, poi i membri» come esempio di «deficit di democrazia»? Il povero capogruppo del Ccd Luca Volontè, che ha pianto i fischi ad Assago, ieri ha avvertito che, se volesse rimettere in discussione la posizione europeista dell'Italia, Speri non dovrà farlo «a nome della sua forza politica, che è la Lega, non del governo». Arduo distinguo, ma rivelatore di una lacerazione interna alla maggioranza non ancora ricomposta.

L'ex ministro degli Esteri Ruggiero sconfessa le parole del premier alla Camera sull'incarico a termine: «Se non me ne fossi andato allora, lo avrei fatto dopo l'intervento di Bossi»

## Salta l'incontro con Blair, Berlusconi resta sempre più solo

Marcella Ciarnelli

**ROMA** Pesa fare l'europeista. Specialmente se sulle spalle si ha un fardello pesante come le parole di Umberto Bossi. E Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio e, in quanto tale, titolare della politica estera come lui ama ricordare, ma anche ministro degli Esteri ad interim, comincia ad avvertire l'affanno di una strada tutta in salita. Il premier italiano se la dovrà vedere venerdì a Trieste con Gerhard Schröder in un vertice bilaterale che i tedeschi hanno ridimensionato limitando al minimo la delegazione e fare i conti con la non celata irritazione del cancelliere per le recenti posizioni assunte dall'Italia a

Bruxelles. Ed è saltato l'incontro con Tony Blair, quello preannunciato in pompa magna al termine del recente vertice di Roma, che avrebbe dovuto tenersi lunedì pomeriggio, prima dell'appuntamento europeo di Barcellona fissato per la metà di marzo. E anche possibile che il capo del governo italiano per salvare la faccia riesca a farsi ricevere a Downing Street all'inizio del vertice spagnolo. Ma l'appuntamento mancato di lunedì è un segnale che mostra una presa di distanza e che arriva dopo pochi giorni da un cordiale incontro tra Blair e Schroeder durante il quale, appare evidente, che il comportamento del governo italiano deve essere stato uno degli argomenti sul tappeto.

È difficile fare l'europeista. Ancor più quando a svelare i retroscena ci pensa Renato Ruggiero, il titolare della Farnesina fino ai primi di gennaio che, davanti alle parole di Umberto Bossi giustificate da Silvio Berlusconi, ha fatto sentire la sua voce dopo due mesi di silenzio. «Credo che sia ormai chiaro a tutti il vero motivo delle mie dimissioni» ha detto l'ex ministro a "Repubblica". «Se non lo avessi fatto allora l'avrei dovuto fare oggi perché considero incompatibile con la cultura e l'etica delle grandi democrazie dell'Occidente quello che Bossi e gli uomini del suo partito hanno detto sull'Europa e al di là dell'Europa». Per il diplomatico prestatore per qualche mese alla politica Bossi e la Lega potrebbero

costituire un rischio effettivo per la posizione dell'Italia in Europa. «Se non si respingono con chiarezza le sue affermazioni c'è il grande rischio che venga meno la nostra tradizionale credibilità europea in un momento così determinante». Ma chiarezza e presa di distanza non ci sono state certo nelle parole del presidente del Consiglio che ha liquidato come uno sfogo folcloristico le volgarità inannellate da un suo ministro.

Ruggiero l'europeista approfitta dello sfogo anche per rivelare che le sue dimissioni erano molto precedenti al momento in cui sono state rese pubbliche. «Risalgono al 12 dicembre» provocate dagli attacchi indiscriminati alla sua persona «sull'increscioso episodio del manda-

to europeo». Allora il paladino della battaglia anti Ruggiero fu Rocco Buttiglione che non seppe cogliere l'occasione di tacere. Arrivarono i giorni del vertice di Laeken e Silvio Berlusconi, con accanto il ministro degli Esteri accusato dal suo collega di aver fatto cogliere di sorpresa il premier dallo svolgersi degli eventi, cercò di liquidare la tempesta con una battuta: «Il governo non è bello se non è litigarello».

In realtà, lo conferma ora Ruggiero, il «divorzio consensuale» di cui Berlusconi parlerà una ventina di giorni dopo tale non lo era stato affatto. Anzi. Solo che le parole di Ruggiero rendono ancora più false quelle dette in Parlamento, alla Camera, dal premier chiamato a respon-

dere della defenestrazione del ministro. Mentiva sapendo di mentire Silvio Berlusconi. La chiamò «febbriaccola mediatica» il premier. Parlò di «molto rumore per nulla». E non esitò a dichiarare al ministro appena licenziato «quella posizione l'aveva assunta con generosa disponibilità che, però, lui stesso aveva dichiarato essere a tempo limitato per ragioni e per impegni personali». Quelle ragioni e gli impegni personali non esistevano. Appare ben chiaro che a riportare il diplomatico al suo lavoro sono stati i dissensi sulla vicenda C8, l'insistere di Ruggiero perché non venisse spostato il vertice Fao da Roma, la posizione divergente sulla partecipazione italiana al consorzio per l'Airbus, il contrasto con il ministro Mar-

tino sull'invio delle truppe in Afghanistan e, subito prima dell'appuntamento di Laeken, la questione del mandato di cattura europeo cui l'Italia, alla fine, aderisce ma con la clausola di dover prima cambiare la Costituzione.

Lo sdegno di Ruggiero è arrivato anche sulle colonne del "Financial Times" che riporta la «profonda preoccupazione» dell'ex ministro davanti a parole dette da Bossi nella sua qualità di ministro del governo e in occasione del congresso del suo partito». Vengono riportate le «giustificazioni» di Berlusconi. Che non ci fa una gran figura. E le preoccupazioni del Capo dello Stato e del presidente della Camera. Loro l'europeismo dell'Italia non lo mettono in discussione.

Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi con il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi  
Oliverio/Ansa  
In basso Francesco Speroni sabato scorso interviene al congresso della Lega  
Dal Zennaro/Ansa

Vincenzo Vasile

**ROMA** Niente passi indietro. La linea dell'Italia sull'Europa è quella sancita dal Parlamento, con l'accordo di maggioranza e opposizione. Ciampi quelle idee le esprime in giro per il mondo. Il governo è pregato di far lo stesso. Tradotto, è questo il senso del documento - senza precedenti nel corso di questo mandato presidenziale - emesso dal Quirinale al termine del consulto con il governo sull'Europa (alla vigilia dell'apertura della Convenzione, ma anche all'indomani delle sfuriate antieuropee di Bossi ad Assago). Dal punto di vista delle formalità si tratta di un documento concordato con l'esecutivo. Ma per il governo è cominciata male, e dopo due ore di colloqui non è finita meglio.

È in corso con Ciampi, del resto, un complicato ping pong per la legge sul conflitto d'interessi. Ciampi ha convocato per i prossimi giorni il ministro Frattini. Il presidente - secondo le indiscrezioni che filtrano dal Polo - chiede che al Senato vengano operate non meglio precisate modifiche al testo per dissipare dubbi di costituzionalità. La partita è in corso, e si intreccia con le fibrillazioni della maggioranza in materia d'Europa. Nella colazione di ieri non risulta che se ne sia parlato, ma il vaso delle preoccupazioni di Ciampi era già abbastanza pieno: i flash d'agenzia con gli schiaffoni del portavoce della Commissione europea al governo italiano per le dichiarazioni del leader del Carroccio erano appena arrivati sul tavolo del presidente, nella sala delle colonne alla Palazzina dove si trova l'appartamento privato di Ciampi, quando Berlusconi, Fini, Letta, Martino e Buttiglione sono entrati al Quirinale per la «colazione di lavoro». Non c'era Tremonti, impegnato al vertice dell'Ecofin. E per via di quest'«assenza giustificata» il tavolo della riunione non vedeva la presenza delle posizioni estreme di contrasto al processo europeo, che trovano affiancati Bossi e il ministro forzista dell'Economia (che a fine serata tanto per farsi capire, difenderà Bossi, invitando: «Guardate alla sostanza» delle sue posizioni, due anni fa giudicate «impresentabili», oggi «attuali»). Di questa «attualità» non è per nulla convinto - per usare un eufemismo - Carlo Azeglio Ciampi, che ha fatto a Berlusconi e agli altri pressappoco questo ragionamento, con i toni che si possono immaginare, di un accigliato rabuffo:

1) Le conseguenze di questa crisi sono di carattere molto più vasto, rispetto al passato. Già contavamo poco in Europa. Poi sono venute le dimissioni di Ruggiero, ora ecco le sfuriate di Bossi: rischiamo di contare ancora meno.  
2) La debolezza del sistema italiano rischia d'incrinare la fiducia dei mercati nei confronti della moneta unica. Per questo motivo, ora che c'è l'euro, la crisi dell'Italia riguarda sempre più dappresso tutti i nostri partner. Se

Per la prima volta la cosiddetta «moral suasion» è stata messa nero su bianco in un comunicato



l'intervista

Enrico Letta

Luana Benini

**ROMA** Enrico Letta, ex ministro dell'Industria ed esponente della Margherita, lancia l'idea di un dibattito parlamentare che dia esplicito mandato ai rappresentanti italiani nella Convenzione europea per la riforma istituzionale: «I principali paesi europei hanno espresso, attraverso dibattiti forti, una loro linea sul futuro istituzionale dell'Europa. L'Italia manca all'appello. Si è espresso solamente il presidente Ciampi a favore della federazione degli Stati Nazionali. Credo sarebbe opportuno mettere nero su bianco alcune linee guida sulle quali convergere. Anche per offrire un



## attenzione al comunista Sartori

È facile replicare alle accuse che Sartori rivolge nel «Corriere» di sabato, contro l'ormai prossima legge sul conflitto di interessi. Egli ammonisce che «la proprietà è potere» e che il proprietario di Tv, pur non amministrando, può tuttavia alzare il telefono e far cacciare un giornalista scomodo e non farlo più lavorare. Lo stesso giorno, su questo giornale, Sgorlon aveva perfino anticipato la risposta a questo argomento didattico-nazionalpopolare strappalacrime (per il povero giornalista): per la gente comune conta solo che il governo lavori bene. (...) Senonché, dietro alle parole di Sartori c'è dell'altro: la tradizionale «cultura» della sinistra ossia, l'odio per l'avversario, il sospetto e la presunzione della propria superiorità. Il convincimento, infine, che chi non si schiera con essa è un popolo di beoti tele-cerebrolesi, che sta consentendo un regime (dittatoriale) solo perché efficiente.  
Achille Chiappetti, IL TEMPO, 5 marzo, pag. 1

# Ciampi vuole modifiche sul conflitto d'interessi

Convocato nei prossimi giorni il ministro Frattini. Summit al Quirinale: nessun passo indietro sull'Europa

Il resto dell'Europa ci guarda con sospetto e preoccupazione, ha, dunque, qualche buona ragione. Che bisogna spazzarla via.

3) Il patrimonio personale di autorevolezza che il capo dello Stato spende in giro per il mondo a favore dell'immagine dell'Italia significa anche una prova di fiducia nei confronti del governo. Per meritarsela occorre una sterzata. In senso europeista.

Così il Quirinale cerca di porre all'incasso le tante cambiali firmate alla maggioranza, e cerca di metterla in ri-

ga sull'Ue. E fa sapere, al termine della colazione, di aver ottenuto dal governo che non ci si sposti nella politica estera italiana dalle linee che erano contenute nella risoluzione bipartisan sulla politica estera votata a grande maggioranza dal Polo e da buona parte dei parlamentari dell'Ulivo il 28 Novembre scorso. In coda all'elenco dei testi politici di riferimento sono state aggregate nel comunicato di fine riunione su richiesta del premier le dichiarazioni di Berlusconi in Parlamento il 14 gennaio e il 5 febbraio (quando il pre-

mier all'indomani delle clamorose dimissioni di Ruggiero sostenne che nulla sarebbe cambiato nella politica europeista del governo) e l'analogo intervento svolto da Berlusconi all'Avvocatura generale dello Stato qualche giorno fa. Una piccola, ma significativa innovazione procedurale: al termine di simili colazioni di lavoro con il governo (una trentina dall'inizio del mandato di Ciampi) si era soliti rendere noto soltanto l'elenco dei partecipanti e con qualche riga stringata il tema politico in agenda. Stavolta ci si è diffusi, inve-

ce, in un impegnativo elenco dettagliato dei testi che vincolano il governo ai binari dell'europeismo, «indirizzi - viene ricordato - che hanno trovato e trovano nel capo dello Stato un convinto assertore e sostenitore».

Per la prima volta, insomma la cosiddetta «moral suasion» di Ciampi viene messa nero su bianco, e se fino a tarda sera Berlusconi non aveva fatto una delle sue esternazioni trionfali, vuol dire che non l'ha presa troppo bene. Anche perché dal Colle in questi giorni con insistenza è arrivato a palaz-

zo Chigi il seguente messaggio: occorre modificare la legge Frattini, si va incontro a obiezioni di incostituzionalità che costringerebbero il Quirinale a rinviare la legge alle Camere con un messaggio.

Tra le obiezioni, alcune vertono sul pericolo di una violazione dei poteri costituzionali del presidente della Repubblica, unico filtro tra il governo e il Parlamento: un'altra autorità che si intromettesse nella trasmissione alle Camere dei provvedimenti di Palazzo Chigi potrebbe ritenersi incostituzio-

nale. Del resto, di aprire un conflitto non solo con l'esecutivo, ma con il Parlamento che si è espresso già per tre volte (seppur a maggioranza, e con l'uscita dei deputati dell'Ulivo) in commissione Affari Costituzionali e in aula sulla costituzionalità del testo, il Quirinale non se la sente. A memoria di costituzionalisti non esistono precedenti per un simile conflitto. Ma non è detto che ciò sia completamente escluso, se il governo si ostinasse a far girare sulla legge uscita dalla Camera... In questo clima, mettere una pezza alle «sparate» di Bossi, e offrire qualche credito - pur condizionato - alle dichiarazioni europeiste di Berlusconi, può avere un senso dal punto di vista di Ciampi. Anche se ieri sera - appena usciti quei cinque dal Quirinale - riprendeva il cannoneggiamento mediatico. Bossi incaricava il suo capo di gabinetto, Francesco Speroni, - che è pur sempre il sostituto di Fini designato da Palazzo Chigi alla Convenzione europea - di attaccare Ciampi: «Si sta comportando come l'ex-ministro Ruggiero: non si può convocare un vertice sull'Europa con Berlusconi, Fini e altri ministri come Martino e Buttiglione senza invitare il ministro delle Riforme Umberto Bossi». E Bossi, se fosse stato ammesso a tavola, gli avrebbe spiegato che «alla schiavitù da Roma non deve sostituirsi una nuova da Bruxelles». E poi c'è il solito, fluviale Cossiga, che definisce «impropria» la riunione al Quirinale. «I consiglieri di Ciampi gli avranno detto che è una specie di Chirac, competente in politica estera...». E si diverte a tormentarlo anche con una rivelazione: il vero sponsor di Ciampi al Quirinale fu Gianfranco Fini...  
Si continua con le prossime puntate.

Dal Colle dubbi sulla costituzionalità del testo approvato dalla Camera



Speroni replica al Colle: «Perché Bossi non è stato invitato al vertice?»

## La Lega attacca il capo dello Stato «Si comporta come Ruggiero»

Carlo Brambilla

**MILANO** Meno di 48 ore dopo la tanto sospirata legittimazione concessa dal trio Berlusconi-Fini-Tremonti, davanti al «popolo leghista», la Lega si trova a fare i conti con la sberla, di segno politico opposto, rifilata dal Presidente della Repubblica. Il mancato invito di Umberto Bossi, capo del Carroccio e ministro delle Riforme, al vertice del Quirinale proprio sull'Europa è già nel mirino degli attacchi della Lega. Un altro fronte è aperto.

Di sparare i primi colpi intimidatori si è incaricato l'uomo più vicino al Senat. Francesco Enrico Speroni, capo di gabinetto del ministro bossiano. Il commento a caldo è acido: «Ognuno lascia fuori dalla porta chi gli pare e non tocca a me dire nulla ma certo mi sembra un pò strano che all'incontro al Quirinale non ci fosse il ministro Bossi». E, tanto per «non dire nulla», aggiunge, facendo intravedere il solito scenario complottista: «Questa esclusione è strana perché Bossi segue le riforme. È un pochino strano che non partecipi chi poi le deve seguire in concreto. An-

che al Consiglio d'Europa Bossi non viene invitato anche se è proprio Bossi che deve seguire le riforme». E sempre per non «dire troppo», Speroni, incurante di qualsiasi mediazione diplomatica, traccia un parallelismo fra il Quirinale e le dimissioni del ministro degli Esteri, Renato Ruggiero: «Quel ministro era a dir poco sgradevole, voleva accaparrarsi tutto lui, a livello europeo. Ruggiero ignorava le competenze e i compiti che ha Bossi».

Mentre Speroni apre il fuoco contro il Colle, il «ministro escluso» para con tutta l'artiglieria verbale contro il centrosinistra che chiede le sue dimissioni. La reazione di Bossi, affidata a una nota, è durissima: «La verità è che a quelli gli è andato di traverso il nostro congresso. Chiedono le mie dimissioni sostenendo che avrei detto cose che non ho detto. Insomma chiedono sul falso che inventano loro. Insisto: gli è andato di traverso il nostro congresso da cui è emerso che ora tutta la Lega ha accettato l'accordo con Berlusconi, Fini e Casini cioè popolo e borghesia uniti insieme per cambiare lo Stato e perché l'Europa sia a sovranità popolare». Il seguito è beffardo. Contro la

sinistra, ma anche per avvertire gli alleati a non fare scherzi: «La maggioranza non si rompe. Di più: l'applauso interminabile al ministro Castelli indica l'impossibilità di ritornare del dipietrismo e la fine dell'equivoco giustizialista. Campana a morto per la sinistra. Sono disperati. Dopo lo Stato giacobino, anche l'Europa che speravano supergiacobina, basata sulla tecnocrazia anziché sui popoli è in difficoltà. Scricchiola il loro progetto elitario e il popolo e la Lega gli ridono in faccia».

Neanche una parola sulla sua esclusione dal summit del Colle. Lo schiaffo è incassato e la reazione è strana e pericolosa. Resta quel parallelismo inquietante fra Ruggiero e Ciampi. I moderati sono sul piede di guerra. Casini e Buttiglione si sono apertamente dissociati dall'impostazione sull'Europa predominante nella maggioranza, come conferma il presidente dei deputati della Lega, Alessandro Cè: «Le opinioni espresse da Bossi sull'Europa sono in perfetta coerenza con la posizione della Casa delle libertà». E per i moderati Cè riserva il massimo disprezzo: «Il Biancofiore si è smarrito perché ha bisogno di visibilità». Imbarazzante.

L'esponente della Margherita propone un dibattito che dia un mandato ai rappresentanti italiani nella Convenzione

## «È rottura, si presentino in Parlamento»

di novembre spingeva in direzione di una politica di sicurezza europea. Anche le scelte del ministro Castelli sulle politiche degli affari di giustizia europei... Non è secondario che la Lega abbia espresso tutta la sua contrarietà a uno spazio giuridico europeo. Infine le posizioni del ministro Tremonti contro le proposte del commissario europeo Monti per rafforzare i poteri dell'antitrust europeo (che noi condividiamo completamente)...

**Tant'è vero che lo stesso Fisichella, An, osserva che nel governo c'è una «inquietante divaricazione nei confronti dell'Europa».**  
«È evidente che non c'è chiarezza. La nostra posizione però non è quella

del tanto peggio, tanto meglio. Il governo, legittimamente eletto, farebbe solo dei danni a tutti noi se le posizioni italiane fossero quelle di Bossi o di Tremonti. Il nostro è un approccio costruttivo. Vogliamo spingere perché in Parlamento si riesca a raggiungere un ampio consenso su alcuni punti».

**Quali?**  
«La prima questione chiave è la seguente: vogliamo più o meno voti a maggioranza nelle decisioni comunitarie? La seconda: vogliamo una più forte politica estera comune? Cioè, vogliamo che ogni paese ceda una parte di sovranità sulla politica estera all'Ue oppure vogliamo che venga mantenuto il potere di veto su questa materia? Infine, voglia-

mo una riforma istituzionale che dia più forza alle istituzioni europee sovranazionali (come la Commissione o il Parlamento europeo) rispetto ai governi nazionali, oppure vogliamo un ritorno indietro?»

**Queste sarebbero le domande alle quali il Parlamento italiano dovrebbe rispondere?**

«Esattamente. Anche perché bisogna considerare che se noi sosteniamo il diritto di veto, in vista di un allargamento dell'Ue, questo varrà per noi ma anche per altri 25 paesi. Aggiungo che gli ultimi due passi importanti fatti dall'Europa nei decenni scorsi sono stati il mercato unico nell'85, il Trattato di Maastricht e l'euro nel '91. Entrambi hanno

visto l'Italia nel ruolo di protagonista. Oggi l'impressione è che siamo sostanzialmente privi di una politica estera».

**L'interim a Berlusconi ci sta penalizzando?**

«Non si può contrabbandare un pomeriggio la settimana alla Farnesina come politica estera...».

**Sono molti dentro l'opposizione a chiedere le dimissioni di Bossi. Che ne pensa?**

«Ho sempre pensato che la linea espressa da Bossi sia incompatibile con la continuità europeista del nostro paese. Quello che più colpisce, tuttavia, è Berlusconi che domenica scorsa ha offerto una copertura alle posizioni della Lega».



Il tavolo della Riunione del Cda della Rai. Da sinistra Carmine Donzelli, Luigi Zanda, il direttore generale della Rai Claudio Cappon, il neopresidente Antonio Baldassarre, Ettore Albertoni e Marco Staderini. Brambatti/Ansa

Natalia Lombardo

ROMA Parte già diviso il nuovo Cda della Rai. Per la prima volta, infatti, il presidente del Consiglio di amministrazione di Viale Mazzini, che è Antonio Baldassarre, è stato eletto con tre voti a favore e due contrari. I contrari sono quelli dei consiglieri di minoranza, Carmine Donzelli e Luigi Zanda. Ma il terzo voto a favore è stato espresso dallo stesso presidente emerito della Corte Costituzionale, il quale ha posto il proprio nome sulla scheda. Sulla natura del voto è nato il primo battibecco nel gruppo dei cinque di Viale Mazzini: «È un'astensione, soltanto un particolare tecnico», afferma sicuro Baldassarre. Neanche per sogno, ribatte subito l'editore Donzelli: «È un voto contrario: lo scrutinio è segreto e si deve scrivere un nome. L'unico modo per esprimere il non consenso è quello di barrare la scheda, dato che non avevamo candidati alternativi». E che sia sia trattato di un voto contrario l'ha precisato, poco dopo, anche Luigi Zanda di fronte alla commissione di Vigilanza.

Nella staffetta della prima giornata di lavoro del nuovo Cda, infatti, l'incontro con la commissione parlamentare a Palazzo San Macuto si è inserito appena in tempo per salvare la forma: a fare «tana» nella gara di accoglienza dei nuovi vertici era stato il ministro Maurizio Gasparri, che dal giorno prima aveva fissando un appuntamento al ministero delle Comunicazioni. Una scorrettezza istituzionale avere i primi contatti con il governo anziché con il Parlamento, al quale l'azienda pubblica risponde, hanno fatto notare i membri di centrosinistra della Vigilanza. Nel primo pomeriggio il presidente, Claudio Petruccioli ha quindi invitato il Cda per una visita di conoscenza. Baldassarre and company hanno accettato di buon grado, così hanno fatto il giro delle «sette chiese»: ore 15 Viale Mazzini, ore 17 San Macuto, ore 18 Largo Brazza.

Qual è il primo punto di rottura che ha portato al voto contrario di Zanda e Donzelli? La nomina del direttore generale e i criteri che il Cda dovrà seguire per indicarne il nome agli azionisti della Rai, ovvero il Tesoro. Il nome sarà «designato» mercoledì 13, entro 48 l'assemblea degli azionisti. Sul tavolo del nuovo Cda aleggia il nome di Agostino Sacca, attuale direttore di



# Baldassarre presidente, il Cda si spacca

Tre voti a favore e due «contrari» dei consiglieri di minoranza. La scorrettezza istituzionale di Gasparri



Foto di Massimo Sambucetti/Ansa

l'intervista

Carmine Donzelli

ROMA «In questi giorni avevamo discusso con gli altri consiglieri la possibilità di stabilire dei criteri per condividere la scelta del direttore generale. Sembravano tutti d'accordo, poi, all'atto pratico, questo accordo non è stato dimostrato». Carmine Donzelli, editore, è uno dei due consiglieri di minoranza del nuovo Cda Rai. Il suo nome fa riferimento all'area ds.

**Si aspettava che gli altri consiglieri avrebbero accettato il documento suo e di Zanda?**  
«Abbiamo lavorato insieme in questi giorni. Soprattutto io e Zanda, ma anche con gli altri abbiamo cercato di mettere a punto un meccanismo che potesse essere condiviso da tutti. Qualcosa di utile mettere una separazione fra la Rai dai partiti. Abbiamo provato a ragionare come se fosse veramente un'azienda, anche a

costo di apparire ingenui. In fondo noi rappresentiamo delle culture diverse, non strettamente riconducibili ai partiti, così ci siamo detti: vediamo se si può dimostrare veramente un'autonomia e se si possono prendere delle decisioni condivise da tutti».

**Qual è stato, in questi giorni,**

Ne abbiamo discusso tutti in questi giorni. Con una condivisione sul metodo di nomina avremmo votato a favore

**l'atteggiamento degli altri consiglieri?**

«Complessivamente c'era una convergenza. Noi due abbiamo letto e discusso il documento con tutti, in modo informale».

**Erano d'accordo anche sul punto che riguarda i criteri di scelta del direttore generale?**

«Anche su quello c'erano dei punti di incontro. Poi, al primo impatto, l'accordo è saltato. Perché se vogliamo mettere la Rai al riparo da pressioni politiche, se si vuole garantire l'imparzialità, se si vuole evitare che il cambio di maggioranza sia un ciclo che travolge la minoranza, il primo passo sarebbe dovuto essere il metodo: arrivare a una decisione condivisa nella designazione del direttore generale. Se questa ci fosse stata avremmo votato a favore di Baldassarre, anche a costo di provocare malumori nelle nostre aree di riferimento».

**Chi si è opposto, nella prima riunione del Cda?**

«Ci è stato detto che la condizione sulle nomine non era ricevibile. Baldassarre, da giurista, ha detto che si sarebbe andati contro la legge, che l'unanimità dava a uno di noi il diritto di veto. Ma non abbiamo chiesto una modifica dello Statuto, soltanto un impegno formale fra noi. Eppure nella cena a Palazzo Giustiniani abbiamo posto il problema dell'autonomia del Cda. E sia Pera che Casini ci hanno risposto: «sulle nomine siete liberi e sovrani». Ecco fatto, ieri abbiamo avuto la prova che è impossibile arrivare a una condivisione. Quindi abbiamo deciso di votare no. Ma la nostra non è una posizione rigida, se

ci sono le condizioni possiamo cambiare. Io e Zanda non vogliamo fare i martiri della minoranza».

**Però si parla di Sacca come probabile direttore generale.**

«Non voglio avventurarmi sui nomi. Volevamo stabilire un criterio di imparzialità».

**Nel documento avete chiesto anche un pluralismo nelle direzioni. Ovvero dare alla minoranza di centrosinistra le reti che il Cda di Zaccaria aveva affidato al centrodestra?**

«Abbiamo in mano una moneta: il lato lucido si chiama pluralismo, quello sporco lottizzazione. Per garantire il pluralismo abbiamo proposto un metodo empirico: che all'opposizione sia garantito almeno ciò che, a parti invertite, era stato assicurato dal precedente Cda».

## «La destra è il vero pericolo» di Rocco Buttiglione

Negli anni Settanta e Ottanta il pericolo per la democrazia non veniva da destra, e meno che mai dal Msi, ma da sinistra.

Oggi i ruoli si sono paradossalmente invertiti. Il governo, i principali canali televisivi, i principali giornali sono convinti che non esista un pericolo di destra per la democrazia italiana. Io invece penso che tale pericolo sia nato e vada crescendo proprio in questi anni. (...) Esiste una grande voglia di «resa dei conti» non tanto fra blocchi sociali alternativi quanto fra gruppi di potere concorrenti all'interno della medesima corporazione e del medesimo ceto sociale. Ce ne è abbastanza per essere preoccupati per il delinarsi di una possibile minaccia «di destra» alle istituzioni della democrazia. Il fascismo, non dimentichiamolo, non era un movimento «di destra». Era un movimento che da sinistra andava verso destra. Proprio per questo il vecchio Msi non era pericoloso: a destra c'era già. E' An la formula politica di un movimento che da sinistra va verso destra e risponde alla domanda di decisionismo e di autoritarismo che in queste situazioni di confusioni sale dal paese?

Rocco Buttiglione, LA REPUBBLICA, 29 novembre, 1994, pag. 1

Il membro del Cda: la maggioranza ha bocciato il documento per una scelta comune del direttore generale

## «Non hanno condiviso i criteri di imparzialità»

**Su questo come hanno risposto Staderini e Albertoni?**

«Hanno dimostrato una sostanziale disponibilità. Ma torniamo al punto di partenza: i direttori di rete e tg li designa il direttore generale».

**Vi opporrete anche al nome del direttore generale, merco-**

**ledi 13?**

«Dipende da cosa ci viene proposto. Avevamo chiesto un po' di giorni in più per ragionare su profili e criteri. Certo non si può andare avanti all'infinito, ma nemmeno precipitare le cose e, se dovessimo ritardare non c'è da scandalizzarsi».

**Come sono andati gli incontri con la Vigilanza e con il ministro Gasparri?**

«È stato importante che ci sia stata quella sequenza di incontri. Ed è bene che Petruccioli ci abbia impegnato a riferire sulle nomine in commissione prima di vararle. Con Gasparri è stato un incontro istituzionale corretto. Lo era meno la meccanica dell'incontro immediato con il ministero».

n.l.

Debito estero, tobin tax, cooperazione allo sviluppo: numerose associazioni cattoliche chiamano in causa il governo

## Anche le Acli criticano Berlusconi

Francesco Peloso

ROMA Le associazioni cattoliche ci riprovano: in vista della Conferenza internazionale dell'Onu sul finanziamento allo sviluppo - che si terrà a Monterrey, in Messico dal 18 al 22 marzo - chiamano in causa il governo. Le Acli, l'Azione cattolica, le Fuci, la Comunità di Sant'Egidio, poi i missionari Comboniani, le missionarie della Consolata, il Movimento cristiani lavoratori, l'Agesci e molti altri. Il cartello che li raduna tutti si chiama «Sentinelle del mattino». In buona sostanza si tratta dello stesso coordinamento che si riunì a Genova il 7 luglio dell'anno scorso, qualche settimana prima del G8. Anche allora consegnarono al governo una serie di richieste su tobin

tax, abbattimento del debito dei paesi poveri, cooperazione allo sviluppo. Per il governo parlò l'ambasciatore Vattani che - inaspettatamente - fu accolto da fischi sonori. Ieri le associazioni cattoliche hanno sottoscritto un nuovo manifesto-appello dal titolo «i poveri non possono aspettare» e hanno chiesto - in una lettera aperta - impegni precisi a Berlusconi. Le associazioni cattoliche si aspettano innanzitutto che «la Conferenza recuperi il suo obiettivo primario, promuovendo politiche eque e sostenibili che assicurino lo sradicamento della povertà e la costruzione di un consenso basato su criteri di giustizia, cooperazione internazionale e tutela dei diritti umani e della dignità dell'individuo, attraverso un impegno concreto e sostenibile». In questo senso chiedono alla delegazione italiana di

fare la propria parte. «Noi consideriamo che le nostre richieste di Genova sono tutt'altro che esaurite - afferma Sergio Marelli, della Focsiv, coordinatore delle associazioni - e riteniamo assolutamente insufficienti i timidissimi passi che il nostro governo ha fatto per promuovere quegli obiettivi che noi richiedevamo già da Genova». «La legge finanziaria continua - non incrementa le risorse destinate alla cooperazione, e pensare che dopo l'11 settembre l'allora ministro Ruggiero si presentò in Parlamento per dire che l'unico strumento di lotta al terrorismo era la cooperazione impegnandosi per un incremento di queste risorse; non abbiamo visto niente di tutto ciò. Da considerare poi che resta tuttora inapplicata la legge sulla cancellazione del debito approvato due anni fa dall'Italia».

Fulvia Bandoli, Edo Ronchi e Anna Pacilli presentano la nuova organizzazione che avrà come punto di riferimento il partito

## Nasce sinistra ecologista: pronto un patto coi Ds

ROMA La posizione è «ancora contro il governo». Adesso bisogna passare alla seconda fase guardando agli elettori: quella propositiva. E con un tema destinato ad essere centrale nelle «grandi questioni della politica»: l'ambiente. Ambiente che deve voler dire sviluppo sostenibile, senza altra via di scelta. Per questo nasce «Sinistra ecologista», associazione ambientalista politica, che non intende sovrapporsi o contrapporsi «alle associazioni ambientaliste», ma vuole svolgere un altro ruolo: incidere di fatto nella politica. Il battesimo ufficiale avverrà sabato prossimo, ma già ora si sa tutto. A raccontarlo ieri mattina sono stati Fulvia Bandoli, ds, il verde Edo Ronchi e Anna Pacilli. Il prossimo atto, oltre all'assemblea costituente alla quale sarà

presente il segretario dei Ds Piero Fassino, sarà la firma di un «patto» proprio con i Democratici di Sinistra, il partito di riferimento sul lavoro sinergico e sui risultati che via via si produrranno. Prevede Fulvia Bandoli: «Da domani non dovrò più essere definita della sinistra dei Ds, o del correntone, ma semplicemente una ecologista di sinistra. Perché il mio impegno, come quello di molti altri compagni di partito che si occupano di ambiente, sarà orientato esclusivamente nell'associazione. I ds, insomma, dovranno guardare alla nostra associazione come al loro referente principale in fatto di tematiche ambientali». È questo il nuovo schema «con il quale si deve ragionare», puntualizza: nessuno ha intenzione

di uscire dai Ds, tutt'altro. «Ma gli ecologisti di sinistra intendono rilanciare un tema da troppo tempo «rinsecchito», come rinsecchito è il partito dei Verdi, e che invece è fondamentale». Tra i promotori e i fondatori dell'iniziativa ci sono 10 parlamentari Ds, 4 consiglieri regionali, esponenti di associazioni ambientaliste, Verdi, Sinistra giovanile, ricercatori, esponenti del mondo scientifico e universitario. Oltre a sindacalisti e direttori di parchi. Gli iscritti all'associazione, che per ora sarà presente in circa 60 città, avranno una tessera, sulla quale campeggerà una «S» rossa e una «E» verde. Ci sarà un'elezione dei vari organismi dirigenti e un comitato che vigilerà sull'osservanza di entrambe le parti (associazione e Ds) del patto.

Cesare Buquicchio

**ROMA** L'Italia dei girotondi continua a girare. Sono sempre di più le mani che si stringono e le città che partecipano alle iniziative che stanno segnando questa nuova stagione di partecipazione, tutti all'insegna della «passione per l'indignazione». Il calendario è fittissimo. Il prossimo grande appuntamento sarà per i girotondi intorno alle sedi della Rai, domenica prossima, 10 marzo, alle ore 11 (girotondini romani attenti alla puntualità, ci dovrebbe essere in giro anche Nanni Moretti).

A questa iniziativa aderiranno anche i Ds, che al vertice dell'Ulivo previsto per domani, proporranno agli alleati di unirsi a loro. «Questo - ha spiegato il coordinatore della segreteria della Quercia, Vannino Chiti - perché riteniamo positive questo tipo di iniziative dalle quali arriva un contributo costruttivo su temi importanti come la libertà dell'informazione». Ma dell'interesse dell'Ulivo per i girotondi si fa portavoce anche, l'ex ministro della Sanità, Rosy Bindi che ha annunciato ieri alla Camera: «Li faremo anche intorno agli ospedali e vedrete quanta gente ci sarà».

A difesa della pluralità dell'informazione si «gira» dunque intorno alla sede Rai di viale Mazzini 14 a Roma e alle sedi regionali di Bologna, Cagliari, Firenze, Milano, Napoli, Palermo, Torino, Venezia, Perugia, Ancona e Bari. Ma gli organizzatori (contattabili alle e-mail [permanoperlademocrazia@hotmail.com](mailto:permanoperlademocrazia@hotmail.com) e [girotondiroma@hotmail.com](mailto:girotondiroma@hotmail.com)) si stanno adoperando per coordinare iniziative anche in tutte le altre città in cui ha sede la tv di Stato.

Ma già da oggi, 6 marzo, si ritrovano in strada «quelli del Palavobis». Accade a Brescia, dalle 17.30, con un presidio in difesa della legalità davanti al palazzo di Giustizia: lo slogan è «ovunque il processo Previti andrà noi lo seguiremo!» (per informazioni il numero di telefono è 0289421496, l'e-mail [legirandole@tiscali.it](mailto:legirandole@tiscali.it)). Domani, 7 marzo, girotondo per la democrazia anche a Ravenna intorno al palazzo della Prefettura. Oltre alle catene umane, però, gli spunti di «cittadinanza attiva» si stanno moltiplicando in tutta Italia. Per l'8 marzo, la tradizionale festa della donna, si sta trasformando in molte occasioni in un altro momento di difesa delle conquiste di civiltà giuridica affermate dalle donne e messe in discussione dalle politiche del centrodestra. A Bari si è costituito il «Comitato 8 marzo», che riunisce associazioni, partiti e cittadini, a cominciare dalle donne della città vecchia, e ha organizzato una serie di iniziative all'insegna della libertà e dei diritti, dalla raccolta di firme per Safiya, la ragazza nigeriana condannata ad essere lapidata, alla proiezione gratuita di film sulla condizione femminile. Tutto questo nonostante il Comune, guidato dalla Casa delle Libertà, abbia negato loro tutti i suoi spazi.

Il 9 marzo l'appuntamento è invece all'Università di Palermo (per informazioni [mariocentorrino@unime.it](mailto:mariocentorrino@unime.it)) dove si ritorna a discutere con professori e società civile dei motivi della crisi della sinistra locale e nazionale. «Alla nostra lettera-appello - dice l'economista Mario Centorrino, che ha lanciato l'iniziativa con il giurista Giovanni Fiandaca - pensavamo rispondessero una trentina di esponenti del "ceto pensante", per non dire intellettuali. Siamo sorpresi ed entusiasti delle migliaia di adesioni che testimoniano la voglia di discutere di



17 febbraio 2002  
"Girotondo per la Democrazia"  
Andrea Sabbadini

**Sicilia**

Deputato lascia Rifondazione:  
«Dovevamo stare in piazza con l'Ulivo»

**PALERMO** Scoppia un caso politico all'interno di Rifondazione Comunista, che scuote il partito. Il caso espone in Sicilia, nella terra dove l'alleanza del Polo con gli ex democristiani, aiutata dalle divisioni fra Ulivo, Rifondazione Comunista e lista Di Pietro ha ottenuto il famoso 61 a zero nei collegi nazionali.

La polemica è nata dopo che un deputato regionale Calogero Micciché, si è dimesso dal gruppo di Rifondazione comunista in aperto dissenso con la linea del partito. «Ritengo sia utile - afferma Micciché (che con il viceré berlusconiano in Sicilia ha in comune solo il nome, ma nessun vincolo di parentela) - essere presenti nelle piazze e mi è parso strumentale cercare il pelo nell'uovo per non aderire alla manifestazione dell'Ulivo sabato scorso contro il governo Berlusconi».

Che all'interno della base, ci potessero essere malumori era pensabile, ma più importanti dal punto di vista geopolitico dell'Italia, si dimettesse, iscrivendosi al gruppo misto. Micciché ne critica apertamente la linea: «Il partito di Rifondazione comunista è vittima di logiche egemoniche». E ancora: «Trovo insopportabile l'atteggiamento sferzante o di sufficienza di alcuni dirigenti comunisti nei confronti di tanti elettori e militanti di sinistra, i quali hanno avuto il merito di aver svegliato i capi dell'Ulivo da un lungo sonno».

Paradossi della politica. Che l'urlo di Nanni Moretti nato come un grido d'indignazione, riuscisse a risvegliare la base dei Ds, rivitalizzare l'intera attività del gruppo dirigente, e ridare la scossa all'Ulivo era difficile da immaginare, ma si è verificato. Ma che addirittura riuscisse a scuotere anche deputati di Rifondazione Comunista, nemmeno la fervida fantasia di Fellini o la abilità narrativa di un grande giallista, avrebbe potuto prevederlo.

Sa.Fa.

# Rai, anche i Ds vanno al girotondo

Catene umane programmate in tutta Italia. Bindi: poi toccherà agli ospedali



Vanni Masala

**BOLOGNA** «Conflitto di interessi? Attacco alla magistratura? La questione di fondo è una sola: lo stato di diritto, la condizione della democrazia politica nel nostro Paese». Luciano Violante riesce a stento a sottrarsi alle decine di domande che gli vengono poste fin sull'uscio dagli studenti di Giurisprudenza dell'università di Bologna, dopo due ore di interventi e dibattito per la prima delle giornate della "settimana nazionale in difesa dello Stato di diritto", che coinvolgerà 36 facoltà di legge italiane. Un'iniziativa voluta da associazioni universitarie come Panta Rei, Magna Charta, Giuriprudenza democratica con i giovani dell'Ulivo e della Sinistra giovanile, da ragazzi che ieri a

Bologna hanno manifestato un solo rammarico: non aver predisposto un'aula più grande. Oltre 500 giovani (in una sede che ne conteneva la metà) hanno alternato applausi e domande ai quattro relatori: il capogruppo dei deputati Ds, il presidente della Corte d'Assise di Bologna Libero Mancuso, il docente di Diritto Massimo Pavarini e l'attore Moni Ovadia. È sufficiente la battaglia parlamentare? Cosa dobbiamo fare per opporci all'arroganza neoliberista di Berlusconi? Perché si è scordato il passato piduista del presidente del Consiglio? Una partecipazione rara dei giovani ha permesso di scandagliare il percorso del governo di centrodestra da diversi punti di vista. Quello di Libero Mancuso, ad esempio, che ha ricordato le «accuse pesanti e incivili» nei confronti della magistratura. Una magistratura,

di politica e lavoro, a partire dalla situazione dei lavoratori di Gela, dopo anni in cui tutti i dibattiti, nella nostra regione, avevano come tema il "feticcio impresa" come unica via per lo sviluppo.

Da Bologna arriva la «sveglia» degli studenti di giurisprudenza, allarmati «per una riforma della giustizia che vuole stravolgere la Costituzione». In coordinamento con i loro colleghi di tutta Italia (sono coinvolte 36 delle 40 facoltà del Paese) stanno organizzando una manifestazione nazionale, il 12 marzo e una raccolta di firme per un documento da consegnare al presidente della Repubblica. Appuntamenti fissati, per ora a Milano, Roma e Catania, dove a circondare i palazzi di Giustizia, saranno in 139, tanti quanti gli articoli del-

la Costituzione, ognuno con un articolo riportato sulla maglietta (chi volesse aderire può contattare Alessandro al numero 3356142042).

Ma all'orizzonte ci sono anche le grandi mobilitazioni a difesa dello Statuto dei Lavoratori indette dalla Cgil, dalla manifestazione nazionale del 23 marzo allo sciopero generale del 5 aprile, e il movimento dei girotondi si appresta a dare anche il suo contributo. Tutti rigorosamente mano nella mano.

**clicca su**

- [www.manipulite.it](http://www.manipulite.it)
- [www.democrazialegalita.it](http://www.democrazialegalita.it)
- [www.societacivile.it](http://www.societacivile.it)
- [www.girotondi.too.it](http://www.girotondi.too.it)

Incontro a Bologna con gli studenti universitari. Libero Mancuso: governo incivile con la magistratura

## Violante: salviamo lo stato di diritto

ha detto il giudice, «che è riuscita a difendere la legalità contro il terrorismo e la mafia, ma che vede minacciato lo stato di diritto se i governanti non sono più sottoposti alle leggi». «Mi dà forza - ha aggiunto Mancuso fra gli applausi scroscianti - vedere tanti giovani e tanta tensione, così come Violante che urla in aula contro maggioranza e Governo» quando collegano il Palavobis al terrorismo. «Il nostro compito è legare la battaglia parlamentare a ciò che succede fuori - ha affermato Violante - per difendere insieme i contenuti della nostra democrazia in un'Italia che sembrava sopita ma non lo è».

Tra i giovani c'è chi crede «alla cura omeopatica auspicata da Montanelli», e chi ipotizza che molti italiani siano «vittime di una sindrome di Stoccolma nei confronti di Berlusconi».

Violante invita a non dividersi sulle parole ma a ragionare sui fatti: «C'è un regime? Non lo so: analizziamo le singole questioni e poi chiamiamole come vogliamo. Direi che c'è un processo di costruzione di una posizione dominante, tanto sul mercato quanto nelle istituzioni, nella figura del presidente del Consiglio e questo è contrario ai principi dello Stato democratico di diritto: non può esserci il potere mediatico, quello esecutivo, il controllo del Parlamento e della magistratura in una sola persona e l'opposizione ci sta per evitare che questo accada». A chi chiede «che fare?», Violante propone: «Ciò che state facendo oggi: fate conoscere questi temi, informate chi non lo è, allargate il consenso con il disvelamento delle bugie. Io sono convinto che molti che hanno votato il centrodestra, oggi non lo rifa-

rebbero». «Attenti al significato delle parole - ha quindi ammonito l'attore Moni Ovadia - perché in queste si nasconde il senso delle cose, mentre molti italiani accettano con disinvoltura le dichiarazioni più assurde. Ad esempio quella di Berlusconi che sostiene come alcune sue tv siano nelle mani dei comunisti...». I ragazzi delle facoltà di Giurisprudenza hanno anche prodotto un documento, piuttosto corposo, in cui analizzano alcune leggi varate dal centrodestra, come quella sul falso in bilancio e sulle rogatorie internazionali. Altre iniziative sono previste per le prossime settimane: la prima a Milano, il 12 marzo, con un accerchiamento del palazzo di Giustizia da parte di 139 studenti: «Tanti - dicono - quanti sono gli articoli della Costituzione».

Oggi inizia il dibattito a Montecitorio sull'articolo 51 per garantire a entrambi i sessi uguali condizioni nell'accesso alle cariche pubbliche

## Pari opportunità, alla Camera la modifica della Costituzione

**ROMA** L'8 marzo e le elezioni amministrative di primavera forniscono l'humus per tornare a parlare di pari opportunità. Anche alla Camera, dove stamattina approda in aula la proposta di modifica dell'art. 51 della Costituzione. Già approvato all'unanimità in Commissione affari costituzionali agli inizi di febbraio, il testo dovrà affrontare la prima delle quattro votazioni (le ultime due a maggioranza assoluta) previste dall'iter di modifica di norme costituzionali.

La norma attualmente afferma il diritto dei cittadini «dell'uno e dell'altro sesso» di «accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza». La modifica prevede l'inserimento del seguente comma: «A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità fra uomini e donne». Si tratta, in sostanza, di

uno sprone al legislatore ordinario affinché l'accesso paritario agli scranni di deputato, sindaco, consigliere comunale, etc. non resti sulla carta a giacere come lettera morta. Sulla proposta si era cominciato a lavorare già durante la scorsa legislatura. Anzi, secondo la relatrice in Commissione Elena Montecchi (Ds), «gran parte del lavoro è stata fatta allora da Claudia Mancina». Nei mesi scorsi si sono impegnati con la Montecchi Carla Mazzucca, Sesa Amici, Marco boato, Antonio Macchicani. E ha speso molte energie anche il ministro per le Pari Opportunità Stefania Prestigiacomo. Suo infatti il testo di partenza su cui si è votato. E la Montecchi ricorda che è stata l'esponente di Forza Italia a convincere a votare sì la Lega inizialmente titubante: quando in Commissione il leghista Dussin ha obiettato che le «ri-

serve indiane» ledono la dignità femminile, lei lo ha richiamato al patto di maggioranza. Fuori da Montecitorio, commenti positivi sull'ipotesi di modifica sono arrivati da Giuliano Amato. Spiega ancora la Montecchi: «L'obiettivo è arrivare a un "ombrello" costituzionale per colmare il deficit di rappresentanza femminile attraverso leggi ordinarie e regolamenti». E uno dei principali banchi di prova del nuovo regime potrebbe essere proprio l'amministrazione locale: «È necessario formare una classe dirigente di donne partendo dal territorio, dai consigli comunali e dalle giunte».

Ma fra i provvedimenti destinati a rendere effettive le pari opportunità nella politica non ci sono solo le discusse «quote» da riservare alle donne. Le parlamentari diessine infatti considerano fundamenta-

le riuscire a contenere i costi delle campagne elettorali. Spiega la Montecchi: «Oggi candidarsi costa moltissimo, ed è una situazione che penalizza chi non dispone di soldi e di relazioni, cioè spesso le donne». Un problema non solo italiano, ma che nel nostro Paese emerge in modo particolare. «In Spagna i presidenti della Camera e del Senato sono donne - osserva ancora la parlamentare Ds - e la moglie di José Maria Aznar, la signora Ana Botella, ha ipotizzato in pubblico un premier al femminile, senza che nessuno si scandalizzasse. Anche in Francia e negli Usa il tema della "democrazia inclusiva" - cioè rappresentativa delle minoranze - è un tema che appassiona. Qui no: si tratta di un problema culturale prima che normativo».

f.f.

### filaforum, basta la parola

La sinistra, o almeno quello che ne resta, - ha spiegato il titolare del dicastero dell'Economia Tremonti -, si è trovata la scorsa settimana al Palavobis. Un palazzo che porta un nome un po' strano, quasi artificiale che sembra richiamare al latino pala vobiscum. Qui, invece, è molto diverso. Non ci sono attori, non ci sono Zelig, non ci sono alieni, siamo qui tutti uniti con i nostri leader per discutere e non per contestare». Duro l'attacco al progetto di estendere i poteri dell'Antitrust europeo, guidato da Mario Monti, fino a concedere il potere di autorizzare perquisizioni nelle case dei sospetti. «Si chiedono maggiori poteri, fino a parlare di perquisizioni all'alba nelle case per chi ha infranto le regole della concorrenza europea. La domanda è una sola, chiara e forte e semplice: stiamo diventando tutti matti?»

Simone Boiocchi, LA PADANIA, 6 marzo, pag. 5

**Assemblea congressuale aperta**  
Una proposta nuova a sinistra.  
Una intesa per l'opposizione.

**Aldo Tortorella** *Relazione introduttiva*  
**Gianni Mattioli** *Lo sviluppo sostenibile*  
**Carla Ravaioli** *La guerra e i consumi*  
**Claudio Sabatini** *La centralità del lavoro*  
**Cesare Salvi** *Il socialismo europeo dopo Porto Alegre*

**Presidente**  
**Giuseppe Chiarante**

*Hanno assicurato la loro partecipazione:* Mario Agostinelli, Mario Alcaro, Daniele Amit, Gaetano Arfé, Giovanni Berlinguer, Tom Benettolo, Maria Luisa Boccia, Antonio Cantaro, Luciana Castellina, Giulietto Chiesa, Sandro Curzi, Piero Di Siena, Mario Dogliani, Donatella Esposito, Luigi Ferrajoli, Domenico Gallo, Alfonso Gianni, Dino Grieco, Aifero Grandi, Pietro Ingrao, Betty Leone, Adalberto Minucci, Lucio Magri, Emanuele Macaluso, Giacomo Marramao, Giorgio Mele, Milana Naldi, Nerio Nesi, Francesco Pardi, Valentino Parlato, Luciano Pettinari, Bianca Pomeranz, Ali Rashid, Ersilia Salvato, Gianpasquale Santomassimo, Giacomo Schettini, Concetto Scivoletto, Rino Serri, Ugo Spagnoli, Giuseppe Tamburrano, Massimo Villone, rappresentanze di Social Forum e Attac.

**Roma, 9 marzo 2002, ore 9.30**  
**Sala della Protomoteca del Campidoglio**

**Associazione per il rinnovamento della Sinistra**

DALL'INVIATO Giovanni Laccabò

**TORINO** Savino Pezzotta lascia il podio salutato dall'applauso. A ruota lo speaker annuncia il turno di Sergio Cofferati e l'applausometro impazzisce, un'impennata fragorosa e inattesa del battimani pieno e in crescendo avvolge il leader Cgil e cancella i fischi isolati del fondo a destra dove è installata la pattuglia dei delegati forzisti della Uil. Non era affatto scontato un benvenuto così caloroso, spontaneo, di un'assemblea matura che non risparmia critiche anche trancianti allo sciopero del 5 luglio: «Compromette i rapporti unitari», hanno ripetuto i delegati. «Speriamo che non produca troppi danni», ha commentato Luigi Angeletti. «I danni li ha già fatti ed ora si tratterà di esaminare se e come è possibile rimediare», ha appena finito di dire Pezzotta che l'applauso accompagna mentre lascia il microfono.

Ci sono tutte le premesse perché il leader Cgil, cui tocca la parola, venga contestato: lo sciopero è il nervo scoperto dell'unità e infatti lo stesso congresso che per ben venticinque volte apprezza a colpi di applausi il suo discorso, poi d'improvviso si raggela e contesta la ricostruzione dei passaggi cruciali che hanno portato la Cgil a proclamare lo sciopero da sola: «La lotta è sempre una scelta impegnativa», premette Cofferati. Ribatte anche ad Angeletti che alle spalle antepone il primato del consenso: «Un sindacato deve creare consenso ma nel contempo è determinante una lotta efficace». E l'accusa di avere rotto l'unità? Quando il leader Cgil cerca di argomentare che «la Cgil proclamando lo sciopero non ha certo inteso rompere i rapporti», il Lingotto viene come ibernato sotto ondata di silenzio irrealmente carico di suspense, spezzato solo dai fischi come prima provenienti dal fondo destra. I forzisti della Uil coprono di schermi anche gli applausi degli altri delegati: «Scrivetevi alla Cgil», inveiscono ad ogni battimani.

Un botta e risposta a tre, un confronto ravvicinato raro e alla luce del sole è il prezioso contributo all'unità e alla chiarezza da parte del 13esimo congresso della Uil, ed oggi a Luigi Angeletti che conclude spetta l'ultima voce in capitolo, e tutti da lui si attendono un'altra prova della nota saggezza, dell'equilibrio e della capacità di indicare passi di unità nel percorso tortuoso che il sindacato vive al suo interno e fuori con il cosiddetto confronto col governo. Cofferati ha replicato ad Angeletti e a Pezzotta con schiettezza senza tacere né i consensi né i dissensi, e anche alla requisitoria del leader della Cisl che gli ha rinfacciato la «cultura del sospetto», quella che ad ogni costo vuole presentare una Cisl succube del centrodestra. Ha detto Pezzotta: «Potete dire che siete d'accordo o meno con noi, ma non potete mettere in dubbio la nostra buona fede, altrimenti sarà sempre più difficile una ricucitura». E Cofferati di rimando: «Caro Savino, sono d'accordo ma come puoi rimproverarci la cultura del sospetto e subito dopo accusarci di agire per ragioni politiche?». Una volta per tutte: lo sciopero non ha ragioni politiche, ma solo scelte sindacali. Non è possibile un negoziato nel quale il sindacato sia in una posizione di de-

**Il leader Cgil: caro Savino, rispetta le nostre scelte. Il segretario Cisl: avete provocato una rottura**



Il segretario della Cgil Sergio Cofferati durante il suo intervento al congresso della Uil  
Ramella/Ap

## «Uno sciopero sindacale, non politico»

*Cofferati: non trattiamo senza lo stralcio. Pezzotta: per noi l'articolo 18 non si tocca*



I segretari generali della Uil Luigi Angeletti e della Cisl Savino Pezzotta ieri a Torino durante il congresso Uil  
Ramella/Ap

Felicia Masocco

**ROMA** Sull'articolo 18 Confindustria punta i piedi e intima al governo di chiarire le sue intenzioni, ovvero che cosa vuole fare ora che ha deciso di riprendere in mano la partita sui licenziamenti sottraendola al confronto con le parti sociali. Gli industriali sono furibondi, usano toni da ultimatum e minacciano di non partecipare alla trattativa sul mercato del lavoro. Prima il direttore generale Stefano Parisi, poi il consigliere per le relazioni industriali Guido Guidi hanno fatto sapere che Confindustria esige risposte e le vuole subito, prima del 14 marzo il giorno in cui dovrebbe riprendere il negoziato sulla riforma del mercato del lavoro. E intanto il presidente Antonio D'Amato atteso ieri al Lingotto di Torino per il congresso Uil ha preferito dare forfait.

«Noi chiediamo al governo riforme vere, non siamo interessati a quelle virtuali», ha detto Guidi. Il governo ha una proposta? «Vogliamo capire qual è», incalza, ricordando che gli industriali erano disponibili a cominciare il confronto dagli ammortizzatori sociali, ma che a questo punto è intervenuto un nuovo elemento. «Noi valutiamo su tutto - ha concluso Guidi - la volontà riformatrice del governo».

All'indomani del voto del 13 maggio Confindustria aveva chiesto al governo «riforme impopolari», l'esecutivo l'aveva accontentata inserendo a tradimento nella delega sul lavoro le modifiche all'articolo 18 e le norme sull'arbitrato, e in quella sulle pensioni la decontribuzione di 5 punti per i neo assunti. Il giudizio positivo alla Finanziaria è stato dato anche sulla base del contenuto delle deleghe, ricordano oggi da viale dell'Astronomia.

Il suo scopo è un accordo positivo su lavoro, pensioni, fisco. Lo interrompono dalle prime file: «Anche la Uil». «E io sono d'accordo», ribatte Cofferati rivolgendosi all'interlocutore mentre scatta l'ennesimo applauso. Poi passa all'incasso: «Potete essere critici sulle nostre scelte, ma su di esse chiediamo lo stesso rispetto che noi nutriamo per le vostre». E ancora applausi quando il segretario esalta il valore del riformismo «che appartiene a tutte e tre le nostre organizzazioni», e ancora quando riflette sulla necessità di una unità «che consideri la dialettica come un valore, partendo dalle ragioni del rispetto: non sono venuto a dirvi una cosa per poi sostenere il contrario appena fuori di qui, come il ministro. Considerate la mia franchezza come il più alto segno di rispetto per il vostro congresso». L'assemblea approva, Angeletti e Pezzotta gli stringono la mano, Adriano Musi lo abbraccia e non paiono gesti formali.

Il riferimento a Maroni era stato

uno dei precedenti passaggi-chiave. Sconfessando Fini, il ministro aveva dichiarato che «la delega passa al governo, che deciderà», ma solo fuori dal Lingotto l'altra sera aveva chiarito che non si parla di stralci: «Una presa in giro», è stato ieri il giudizio dei delegati. Cofferati ne ha preso spunto per ribadire «il profilo insopportabile» di questo governo, ostilità all'Europa, parzialità a favore di una parte e mai della generalità, la controriforma Moratti contro la quale i sindacati piemontesi e lombardi si accingono a scioperare. Perché autonomia del sindacato non significa neutralità, insiste il leader Cgil spinnendo il dibattito ben oltre la concezione di Savino Pezzotta che fa riferimento «all'interesse dei lavoratori» come criterio per evitare la morsa letale del bipolarismo. Oggi, incalza Cofferati, «abbiamo l'obbligo di dare un giudizio di merito sul governo: un'autonomia che non sia astratta comporta la valutazione delle sue scelte rispetto agli interessi e ai diritti che noi rappresentiamo».

### Larizza invita i sindacati a ritrovare l'unità

**TORINO** Un forte appello ad un comune impegno dei tre sindacati per l'unità è venuto ieri al congresso da parte di Pietro Larizza, ora presidente del Cnel e già leader Uil: «Se si arriva al 5 aprile che cosa succede in Italia, nei luoghi di lavoro e anche nei rapporti personali?». Larizza ironico anche con se stesso («Da tempo ho indossato l'abito del predicatore pacifista») ha invitato Cgil, Cisl e Uil a «fermarsi un giorno», a interrompere il percorso del dissenso, ed ha ricordato che «ogni anno c'è una montagna da scalare, e fino ad oggi, ogni anno, Cgil, Cisl e Uil queste montagne le hanno scalate». L'ex segretario Uil, del leader della Cgil Cofferati, ha detto: «Non fa politica, ma sindacato». Ed ha sollecitato il governo a «rilanciare il confronto ritirando le deleghe contestate». Larizza ha definito l'articolo 18 «una questione sindacale», ricordando che su questo tema «la Cgil ha attaccato D'Alema quando ne propose una piccola modifica; ha attaccato, sbagliando, la Uil sugli stessi argomenti. Insomma Cofferati ha criticato il centrosinistra, la Uil e il centrodestra».

## D'Amato, ultimatum al governo

*Maroni pensa un altro piano per licenziare. Fresco: ci sono cose più importanti*

E non c'è dubbio che gli industriali sapranno far valere il peso del consenso accordato alle forze di governo prima e dopo le elezioni. La questione sarà al centro del direttivo e della giunta che Confindustria riunisce oggi e domani, vertice in cui si studieranno le «risposte» da dare e le condizioni da porre per partecipare al tavolo. Si confronteranno anche le diverse posizioni, quelle dei piccoli e quelle dei grandi imprenditori: questi ultimi, ad esempio, fino a che punto sono pronti a dare battaglia per l'articolo 18? A sentire il presidente della Fiat, Paolo Fresco, la soluzione prospettata per risolvere la questione «è solo un palliativo, ci sono cose più importanti da discutere». Fresco comunque «non prevede» che il macigno venga tolto definitivamente dal tavolo. E sulle cose «più importanti», Confindustria potrebbe alzare la posta.

Intanto, tra le indiscrezioni di ogni gior-

no, comincia a farsi strada l'ipotesi, allo studio del governo, di limitare le modifiche all'articolo 18 solamente a uno o due casi: per le aziende che superano la soglia dei 15 dipendenti e forse anche per quelle del Mezzogiorno. Ma la partita vera al tavolo tra le parti sociali potrebbe giocarsi su un altro campo, quello degli ammortizzatori sociali. Il governo, infatti, potrebbe decidere di andare avanti su questa strada cercando reperire risorse (dai 5 ai 9 miliardi di euro) per tentare un accordo con Cisl e Uil e poi discutere di licenziamenti - che nel frattempo verrebbero «congelati» - in un contesto decisamente diverso.

Puntare sugli ammortizzatori sociali per disinnesicare il conflitto è la posizione dei centri del Ccd-Cdu (ora UdC) che su questa partita pare abbiano tutta l'intenzione di smarcarsi dai falchi della maggioranza e far

sentire la voce dei moderati. Con il capogruppo alla Camera Luca Volontè il Biancofiore insiste sull'opportunità di stralciare la materia dalla delega. Se ne è discusso ieri mattina nella riunione del direttivo del gruppo e ancora in serata nell'assemblea. Viene però smentita dallo stesso Volontè l'intenzione, per ora, di ricorrere ad un emendamento. La posizione dei centristi è per il rafforzamento degli ammortizzatori sociali, in modo particolare la formazione professionale. Che gli uomini di Folini tengano a distinguersi non è una novità, era già accaduto nelle settimane scorse, sempre sull'articolo 18, e sempre con Luca Volontè. Ne seguì una mini-crisi in seno alla maggioranza e dunque un ricompattamento. Ora il Biancofiore ci riprova. E con i sindacati che almeno sui licenziamenti restano uniti, e l'incognita confindustriale, sono per il governo un grattacapo in più.

La Cgil punta a portare a Roma più di un milione di persone. La Toscana si mobilita: saremo in centomila. Dalla Lombardia 80mila, dall'Emilia Romagna 50mila

## 23 marzo, la più grande manifestazione del dopoguerra

Laura Matteucci

**MILANO** La più grande manifestazione nazionale del dopoguerra. Come nel '94, anzi di più, perché allora c'erano tre palchi per tre segretari, Cofferati, Larizza, D'Antoni. Il 23 marzo a Roma, invece, il palco sarà tutto per Sergio Cofferati. Più (ma non è stato ancora deciso) un secondo palco, perché il sindacato sta lavorando ad uno spettacolo con l'intervento di attori e cantanti.

La Cgil punta agli stessi obiettivi del 12 novembre del '94, portare in piazza oltre un milione di persone contro il governo Berlusconi: allora per opporsi alle misure prese in materia pensionistica,

adesso contro le deleghe del governo, e soprattutto per la difesa dell'articolo 18. Una manifestazione che prepara lo sciopero generale indetto dalla Cgil per il 5 aprile, preparata a sua volta da altre manifestazioni, assemblee e scioperi che si stanno tenendo in questi giorni in tutta Italia, e che da Mestre a Roma, da Vicenza a Terni (solo per citare quelle di ieri) continuano a fare appello all'unità sindacale.

La macchina della Cgil non si ferma nemmeno oggi, nello stesso Palavobis milanese dei quarantamila di due settimane fa. «È solo l'inizio di un percorso a difesa dei diritti dei lavoratori, che proseguirà il 23 marzo a Roma, e poi il 5 aprile», come dice il segretario della Camera del lavoro di Milano, Antonio Panzeri. Stamattina al

Palavobis, tra delegati, pensionati, delegazioni di studenti, sono attese almeno cinquemila persone per dire no alle proposte su mercato del lavoro, previdenza e fisco, e soprattutto alla libertà di licenziare. Ed è atteso anche lui, Cofferati, a chiudere la giornata di mobilitazione milanese.

A Roma il 23 marzo sono previsti sei cortei che, fatto assolutamente inedito, confluiranno tutti in una vasta area, una delle più belle di Roma, compresa tra viale Aventino, le Terme di Caracalla, il Circo Massimo e il Colosseo. Il comizio conclusivo del leader della Cgil, che non è stato ancora deciso con precisione dove si terrà, sarà comunque seguito su diversi maxi schermi collocati in più punti dell'area.

Per il momento, la Cgil ha chiesto a

Trenitalia di organizzare 58 treni speciali, e in più sono previsti almeno 10mila pullman da tutta Italia, oltre alle navi per i collegamenti con le isole. Come dichiara Achille Passoni, direttore generale della confederazione: «Stiamo lavorando per portare a Roma più gente del '94». «Le navi - prosegue - partiranno anche da Genova», nonostante per il momento sembra ci siano parecchie difficoltà a reperire in Italia, tanto che la Cgil si è dovuta rivolgere ad armatori esteri. Continuano a piovere, intanto, le dichiarazioni di adesione alla manifestazione: di ieri, quelle del movimento No-global, dell'Auser, l'associazione degli anziani promossa dalla Cgil, e delle Acli milanesi che in una nota hanno espresso «il pieno sostegno a tutte le inizia-

tive promosse dai sindacati, volte a far retrocedere governo e Confindustria da una posizione che ha sempre più connotati ideologici, tesi a dividere intenzionalmente il movimento sindacale».

Dalla Toscana sono già annunciati in 100mila, ovvero il doppio rispetto alla manifestazione del '94. «Per noi sarà un grande sforzo finanziario - dice Luciano Silvestri, segretario generale regionale della Cgil - Abbiamo prenotato tre treni speciali e mille pullman, una spesa non indifferente: 120 milioni di lire per i treni, un milione per ogni bus. Ci saranno comunque alcune migliaia di persone che dovranno organizzarsi con il fai da te». Come quella toscana, anche le altre confederazioni regionali si stanno organizzando: dal-

l'Emilia-Romagna partiranno dieci treni speciali, centinaia di pullman, per portare a Roma oltre 50mila persone. Dalla Lombardia sono attese oltre 80mila persone, 10mila solo da Milano.

E intanto, si diceva, le manifestazioni di ieri. Alla Fincantieri di Porto Marghera, sciopero di circa tremila lavoratori, sempre in difesa dell'art.18, che ha portato in piazza le bandiere di Cgil, Cisl e Uil. Da Vicenza, Fim, Fiom e Uilm chiedono di proseguire nella mobilitazione unitaria, e sostengono che «nessun accordo separato è possibile». Uniti anche Fim, Fiom e Uilm di Roma, che hanno deciso quattro ore di sciopero a fine turno per il 19 marzo, con un presidio davanti all'Unione industriali.

“ I soldati americani e quelli di 7 paesi impegnati nella missione Enduring Freedom ormai a cento metri dai bunker



Per il comando militare la resistenza dei fondamentalisti è indebolita. I marines lasciano Kandahar per raggiungere la base di Bagram”

# Assedio alle caverne dei fedelissimi di Bin Laden

Arrivano i rinforzi per le truppe Usa. Un ex leader dei Taleban: resisteremo fino alla morte

Gabriel Bertinetto

Il Punto

## MA NON ERA FINITA?

Letizia Paolozzi

**A** leggere il discorso di G. W. Bush (martedì 29 gennaio) sullo stato dell'Unione ci sembrò di aver capito che la campagna d'Afghanistan era finita. Vinta. D'altronde «i terroristi che occupavano l'Afghanistan, ora occupano le celle a Guantanamo». Ci furono applausi di Karzai, capo del governo provvisorio afgano, con il suo bel mantello gettato sulle spalle, e di Sima Samar, ministro alla condizione femminile.

Dicono: l'America fa la guerra, l'Onu si occupa degli aiuti, l'Europa della ricostruzione. Noi, povere illuse, pensammo: siamo al terzo atto, quello della ricostruzione. Sconfitti i combattenti di Al Qaeda, i fedelissimi di Osama bin Laden, la guardia pretoriana dello sceicco Omar. Tutti in fuga. Taglio di barbe e via, lungo i sentieri che portano al Pakistan. Con le tribù a festeggiare l'arte del taglieggiamento: Qui, cioè lì, nelle terre tribali, si accettano soltanto dollari. Che stupide siamo state! Dopo la montagna di Tora Bora, ne sono comparse altre. E un paese di montagne, l'Afghanistan, no? Dopo cinque mesi di bombardamenti a tappeto (colpiti per errore convogli della Croce Rossa, più di mille vittime civili, un lungo elenco di effetti collaterali), ricompare, nella battaglia di Gardez, il fondamentalismo afgano e arabo in armi. Possiede obici e razzi. Forse anche missili Stinger: lascio Cia (ai futuri Taleban) nella guerra contro l'Urss.

Ma allora, la campagna d'Afghanistan dell'iperpotenza americana, con i suoi mezzi sofisticatissimi, i satelliti intelligenti, i giganteschi B-52, non è chiusa? Il ministro Martino (sul Corriere della Sera) accusa quelle (o quelli) come noi, di aver peccato di ottimismo. Sì, siamo state stupide, illuse. Però, se si aspira alla pace, qualche ingenuità - compreso il dolore per quei militari Usa uccisi - ce la dovrebbe concedere.

Prima, nella notte, una dose massiccia di bombardamenti. Con i B-52, i B-1, e le cannoniere volanti AC-130 da parte americana. Con i Super-Étendard ed i Mirage da parte francese. Poi, di giorno, l'avanzata delle truppe di terra Usa attraverso le aree che erano state martellate dal cielo nelle ore precedenti proprio per costringere i legionari islamici di Osama Bin Laden a ritirarsi.

Questa in estrema sintesi la cronaca delle ultime ventiquattrore di battaglia sulle alture di Shahi Kot, dove i miliziani di Al Qaeda tentano di resistere all'avanzata statunitense. Le forze speciali Usa, spalleggiate da mujaheddin afgani fedeli al governo di Hamid Karzai e da militari di altri sei paesi della coalizione anti-terrorismo (Francia, Germania, Norvegia, Danimarca, Canada, Australia), sono sempre più vicine alle grotte usate dai seguaci di Osama come rifugio. Secondo uno dei comandanti mujaheddin che partecipano alle operazioni, Abdul Muteen, alcune unità sono arrivate a soli cento metri dall'ingresso dei cunicoli.

Ma stando alle parole del governatore provinciale, Taj Mohammed Wardak, «i combattimenti dureranno ancora alcuni giorni». Secondo lo stesso Wardak la sorte degli scontri «sta volgendo a favore delle forze afgano-americane, anche se sarà più difficile del previsto, perché gli Usa hanno commesso l'errore di sottovalutare le forze nemiche, che sono rifornite di uomini e armi dalle vicine zone tribali del Pakistan». Zone di confine, su cui lo stesso governo di Islamabad non è in grado di esercitare alcun controllo effettivo. «Gli americani pensavano che fossero pochi e non avevano capito che ricevono rifornimenti», ha aggiunto Wardak, un personaggio abbastanza importante nel nuovo Afghanistan, perché si trova a capo di una provincia, Paktia e di una città Gardez, che sono di colpo venute a trovarsi nell'occhio del ciclone, da quando è apparso evidente, alcune settimane fa, che gli irriducibili del regime Taleban e di Al Qaeda stavano ricompattandosi proprio in quell'area. Si capisce ora per quale ragione Karzai si sia affrettato a sostituire con Wardak un altro personaggio da lui stesso incaricato in precedenza di governare la Paktia, e rivelatosi inaffidabile. Evidentemente gli era noto il crescente rilievo strategico che quella provincia stava assumendo nel contesto della perdurante guerra afgana. E non poteva permettersi di lasciarla in mani incerte.

Nella battaglia di Shahi Kot gli americani hanno subito 9 perdite, gli afgani loro alleati 7, mentre fra le fila di Al Qaeda le vittime sarebbero

ro forse duecento, stando alle valutazioni di fonte Usa. Ma nonostante abbiano perso terreno, e siano ora assediati nelle caverne, i fondamen-

talisti non cedono. Un ex-leader dei Taleban, il maulvi Saifullah Mansoor, ha diffuso un appello ai «musulmani, in primo luogo quelli afga-

ni» affinché si uniscano alla jihad contro gli infedeli. Ed ha aggiunto: «Comatteremo sino all'ultimo respiro». Il messaggio è stato dettato all'agenzia Afghan Islamic Press, che trasmette dal Pakistan. La telefonata, eseguita con un satellitare, proveniva forse dalle vicinanze dei luoghi di battaglia.

In zona di operazioni confluiscono sempre più numerose le forze statunitensi. Tre battaglioni, per un

totale di circa 1500 uomini, hanno lasciato la base di Kandahar per quella di Bagram, che si trova quaranta chilometri a nord di Kabul in direzione di Gardez. Bagram è diventata la retrovia logistica di «Anaconda», come viene chiamata l'offensiva lanciata per l'annientamento delle cosiddette sacche di resistenza integraliste, di cui Shahi Kot, è solo la prima a trovarsi sotto tiro. L'opinione prevalente infatti negli

ambienti militari è che seguiranno altri attacchi di questo tipo, nei quali gli yankees ed i loro alleati si scambieranno le parti rispetto a quanto avvenuto sinora. La novità dell'assalto ai bunker di Shahi Kot sta nel fatto che stavolta gli americani sono in prima linea e gli afgani agiscono in copertura. Il compito dei mujaheddin e dei reparti degli altri sei paesi coinvolti nella battaglia, è quello di intercettare i miliziani integralisti in

fuga. Negli Stati Uniti, il mutamento di strategia fa riaffiorare i fantasmi della guerra del Vietnam, nella quale i caduti americani furono ben sessantamila. Quel fantasma era tanto mobile e attivo nel subconscio del generale Tommy Franks, comandante in capo di Enduring Freedom, da indurlo l'altra sera ad un clamoroso lapsus. Franks intendeva rendere omaggio ai soldati americani morti in Afghanistan, ma ha affermato invece: «Innanzitutto, lasciatemi dire che i nostri pensieri e le nostre preghiere sono per le famiglie e gli amici dei militari che hanno perso la loro vita nelle operazioni in corso in Vietnam. Il loro sacrificio è certamente apprezzato da questo paese». Quando gli è stato fatto notare l'errore, Franks ha negato di aver pensato in qualche modo ad una analogia tra i due conflitti. «Assolutamente no - ha spiegato -. Si tratta solo, penso, di un errore dovuto all'età. Afghanistan e non Vietnam, grazie per la correzione. Il Vietnam fu tanto, tanto tempo fa, e per nulla simile a quanto vediamo oggi». Ma la pericolosa somiglianza fra i due scenari bellici, è involontariamente riemersa anche ieri nelle parole di un altro dirigente dell'amministrazione statunitense, il vicesegretario di stato Loren Craner. Quest'ultimo, rispondendo ad una domanda sulla violazione dei diritti umani nel Laos, ha detto: «Sì, ne abbiamo parlato recentemente con i dirigenti dell'Afghanistan... scusate, del Laos...».



L'ingresso di un tunnel sotterraneo sulle montagne a nord di Kabul. In alto la bara di uno dei soldati americani ucciso in Afghanistan. Letteris Pitarakis/Agf

## Guantanamo

### Gli Usa cercano nella pipì l'atomica di Bin Laden

**NEW YORK** Osama Bin Laden ha la bomba atomica? Gli agenti della Cia sguinzagliati in Afghanistan non hanno trovato uno straccio di prova, dagli interrogatori dei prigionieri non si è cavato un ragno dal buco. La risposta definitiva potrebbe arrivare dai detenuti rinchiusi nella base militare di Guantanamo a Cuba. Anche se continueranno a non aprire bocca.

La svolta potrebbe arrivare grazie alla scoperta di un laboratorio della Bay Area, che ha annunciato di aver messo a punto un test così sensibile da essere in grado di determinare tracce infinitesimali di radioattività nel corpo umano. Attraverso un prelievo di fluidi organici, come le urine, i ricercatori del Lawrence Livermore Lab affermano di poter determinare con certezza se si è venuti a contatto con il plutonio, anche se l'esposizione fosse avvenuta vent'anni prima. Gli scienziati sono convinti che gli uomini catturati

tra le fila dei Taliban e di Al Qaeda non avessero idea delle procedure con cui deve essere manipolato il materiale radioattivo e che in ogni caso non avessero a disposizione sofisticati laboratori e strumenti di protezione adeguati.

«Tracce di plutonio entrano nell'organismo per semplice inalazione, si diffondono nelle ossa, e quindi si accumulano nel fegato. Da qui vengono progressivamente eliminate, ma in modo così lento che il processo può durare tutta la vita», ha spiegato il professor John Knezovich, un esperto di chimica ambientale. La procedura è almeno cento volte più sensibile di qualsiasi altra indagine di laboratorio, al punto che per interpretare i risultati è necessario tenere conto della radioattività che praticamente tutti hanno assorbito in conseguenza degli esperimenti nucleari. Se i prigionieri di Guantanamo avranno livelli superiori alla media, sostengono al Lawrence, questo proverà che almeno dei entativi per mettere a punto ordigni nucleari sono stati fatti.

Il costo di ogni analisi è di circa 2mila dollari, ma in ogni processo possono essere testati centinaia di campioni contemporaneamente. Il test per ora funziona solo con il plutonio, ma gli scienziati stanno già lavorando a una versione in grado di identificare anche l'uranio.

r.r.e.

Martino corregge Berlusconi: non sarà un italiano a guidare la missione in Macedonia. Tedeschi, inglesi e francesi fanno l'en plein

## Italia esclusa dal valzer dei comandi militari

**Toni Fontana**  
**ROMA** I militari italiani schierati nelle missioni internazionali sono più di 10.000. Il grosso opera nei Balcani, in particolare in Kosovo, ma anche in Bosnia, Macedonia e Albania, altri sono impegnati in Etiopia ed Eritrea e in altri scenari. L'Italia però non occupa alcuna «poltrona» tra quelle che contano e nel complesso puzzle internazionale delle nomine ai comandi della missione registra continui insuccessi. L'ultima figuraccia riguarda il comando della missione in Macedonia. Nel corso del recente vertice di Caceres (Spagna)

il ministro degli Esteri ad interim Berlusconi ha annunciato che un ufficiale italiano avrebbe assunto ben presto il comando. Ma il ministro della Difesa Martino ha spiegato pochi giorni fa che il seggio affidato saldamente alla Germania che ultimamente ha messo a segno un altro bel colpo assicurandosi la poltrona di governatore del Kosovo. Il tedesco Steiner, già consigliere del cancelliere Schroeder, ha già occupato gli uffici che furono del francese Kouchner. Molti a Pristina (anche negli ambienti dell'Onu) tifavano per una candidatura italiana e tra i nomi che circolavano c'era anche quello del generale Cabigiosu, già comandante della forza militare di pace in Kosovo. Ma i tedeschi l'hanno spuntata e forse per questo han-

no abbassato le loro pretese in Afghanistan. L'Isaf, la forza di pace che opera a Kabul, è attualmente diretta dal britannico generale John McColl che potrebbe nei prossimi mesi lasciare il comando ad un ufficiale turco. La Germania ambiva alla successione, ma vi ha rinunciato dopo averla spuntata nei Balcani. Lo smacco più grave che la politica estera ad interim della Farnesina deve incassare riguarda la Bosnia. A Sarajevo e dintorni operano attualmente 3300 tra poliziotti e gendarmi provenienti da una quarantina di paesi; tra questi i Carabinieri rappresentano la componente più importante. Il mandato della missione (Iptf) scadrà alla fine dell'anno e gli europei, per collaudare il loro impegno comune

ed aprire la strada all'integrazione militare e delle forze di polizia, progettano di inviare 450-480 poliziotti. La missione rappresenta la prima esperienza concreta sul campo in vista della costituzione della Forza di reazione rapida europea (60.000 uomini da mobilitare in 60 giorni) che prevede anche una forza di polizia di 5000 uomini in grado di essere operativi entro 30 giorni. La forza, che segna l'esordio della Difesa Europea, dovrà essere operativa entro il 2003. Ebbene l'attuale capo della missione Onu in Bosnia, il generale francese Vincent Coeurderoy prima dell'estate verrà sostituito dal danese Sven Frederiksen (che ha svolto un lavoro simile in Kosovo). Sul piano politico la rappresentanza della politica euro-

pea in Bosnia passerà dal tedesco Wolfgang Petrisch (alto rappresentante per la messa in opera degli accordi di Dayton del 1995) al britannico Paddy Ashdown, già leader del partito liberal-democratico a Londra ed esperto dei Balcani. A Sarajevo diventerà rappresentante di Javier Solana e alto rappresentante dell'Unione Europea per la politica estera. In questo giro di nomine che riguardano le più importanti missioni internazionali ed europee l'Italia non viene neppure menzionata. Forse otterrà il comando di Kfor-7, la forza militare di pace in Kosovo. Ma questa poltrona era già stata occupata in passato dal generale italiano Cabigiosu, ed ora, due anni dopo, appare come un premio di consolazione per gli

esclusi. Se a questo si aggiunge la richiesta del ministro Martino che si è rivolto alla presidenza spagnola per ottenere la convocazione di un vertice allo scopo di ridurre fin da ora i compiti della costituente Difesa Europea si può immaginare che per i prossimi anni nei comandi che contano si parlerà ancora inglese, tedesco, francese e spagnolo, ma non italiano. Martino ritiene che la forza di reazione rapida europea dovrebbe «occuparsi di pochissime cose», e delimitare rigorosamente la propria area di intervento. Se gli altri europei seguiranno la sua linea la forza europea muore ancor prima di nascere e la subalternità a Washington è assicurata in eterno.



**Il mondo dei conflitti**

Umberto De Giovannangeli

Un ristorante. Una stazione degli autobus. Una scuola. Luoghi della normalità trasformati in campi di battaglia. Non è guerra, è una mattanza di innocenti, di civili inermi, di donne e bambini. È un odio senza fine da cui si dipana una interminabile scia di sangue e di orrore che lega Tel Aviv ad Afula, Gerusalemme ai Territori palestinesi. La scansione temporale di attacchi suicidi e rappresaglie dà il senso di una situazione angosciante, di una «normalità» devastante. Tel Aviv, ore 0.2:00. Ibrahim Hassuna (20 anni, un palestinese del campo profughi di Balata, alle porte di Nablus), appostato sul cavalcavia nei pressi della sede del quotidiano «Maariv», apre il fuoco con un fucile mitragliatore M-16 contro due ristoranti foodstays, il «Mifgash HaSteak» e il «Sea Food Market», locali molto frequentati che si trovano lungo una delle principali arterie di Tel Aviv, la Petah Tikva Road, non lontano dal ministero della Difesa. In quel tratto della via e nelle strade adiacenti, sono numerosi i ristoranti e i pub, alcuni dei quali an-

# È guerra totale tra Israele e palestinesi

## Attentati a catena. Bomba in una scuola araba. Il leader dell'Intifada: attaccate i loro soldati

che noti punti d'incontro dei single. In un attimo si scatena l'inferno. Nei due ristoranti, generalmente aperti tutta la notte, si trovano un centinaio di persone, fra cui diversi giocatori della nazionale di calcio israeliana e della squadra dell'Hapoel di Tel Aviv che partecipavano a una festa di addio al celibato di una loro amica. Il kamikaze scende dal cavalcavia e continua a muoversi sparando in direzione dei ristoranti. Getta anche due bombe a mano che fortunatamente non esplodono. Un poliziotto in borghese, approfittando del fatto che all'attentatore si era inceppata l'arma, si avventa su di lui e nella colluttazione viene mortalmente accoltellato alla giugolare. Prima di morire però fa in tempo a sparare contro il palestinese e a ucciderlo. Sul terreno, tra i tavoli capovolti e le sedie insanguinate, restano i corpi senza vita del poliziotto e di due avventori israeliani. I feriti sono venticinque. Tra gli scampati c'è Yosi Abuk-

sis, centrocampista dell'Hapoel. Altri due calciatori, il portiere dell'Hapoel e della nazionale, Shavit Elimelech e il capitano del Maccabi Tel Aviv, Avi Nemni, hanno evitato l'attacco solo per una manciata di minuti, perché si erano appena allontanati dal locale. «Non c'è dubbio che ci siamo salvati per miracolo. Stavamo cantando e pranzando quando all'improvviso ci è stato urlato di buttarci a terra mentre altre persone sono scappate in direzione dei gabinetti dopo che qualcuno ha gridato che era stata buttata una bomba a mano», dice alla radio statale Yossi Abuksis. L'agguato viene rivendicato, come risposta ai «massacri di Ramallah e Jenin», dalle «Brigate Martiri di Al-Aqsa», la milizia legata ad Al-Fatah. Gerusalemme, ore 0.7:30. All'apertura dei cancelli della scuola elementare di Sur Baher, un sobborgo arabo di Gerusalemme est, gli insegnanti notano tre pacchi sospetti nel cortile della

scuola. «Erano circa le 7.30 e abbiamo subito allertato la polizia - racconta un maestro, Adel M. - ma prima di vedere comparire i poliziotti abbiamo dovuto aspettare fino alle 8.20. Nel frattempo, poco prima delle 8.00, uno degli ordigni esplose, provocando il ferimento di un insegnante e di sette scolari. L'attentato è rivendicato da un misterioso gruppo dell'estrema destra ebraica denominati «Vendetta dei neonati» che ha detto di aver inteso così reagire all'uccisione di bambini ebrei. Dopo l'esplosione, centinaia di palestinesi si radunano attorno alla scuola colpita, ora presidiata da decine di agenti di polizia in assetto di guerra. Al lancio di pietre, gli agenti rispondono sparando lacrimogeni ad altezza d'uomo: i feriti sono una ventina, tra manifestanti e poliziotti. «Sono arrivati in ritardo, mentre i nostri bambini rischiavano la vita», denuncia Fawzi Masri, un genitore. «L'emergere di un terrorismo an-

ti-arabo - annota il professor Eli Carmon, ricercatore di punta del Centro studi strategici di Herzliya - determinerebbe nei territori occupati una situazione anarchica alla libanese. Ed è proprio - aggiunge - l'obiettivo perseguito dai palestinesi: «libanesizzare» il conflitto per farlo degenerare in una guerra tra milizie arabe ed ebrae». Dall'inizio della nuova Intifada, 11 palestinesi sono stati finora uccisi e alcune decine feriti in attacchi di estremisti di destra e coloni israeliani. Afula, ore 08:00. Un altro kamikaze entra in azione, stavolta ad Afula, a nord di Tel Aviv. Il giovane palestinese - Abdulkarim Isa Tahanya 21 anni, originario del campo profughi di Jenin - si fa saltare in aria a bordo di un autobus semivuoto della linea 823 che da Nazareth era diretto a Tel Aviv: il bilancio dell'attentato suicida è di due morti - il kamikaze e un civile israeliano - e di quattro feriti. Subito dopo l'esplosione,

le forze di sicurezza israeliane avviano un'imponente caccia all'uomo che porta alla cattura di quattro sospetti kamikaze. Questo attentato è rivendicato dalla Jihad islamica. Si apre così l'ennesima giornata di sangue. Nei pressi di Betlemme, una colonia di un vicino insediamento ebraico viene uccisa e il marito ferito in un agguato di cecchini palestinesi contro la loro auto. Per Israele non vi sono dubbi: il principale responsabile, la mente di questa nuova ondata di terrore è Yasser Arafat. «Possiamo dire con certezza - denuncia Avi Pazner, tra i più stretti collaboratori del premier Sharon - che gli ordini vengono impartiti da Arafat, che parla direttamente con gli organizzatori come Barguthi (il capo di Fatah in Cisgiordania, ndr.) e il comandante di Forza-17 (la guardia personale di Arafat, ndr)». Da Ramallah, Barguthi rilancia la sua sfida a Israele: «Bisogna che orientiate i vostri fucili contro tutti i blocchi stradali

dell'esercito israeliano. Nessuno dei soldati di guardia a quei posti di blocco, simbolo dell'umiliazione che Israele impone al nostro popolo, deve sentirsi al sicuro», scandisce il capo di Fatah nel suo intervento ai funerali dei sei palestinesi, una donna e cinque bambini, uccisi l'altro ieri da un colpo di cannone, sparato «per errore» da un carro armato israeliano, nel campo profughi di Al-Amari. Ad ascoltare Barguthi erano in diecimila. Una folla compatta, infocata, animata da un unico desiderio: la vendetta.

<b>clicca su</b>
<a href="http://www.pna.net">www.pna.net</a>
<a href="http://www.pmo.gov.il/english">www.pmo.gov.il/english</a>
<a href="http://www.likud.org.il/">www.likud.org.il/</a>
<a href="http://www.avoda.org.il/">www.avoda.org.il/</a>

### Più di novanta morti in 7 giorni di sangue

Non si arresta la spirale di violenza israelo-palestinese che in una settimana ha lasciato sul terreno almeno 92 morti. 27 FEB: 6 morti. Una kamikaze palestinese muore dopo aver fatto esplodere la carica che aveva addosso a un posto di blocco israeliano in Cisgiordania. Un palestinese è ucciso nel campo profughi di Balata, a Nablus, in una sparatoria con israeliani. Un israeliano muore in una sparatoria a Gerusalemme est. Tre palestinesi armati sono uccisi in uno scontro con truppe israeliane.

28 FEB: 15 morti. Truppe israeliane entrano nei campi profughi di Balata e di Jenin, in Cisgiordania. Negli scontri muoiono 1 soldato israeliano e 14 palestinesi.

1 MAR: 11 morti. L'esercito israeliano martella ancora i campi profughi di Jenin e Balata, con un bilancio di 9 morti, tra cui una bimba palestinese di 8 anni e un soldato israeliano. A Gaza viene ucciso un bambino di 7 anni dai soldati israeliani. Sempre a Gaza è ucciso un giovane palestinese.

2 MAR: 14 morti. In un attentato palestinese nel quartiere ultraortodosso di Beit Yisrael, a Gerusalemme, restano uccisi 9 israeliani, tra cui due bimbi e il kamikaze. Un neonato palestinese muore a un posto di blocco. Un palestinese viene ucciso nella striscia di Gaza, un altro a Balata. Muore una bimba palestinese di 10 anni ferita 10 giorni prima.

3 MAR: 18 morti. Muore un israeliano ferito nell'attentato suicida del 2 a Gerusalemme. A Ofra, in Cisgiordania, 7 soldati e tre coloni israeliani sono uccisi da un cecchino palestinese. Un colono israeliano muore in un attacco palestinese al posto di blocco tra Gaza e Israele. In una rappresaglia israeliana in Cisgiordania sono uccisi cinque palestinesi. Un palestinese accusato di essere un collaborazionista di israeliani è ucciso vicino a Nablus.

4 MAR: 18 morti. Sei civili palestinesi restano uccisi nel campo profughi di Amari, alle porte di Ramallah. 7 palestinesi sono uccisi nel campo profughi di Jenin. Muore un adolescente palestinese ferito il 2 marzo nel campo profughi di Balata. 4 palestinesi sono uccisi dalle truppe israeliane in un'incursione a Rafah.

5 MAR: almeno 10 morti. Negli scontri uccisi altri 5 israeliani e 5 palestinesi.



Funzionari israeliani esaminano il luogo di un attentato

Reuters



Ragazzi palestinesi sul luogo di un'esplosione a Gaza dopo un attacco israeliano

Ap

### l'intervista

## Il pacifista israeliano «Dobbiamo avere il coraggio di ritrarci dai Territori»

«La logica di Ariel Sharon è condensata in questa sua affermazione: bisogna infliggere molte perdite ai palestinesi per costringerli a negoziare. È una logica perversa, la stessa che anima i gruppi estremisti palestinesi. Spezzare questa logica significa oggi lottare contro un governo divenuto ormai un Gabinetto di guerra». A sostenerlo è lo scrittore israeliano più impegnato nel campo della pace: Uri Avnery.

**Dopo i morti nei campi profughi, le stragi di Tel Aviv ed Afula, seguite dalla nuova, massiccia rappresaglia israeliana.**

«È il risultato, il tragico risultato della miopia politica di Ariel Sharon e del suo governo dominato dai falchi. Il negoziato di pace a cui pensa Sharon è il prodotto di rapporti di forza scaturiti da un confronto militare. La "pace" di Sharon è la ratifica della capitolazione dei palestinesi. Una logica devastante che produrrà nuovi bagni di sangue e rafforzerà i gruppi integralisti».

**Qual è la via d'uscita?**

«Verrebbe da dire la realizzazione di una pace che contempra due diritti egualmente fondati: quello alla sicurezza per Israele, il diritto ad uno Stato indipendente per i palestinesi. Ma oggi viviamo in una situazione di emergenza, e allora ritengo che l'Israele che non si è arresa all'inevitabilità di una sporca guerra, debba battersi per un ritiro unilaterale dai Territori e per una separazione tra i due popoli. Fuori dai Territori per rientrare in noi stessi».

**Il che significa anche smantellare gli insediamenti.**

«Certamente. Gli insediamenti sono fonte d'insicurezza costante per Israele oltre che il simbolo di una volontà colonizzatrice che certo non favorisce il dialogo e la trattativa. Dobbiamo smantellare le colonie per decisione unilaterale, perché abbiamo già pagato a caro prezzo la loro esistenza. I Territori non sono Israele».

le. Ritirarsi dai Territori sarebbe oggi una prova di forza e non di debolezza, data da chi è più forte militarmente».

**Sharon sostiene che il vero obiettivo di Arafat è distruggere lo Stato d'Israele.**

«Ma con Arafat hanno trattato non solo premier laburisti, da Rabin a Peres a Barak, ma anche primi ministri di estrema destra come Netanyahu. Oggi Sharon non ha scatenato una guerra contro Arafat ma contro il popolo palestinese che riconosce in Arafat il suo leader. Il problema vero non è se "fare pace" con Arafat ma quale pace s'intende raggiungere con i palestinesi, a quali "sacrifici" si è disposti. E la "pace" di Sharon concepisce al massimo la creazione di un bantustan palestinese».

**Restano l'angoscia e l'insicurezza che permeano la società israeliana.**

«Sentimenti giustificati ma che certo non saranno attenuati dall'esercizio della forza militare. Con le armi non si ottengono giustizia o sicurezza, al massimo si esercita la vendetta. Ed è ciò che sta facendo Sharon, cavalcando strumentalmente la paura».

**Cosa consiglierebbe in questo drammatico frangente a Shimon Peres?**

«Di abbandonare questo governo di falchi per non divenire sino in fondo complice di una politica sciagurata che ha trasformato Israele e i Territori in un immenso campo di battaglia».

**Ma abbandonare il governo, sostengono gli analisti politici a Tel Aviv, significa aprire la strada al superfalco Netanyahu?**

«Mi rifiuto di considerare Ariel Sharon come il "male minore" per Israele. Cos'altro dovremmo attenderci prima di invocare le sue dimissioni? Una nuova Sabra e Chatila?». u.d.g.

Le cronache di guerra li hanno ridotti a dei numeri. Gli estremisti dei due campi li hanno innalzati a «martiri» da vendicare, da usare strumentalmente per rinfocolare l'odio, alimentare la violenza, giustificare attentati suicidi o bombe davanti alle scuole. Sono i bambini, israeliani e palestinesi, vittime innocenti di una sporca guerra che non conosce la parola pietà. Secondo fonti indipendenti, dall'inizio della seconda Intifada (settembre 2000), sono morti oltre 200 bambini e adolescenti palestinesi e più di 50 israeliani. Ricordarli, ridargli un volto e un nome non è solo un modo per onorare la loro memoria ma vuol essere anche la denuncia di un conflitto che sta annichilendo due popoli. Abbiamo scelto alcune storie che rispecchiano il dramma dei tanti bambini uccisi in nome dell'odio.

Aveva 12 anni, Rami Muhammad al-Dura, e i suoi compagni di scuola lo descrivono come un bambino gioviale, amante dello sport e dei computer. È il 30 settembre del 2000

Dall'inizio della seconda Intifada nel settembre del 2000 bambini e adolescenti israeliani e palestinesi sono diventati pedine nell'escalation della violenza

## Piccole vittime nella guerra dei grandi: 250 in 18 mesi

quando il mondo scopre la sua esistenza. Rami viene ucciso a Gaza durante scontri a fuoco con l'esercito, mentre si ripara dietro ad un bidone stringendosi al corpo del padre. È difficile dimenticare le immagini, immesse sul circuito internazionale, di quel bambino che urla terrorizzato, cercando, inutilmente, di rifugiarsi dietro al padre.

Aveva due anni, Leila, una bambina palestinese, e quella maledetta notte del 2 ottobre piangeva, stava male. Per questo il padre decide di prendere la macchina per portare la bimba da un medico a Nablus. Leila muore colpita alla testa da un colpo di arma da fuoco. Il padre accusa dell'omicidio alcuni coloni israeliani.

Aveva dieci mesi, Shulavet, la piccola colona. Le foto mostrano una bimba bellissima, dai grandi occhi neri e dal sorriso dolce. Una vita spezzata il 26 marzo del 2001, quando un cecchino palestinese prende la mira dalla collinetta che sovrasta il rione ebraico di Avraham Avin, a Hebron, e apre il fuoco contro la neonata che era in braccio alla madre di fronte alla porta di casa. La piccola muore sul colpo. Israele è sotto shock.

Da giorni l'artiglieria israeliana martellava il campo profughi di Khan Yunes, nella Striscia di Gaza. Quella notte del 7 maggio, però, il bombardamento è più intenso. Hanan, una neonata palestinese di quattro mesi viene colpita da una scheggia e muore tra le braccia della ma-

dre che rimane gravemente ferita. Per vendicarne la morte sono uccisi a colpi di pietra due ragazzi ebrei di 14 anni vicino a Betlemme.

È estate, il 9 agosto, la scuola è finita e un gruppo di bambini con le loro madri decidono di festeggiare l'arrivo delle sospirate vacanze alla pizzeria Sbarro, nel cuore della Gerusalemme ebraica. Ridono, giocano, fanno programmi. Che non potranno mantenere. In un attimo, si scatena l'inferno. Un kamikaze di Hamas si fa esplodere all'interno della pizzeria. È una carneficina: sei delle 16 vittime sono bambini.

Per arrivare a scuola erano soliti tagliare per quel campetto. Era anche l'occasione per giocare, correre, prendere a calci i sassi. Un'occasione

per morire. Cinque ragazzi palestinesi, dai 6 ai 14 anni, tutti appartenenti alla stessa famiglia, restano dilaniati dall'esplosione di una mina antiuomo piazzata dai militari israeliani per colpire una cellula armata.

È animata come sempre dopo la fine di shabbath, il sabato ebraico, l'isola pedonale di Ben Yehuda, cuore pulsante della Gerusalemme ebraica. I caffè sono pieni, come le discoteche frequentate soprattutto da adolescenti. In rapida successione, due giovani kamikaze palestinesi, provenienti dal vicino sobborgo di Abu Dis, si fanno saltare in aria in due diversi punti dell'isola pedonale. Sul terreno, dilaniati, restano i corpi senza vita di 13 israeliani, dieci dei quali hanno tra i 14 e i 18 anni.

Siamo alla cronaca più recente, di questi ultimi, terribili giorni di guerra. Marzo si apre all'insegna del sangue e di morti innocenti. L'esercito israeliano scatena una massiccia operazione militare nei campi profughi di Jenin e Balata, in Cisgiordania. Si cercano pericolosi terroristi, ma sotto il fuoco degli israeliani cade uccisa anche una bambina palestinese di otto anni, mentre un bambino di sette anni viene ucciso dai militari israeliani nel nord della Striscia di Gaza.

I gruppi estremisti palestinesi promettono una dura risposta ai «massacri di Jenin e Balata». Una ritorsione che sconvolge Beit Israel, un quartiere ultraortodosso di Gerusalemme. Un uomo-bomba palestinese

u.d.g.



Il mondo dei conflitti

Il governo israeliano decide di intensificare le operazioni militari. Arafat resta bloccato. Missili di Hamas su due cittadine

Umberto De Giovannangeli

La prima risposta israeliana agli attentati suicidi di Tel Aviv e Afula giunge dal cielo. Una pioggia di razzi aria-terra, sparati dai micidiali elicotteri da combattimento «Apache», si abbatte in tarda mattinata sul quartier generale della polizia palestinese a Ramallah e sulle infrastrutture delle forze di sicurezza dell'Anp a Nablus. Mentre iniziano i raid aerei, a Gerusalemme si avvia a conclusione la riunione del Consiglio di difesa allargato, convocata d'urgenza da Ariel Sharon dopo la mattinata di sangue. Una riunione «tumultuosa», racconta una fonte vicina al ministro degli Esteri Shimon Peres, che si protrae per oltre quattro ore. Alla fine, l'ufficio del premier licenzia un laconico comunicato in cui si annuncia che «Il Consiglio di Difesa ha deciso d'intensificare le operazioni militari contro i palestinesi, anche nella città autonoma di Ramallah», dove da tre mesi è confinato a forza Yasser Arafat. Il Consiglio di difesa, riferisce la radio statale, ha ordinato alle forze armate di impedire ai palestinesi di circolare lungo le strade della Cisgiordania fino a nuovo ordine. Quattro ore di discussione, concentrate su un punto: rafforzare la morsa d'acciaio attorno al «Muqata», il pluribersagliato quartier generale di Arafat. I falchi del governo, guidati da Avigdor Lieberman e Uzi Landau, invocano il pugno di ferro contro Arafat: «Se non vogliamo cacciarlo, che almeno senta i nostri cannoni ad un palmo di naso», esplose Lieberman. Sul fronte opposto si schierano i ministri laburisti, Peres (esteri) e Ben Eliezer (Difesa). Il risultato è che la nota finale non fa alcun accenno al problema-asse del leader palestinese. Peres e Ben Eliezer - sempre secondo l'emittente radiofonica - hanno però dato alle forze armate la facoltà di decidere le misure per rafforzare la «pressione diretta» nei confronti di Arafat. «Se avessi saputo che si arrivava a questa situazione, non sarei mai entrato nella coalizione con Sharon», si lascia andare Peres, confessando ai colleghi di partito la sua «profonda disillusione». Il premio Nobel per la pace accusa Sharon di voler solo «spunire l'Anp per ottenere un cessate il fuoco» ma, avverte, «con questo atteggiamento non si va da nessuna parte e non raggiungeremo i nostri obiettivi». È un torrente in piena, Shimon, la «colomba tradita». Se davvero Sharon considera Arafat «irrelevante», sottolinea, «non ha senso chiedergli di tenere a freno le sue milizie e non importa se si trovi a Ramallah o in un altro luogo». Altrimenti, conclude sconsolato, «sarebbe bene dialogare con lui e mantenere i contatti con i suoi uomini».

Ma non è questa la linea decisa da «Arik il duro». Che in un colloquio telefonico con il segretario di Stato Usa Colin Powell, ribadisce l'inasprimento del pugno di ferro: «Israele - dice - non permetterà all'Anp e ai campi profughi di trasformarsi in rifugi per i terroristi». Agli F-16 e agli Apache, le milizie armate palestinesi rispondono con i temuti «Qassam»: due razzi, sparati da Bet Khanun, nella Striscia di Gaza, cadono su Siderot, una cittadina israeliana nel vicino deserto del Neghev, causando il ferimento di tre israeliani. I tre feriti, puntualmente alla radio militare il sindaco di Sderot, Elie Moyal, sono bambini che si trovavano nella loro casa, colpita da uno dei razzi. L'esplosione ha seriamente danneggiato l'edificio dove si è anche sviluppato un incendio. L'attacco viene rivendicato da «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di Hamas. La reazione israeliana è immediata e pesantissima. Inizia con i carri armati che aprono il fuoco contro due postazioni della poli-



Il dolore di una madre israeliana

Hess-Ashkenazi/Ap

# Più dura la rappresaglia di Sharon

Razzi su Ramallah e Gaza. Peres deluso: se avessi saputo non sarei entrato nel governo

zia palestinese. Prosegue con nuovi, massicci attacchi aerei dei caccia F-16 e degli elicotteri Apache contro Gaza City, nella Striscia, a Tulkarem, Ramallah, Nablus, Rafah. Due dei missili lanciati centrano in pieno un'auto con a bordo tre palestinesi a Ramallah. I tre muoiono sul colpo, aggiungendosi agli altri cinque palestinesi uccisi in mattinata nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania. A Tulkarem

gli elicotteri colpiscono una stazione di polizia e un ufficio di Al-Fatah (due i feriti). Quella di Ramallah è un'«eliminazione mirata». Un'eliminazione pesante. L'obiettivo dell'attacco è Mohammad Abu Halawa, 23 anni, ricercato da Israele per la morte di otto israeliani, luogotenente di Marwan Barguthi, il capo di Fatah in Cisgiordania. Assieme ad Abu Halawa, sfuggito ad un analogo attacco

il 4 agosto sempre a Ramallah, muoiono altri due militanti di Al-Fatah: Omar Saifi e Fauzi Mrar.

Nella notte gli obici della marina israeliana hanno continuato a bombardare la Striscia, in particolare il villaggio di Beit Lahia, ferendo due civili palestinesi, mentre carri armati sono tornati a sparare il campo di Rafah.

## Stati Uniti

### Medio Oriente, Bush chiede due Stati Freddo sul piano di pace saudita

Bruno Marolo

WASHINGTON Parla di pace, e prepara la guerra. Con questa idea in mente George Bush ha accolto alla Casa Bianca il presidente egiziano Hosni Mubarak. Ha espresso un educato interesse per la sua proposta di organizzare un vertice tra il primo ministro israeliano Ariel Sharon e il presidente dell'autorità palestinese Yasser Arafat. Ha approvato (perché no?) il piano dell'Arabia Saudita. Ha assicurato di non avere ancora deciso se e quando attaccherà l'Irak. Le parole gentili tuttavia non cambiano la sostanza. Bush considera il piano saudita morto prima di nascere, sa benissimo che Sharon non accetterà di incontrare Arafat, e prende tempo per l'attacco all'Irak soltanto perché i militari americani hanno ancora troppe gatte da pelare in Afghanistan. «Abbiamo deciso - ha dichiarato Bush - di raddoppiare l'impegno per una pace basata su due Stati, uno israeliano e uno palestinese. Ma prima occorre il massimo sforzo per mettere fine alla violenza specialmente da parte dei palestinesi. Il mediatore americano Zini tornerà in Medio Oriente quando le circostanze saranno mature». Il presidente americano tuttavia non è disposto a impegnare il proprio prestigio nell'iniziativa di pace saudita la cui riuscita è molto dubbia. A nessun patto farà pressioni su Israele, con il rischio di compromettere l'appoggio degli ebrei americani per il suo partito nelle elezioni parlamentari del prossimo novembre. Prima dell'11 settembre, George Bush diceva apertamente che il suo governo non si sarebbe immischiato nella contesa tra israeliani e palestinesi senza un accordo preliminare tra le parti. Ora ha bisogno che l'Arabia Saudita gli conceda le basi per attaccare

l'Irak e non può essere altrettanto chiaro. «La situazione è terribile - ha affermato - e molte vite innocenti sono andate perdute in Medio Oriente, ma questo non ci dissuaderà dal lavorare duramente per una soluzione».

Lavorare duramente, nel suo linguaggio, significa ribadire in ogni occasione che Arafat deve fare di più «per convincere a deporre le armi i palestinesi che vogliono deragliare il processo di pace». Il segretario di Stato Colin Powell, dopo un incontro con Mubarak lunedì sera, ha definito «interessante» la sua proposta di organizzare un incontro tra Arafat e Sharon a Sharm el Sheikh in Egitto. Tutto quello che fa piacere ai sauditi è «interessante» per gli americani in questo momento. Ma l'incontro non avverrà. «È un'illusione - ha tagliato corto il portavoce dell'ambasciata israeliana a Washington, Mark Reggev - credere che un vertice risolverebbe i problemi».

Soltanto una forte pressione degli Stati Uniti potrebbe costringere Israele a permettere che Arafat, confinato nel suo ufficio in Cisgiordania, vada a Beirut per il vertice della lega araba. Se Arafat non ci sarà, il principe Abdullah eviterà di presentare il suo piano e la riunione si concluderà con l'ennesima presa di posizione retorica contro Israele. Per quanto riguarda Bush, questo sarà il corso inevitabile degli eventi e tanto vale prenderne atto. Mubarak ha messo in guardia Bush contro i rischi di un attacco precipitoso in Irak. «Dobbiamo - ha detto - stare molto, molto attenti. Ho paura della pubblica opinione nei paesi arabi, se non si potrà dimostrare che ci sono motivi reali». La Casa Bianca lo ha rassicurato. «Posso garantirvi - ha dichiarato la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice - che il presidente non ha ancora preso una decisione sull'uso della forza in Irak». Ha aggiunto, come ormai è d'obbligo, che il governo di Saddam Hussein non può più essere tollerato: «È una minaccia per i suoi vicini, per il mondo e per il suo stesso popolo». Per toglierlo di mezzo però Bush ha bisogno di truppe, di un piano di battaglia, e di un motivo che renda legittimo l'attacco.

Il motivo gli sarà offerto dallo stesso Saddam. In maggio, l'Onu chiederà di ispezionare i suoi arsenali ed egli dirà quasi sicuramente di no.



## Appello di Ciampi: Tornate al dialogo

«Non abbiamo tesi da far trionfare. Noi europei vogliamo che le due parti tornino al dialogo. Questa è la cosa fondamentale». Lo ha detto ieri il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi nel corso dell'udienza al Quirinale con le partecipanti alla Assemblea generale delle donne ebrae in Italia. «Siamo tutti drammaticamente sconvolti da quanto succede in Medio Oriente. Ci sentiamo impotenti - ha detto Ciampi - a raggiungere l'obiettivo che tutti vogliamo, quello di far tornare al dialogo le due parti. Nella convinzione che c'è spazio per tutti e che è insensato andare avanti in questo clima di violenze e di sangue versato ogni giorno su ambedue i fronti». Ciampi ha concluso sottolineando che gli appelli e gli auspici di pace finora sono rimasti senza esito e questo fa nascere la domanda «Cosa possiamo fare di più?». L'appello alla pace è arrivato anche da Pierro Fassino, segretario dei Ds. «Abbiamo la responsabilità di non arrenderci alla logica delle armi e dello scontro militare, non è con le armi che si troverà la soluzione al drammatico conflitto mediorientale», ha detto ieri Fassino. In Italia l'attenzione su quanto avviene in Medio Oriente è forte. Già nei giorni scorsi, Ciampi era intervenuto sulla questione mediorientale, augurandosi uno spiraglio di pace con il piano saudita. «Mi auguro vivamente che questa preziosa occasione di pace, già ben accolta dall'autorità Nazionale Palestinese (Anp) e dal presidente Katsav, non sfugga ad Israele e a tutti gli Stati arabi», aveva detto il presidente della Repubblica, rinnovando parallelamente «un pressante appello a Israele ed all'Anp per un cessate il fuoco osservato da tutti e per il ritorno al negoziato con genuina volontà di giungere ad un accordo».

Il dolore di una madre palestinese  
Nasser Shiyukhi/Ap

# Qualcuno deve dividerli

Sigmund Ginzberg

Basta, viene da urlare. «Siamo in guerra», dicono, per giustificare l'inammissibile. Pare persino di cogliere un agghiacciante effetto assuefazione. L'altro giorno la tv israeliana aveva diviso in due lo schermo: da una parte i morti e il sangue, dall'altra la partita in diretta, mentre a Gaza l'attentatore suicida non è ormai più solo un «eroe», è diventato banale «normalità». E tutto questo in un angolo del Mediterraneo incomparabilmente più «europeo», non diciamo dell'Afghanistan, ma anche della Bosnia e del Kosovo. Ma non è più nemmeno una guerra. È peggio. Nelle guerre, una parte vince, o guadagna posizioni per strappare una pace più favorevole. Li sembrano invece fare a gara per garantirsi che ci siano solo sconfitti, impedire che il massacro possa un giorno finire, rendere invalicabili le muraglie dell'odio. «Non sarà possibile raggiungere un accordo con loro prima che li si colpisca duro. Ora

bisogna colpirla. Se non li colpisce duro non ci sarà alcun negoziato. Potremo discutere solo dopo che avranno subito una bella batosta. Io voglio un accordo, ma prima bisogna bastonarli in modo da levargli di mente che possano imporre ad Israele un accordo che Israele non vuole», ha detto Ariel Sharon alla Knesseth. Era diventato primo ministro esattamente un anno fa. Duro, di destra, ultra-nazionalista «romantico» della scuola di Vladimir Jabotinsky e Menachem Begin, non fanatico, sionista, ma della corrente laica, come Theodore Hertzl e David Ben Gurion, di quelli che ragionano in termini di nazione e di realistici rapporti di forza anche militari, non in termini teologici. «Cattivo», cinico fin che si vuole, ma pragmatico, forse per questo predisposto ad un compromesso che continuava a sfuggire alla sinistra e al fondamentalismo degli ortodossi religiosi, avevano sperato in molti. Sono sempre di meno a crederlo, anche in Israele. Il quotidiana

Yediot Ahront ha ripubblicato, come vignetta satirica, un proprio titolo della scorsa estate: «Sharon: abbiamo trovato il modo di gestire il problema della sicurezza». Ma non bisogna equivocare: c'è anche chi vorrebbe al suo posto uno ancora più duro. «Noi non vogliamo la luna, solo che si applichi quello che era già stato firmato», continua a dire, in toni apparentemente più ragionevoli, il suo «nemico» Yasser Arafat, prigioniero a Ramallah dei tank israeliani e ora anche bersagliato dai loro missili. Ma non è mai riuscito a spiegare in modo convincente perché non ha accettato la «luna» quando un altro premier israeliano, Ehud Barak, gli offriva a Camp David, garante allora Bill Clinton. Sharon continua a contraddirsi considerandolo, allo stesso tempo, «irrelevante» e «colpevole di tutto». Difficile però sottrarsi all'impressione che la situazione gli sia sfuggita di mano, poco importa se suo malgrado o per troppa furbizia. È un dato di fatto che

non tutti gli attacchi suicidi sono uguali: un'azione militare contro il tank Merkava o contro un posto di blocco è cosa diversa dal farsi saltare in aria in mezzo ad una pattuglia israeliana nei territori occupati e diversa ancora dal farsi saltare in aria ad una fermata di autobus, o in un ristorante. Ora rivalgono tattiche militari e strategie nel frantumato caleidoscopio della rivolta palestinese. I «bersagli» delle ragazze di Tanzim sono diversi da quelli dei «martiri» di Hamas. Ma mostrare in queste differenze rischia di incoraggiare anziché scongiurare il suicidio di un popolo. Forse Arafat non è così alle corde come sembrava. Non solo l'Europa ma nemmeno gli Stati Uniti di George W. Bush l'hanno scaricato come pretendeva Sharon. Anzi sembra che la sua popolarità tra i palestinesi non sia mai stata così estesa come da quando è stato dichiarato dagli avversari un «morto che cammina». Lui ha trovato persino l'humour per scherzare: «A differenza

degli israeliani noi abbiamo un capo solo. Non ci sono litigi come quelli tra Sharon e Ben Eliezer». Ma l'insostituibilità non è una virtù: potrebbe rivelarsi il rettilineo per la catastrofe, non quello per una soluzione. Che fare, allora, se i duellanti appaiono uno peggio dell'altro? L'unica cosa certa: non fermarsi al grido di orrore, men che meno fare il tifo, magari distribuendo torti e ragioni. Ne sono state proposte tante, ma non è vero che le si sia tentate davvero tutte. La strada più ovvia è continuare, con la pazienza di Sisifo, ma con più convinzione, astuzia e fermezza, a insistere perché le parti riprendano la strada del negoziato. È quel che continuano a fare gli europei, ma senza risultato, e, apparentemente gli americani, ma non è chiaro ancora se con sufficiente convinzione. Bush è quello che avrebbe più argomenti per forzare una mediazione, storcere magari la mano dietro la schiena a Sharon, ma apparentemente continua a concentrarsi su ben

altri scacchieri. L'Europa ha forse più argomenti per storcere la mano ad Arafat, ma non abbastanza per rassicurare Israele. L'egiziano Mubarak ha ripetuto l'invito ad entrambi e venire ad incontrarsi a Sharm el-sheik. Sono entrati in campo nuovi possibili protagonisti, le aperture dell'Arabia saudita, capofila sinora dell'ostracismo ad Israele nel mondo arabo, sono state considerate «un raggio di luce nel vicolo cieco». L'attenzione è puntata su quel che potrebbe fare la Siria. L'iniziativa italiana per una conferenza di pace poteva essere qualcosa su cui vale la pena di insistere, malgrado non avesse suscitato entusiasmi da nessuna delle parti in causa, non fosse che, come Bush, da quando è anche ministro degli Esteri il premier Silvio Berlusconi appare distratto da tutt'altre preoccupazioni. Ma ci sono anche altre proposte, meno ortodosse. C'è ad esempio chi, come Jerome Segal, presidente della Jewish Peace Lobby, co-

mincia a proporre una sorta di «rivoluzione copernicana»: non limitarsi più a mediare una soluzione negoziale tra le parti, ma imporgliela, di brutto se necessario, obbligarla a fare la pace. L'idea è che il Consiglio di sicurezza dell'Onu, con un'iniziativa in cui abbiano ovviamente un ruolo determinante gli Stati Uniti, dovrebbe intervenire imponendo una separazione tra Israele e uno Stato palestinese e garantendola con una presenza anche militare. Un'altra idea d'urto era stata quella avanzata qualche tempo fa da Marco Pannella, e ripresa da Mario Pirani e Furio Colombo, di invitare a far parte dell'Unione europea sia Israele che il futuro Stato palestinese, il che implicherebbe una responsabilità del tipo di quella che l'Europa non potrebbe fare a meno di esercitare se, mettiamo, ricominciasse a massacrarsi tedeschi e francesi. Utopie azzardate? Può darsi. Ma mali estremi richiedono talvolta anche idee estreme.

Allarme del procuratore antimafia Vigna: «Abbiamo intercettato movimenti poco chiari sulle grandi opere pubbliche»

# Anas, arriva un manager accusato di frode

L'ingegner Renzo Serventi presto al vertice della Sara. Rinviato a giudizio per l'Autocisa

Enrico Fierro

ROMA Non c'è solo il caso dell'ingegner Michele Minenna, nominato direttore centrale dei lavori dell'Anas dal ministro Lunardi, pur avendo due condanne, in primo grado e in Appello, per reati contro la pubblica amministrazione. Nel grande giro di poltrone che sta interessando l'Anas spunta anche il nome dell'ingegner Renzo Serventi candidato al vertice di Sara, la società di gestione dell'autostrada Roma-L'Aquila-Teramo, di cui è socio anche la Toto Costruzioni generali spa, l'holding dell'edilizia proprietaria al 98 per cento della compagnia aerea Air-One.

L'ingegner Serventi ha lavorato a lungo alla Pizzarotti di Parma e successivamente alla Sat (la società per l'autostrada Civitavecchia-Livorno) ed era il capo dell'ingegner Giuseppe Calcerano, oggi numero uno della segreteria tecnica del ministro Lunardi. Otto anni fa lavorò all'Autocamionabile della Cisa, una vicenda al centro di uno scandalo e di una inchiesta giudiziaria. Frode in concorso di pubblica fornitura, è l'accusa per i dodici imputati coinvolti, amministratori, capi commessa e professionisti. Il 13 febbraio scorso, infatti, il pubblico ministero Giorgio Grandinetti ha chiesto il rinvio a giudizio degli imputati, tra questi l'ingegner Serventi. La frode consisteva, secondo i magistrati, nella formazione di verbali di misurazione ideologicamente falsi, dai quali risultavano essere state fatte opere «con profondità maggiore rispetto a quelle effettivamente realizzate». E così l'Autocamionabile Cisa spa (parte offesa nel procedimento) pagava forniture anche per la parte dei lavori non eseguiti. Il danno patrimoniale provocato all'ente pubblico sarebbe, dice l'accusa, di rilevante entità.

Una promozione annunciata, quella dell'ingegner Serventi, tutta nella logica dell'occupazione militare dell'ente pubblico da parte di amici e vecchi collaboratori del ministro. All'Anas - dicono i bene informati - avrebbero trovato posto l'ex segretaria dell'ingegner Vincenzo Pozzi - contestatissimo presidente dell'ente - un autista della Rav, società del gruppo Autostrade della quale Pozzi era vicedirettore, e ingegneri provenienti

dalla Rocksoil la società della famiglia Lunardi.

Ma il ministro, nella lunga catena di nomine al vertice di aziende pubbliche ed enti che sono destinati a manovrare migliaia di miliardi, ha anche pensato a designazioni che gli permettessero di tenere buoni rapporti con i cartelli che riuniscono i grandi consorzi di costruzione. Al vertice della Italferr, la società delle Ferrovie dello Stato che si occupa di grandi lavori, è stato nominato l'ingegner Bonaso, che proviene dall'Agi, il raggruppamento delle grandi imprese edili oscillante tra conflitto e cooperazione con l'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori edili aderente alla Confindustria.

Problemi e proteste per la realizzazione dell'autostrada Livorno-Civitavecchia. «Una strada che s'ha da fare», dice Ermete Realacci, presidente di Legambiente e deputato della Margherita. «Al governo non interessa che la regione e i comuni si siano più volte espressi contro: ormai è deciso, l'autostrada Livorno-Civitavecchia si farà, in barba alle amministrazioni locali». Realacci denuncia «l'ennesima prevaricazione dell'esecutivo: dopo aver inserito l'opera nell'elenco della legge obiettivo malgrado la contrarietà della Regione Toscana, ora si prevede di rimettere in vita la vecchia concessione, realizzando i lavori senza bandire nessuna gara, e dunque in stridente contrasto con la normativa europea». La vecchia concessionaria è la Sat del gruppo Autostrade, cui «in questi anni è stato elargito un indennizzo miliardario dovuto ai mancati guadagni». «Salta agli occhi - continua Realacci - lo sperpero di denaro pubblico e viene il dubbio che siano altre le ragioni di questa scelta». La Rocksoil della famiglia Lunardi - ricorda Legambiente - ha un incarico di 400 milioni di lire affidato a maggio 2001 dalla società Tibre spa per

**Legambiente denuncia lavori miliardari senza gare per la Livorno Civitavecchia. Uno scandalo**



**Il 9 marzo riapre il Traforo del Bianco**

PARIGI Il governo francese ha confermato ufficialmente che il tunnel del Monte Bianco sarà aperto sabato prossimo alle vetture e che «dopo metà marzo» anche i mezzi pesanti ritorneranno sotto la più alta montagna d'Europa. L'imminente riapertura è stata annunciata nel tardo pomeriggio di ieri dal ministro dei Trasporti Jean-Claude Gaysot, dopo che in giornata si sono riunite a Parigi due commissioni franco-italiane, quella sulla sicurezza e quella intergovernativa. Le auto dunque ritorneranno nel traforo, chiuso dopo il devastante incendio che tre anni fa costò la vita a trentanove persone.

Due commissioni italo-francesi - quella tecnica sulla sicurezza e quella intergovernativa - si sono riunite a Parigi e hanno dato definitivamente luce verde alla riapertura dell'impianto, cruciale per i collegamenti stradali tra i due Paesi.

studiare la progettazione tecnica e finanziaria del corridoio Tirreno-Brennero e in particolare dell'autostrada Parma-Mantova-Verona (inserita tra le opere prioritarie dell'elenco della legge obiettivo) e dell'autostrada Livorno-Civitavecchia.

Una dura stoccata alla legge sulle grandi opere arriva anche da Piero Luigi Vigna, capo della Procura nazionale antimafia. Cosa Nostra, ha detto in una audizione alla Commissione antimafia, potrebbe avere tutto l'interesse a condizionare la figura del general contractor, il supermanager degli appalti la cui istituzione è prevista dalla legge Lunardi. «Grazie al sistema informativo istituito dalla Direzione Nazionale Antimafia, che permette di comparare i dati provenienti dalle autorità con quelli relativi alla realizzazione delle opere pubbliche, è possibile - ha spiegato il magistrato - intercettare movimenti poco chiari».

**volantino a "Repubblica"**

**«Brigata 20 aprile» rivendica la bomba al Viminale**

Giuseppe Vittori

ROMA Ancora una firma per conquistare la paternità di quell'ordigno che poco prima dell'alba del 26 febbraio scorso ha fatto tornare a Roma l'incubo del terrorismo. L'attentato di via Palermo a Roma è stato rivendicato ieri sera con un volantino inviato al quotidiano «La Repubblica» e firmato «Brigata 20 luglio». Il volantino, di una sola pagina e scritto in stampatello, parla, tra l'altro, di attacchi ai centri di potere repressivi. Gli esperti dell'antiterrorismo stanno esaminando la rivendicazione per valutare

ne l'attendibilità. In precedenza, nelle ore immediatamente successive all'esplosione dell'ordigno, altre due rivendicazioni erano giunte alla questura di Roma, da parte di Forza Nuova, e al quotidiano Il Secolo XIX, a nome di una costituenda colonna genovese delle Brigate Rosse. Entrambe giudicate assolutamente inattendibili.

A quanto si è appreso, sul volantino recitato ieri nella sede romana del quotidiano non compare alcun simbolo, come ad esempio la stella a cinque punte che ha accompagnato le rivendicazioni dei Nipri in precedenti attentati compiuti sia a Roma che in altre città.

La sigla «Brigata 20 luglio» appare nuova; gli esperti fanno notare che la data corrisponde a quella della morte di Carlo Giuliani, durante il G8 di Genova. Il documento di rivendicazione, di una decina di righe, viene valutato con molta cautela dagli investigatori. Il contenuto, che tra l'altro fa riferimento a Carlo Giuliani, ma anche il fatto che si tratti di una sigla mai comparsa prima, ed infine il particolare che sia arrivato a distanza di molti giorni dall'attentato, sono elementi che,

secondo gli investigatori, non qualificano particolarmente il volantino. Oltretutto, è stato fatto notare, «non è un documento significativo su cui ragionare». Da questo discende anche, sempre secondo gli investigatori, che «non può essere connotato in maniera inequivocabile», tale da ricondurlo ad un gruppo specifico.

«Indipendentemente da qualsiasi rivendicazione, non c'è ombra di dubbio che questi attentati sono oggettivamente contro la strategia del movimento, in quanto suscitano una repressione che anziché colpire il terrorismo colpisce i movimenti sociali». Così si è espresso Vittorio Agnoletto, del Forum Sociale Mondiale, rifacendosi alla rivendicazione giunta al quotidiano «La Repubblica» da parte di una sedicente «Brigata XX Luglio». Agnoletto, da Brescia dove ieri sera era in corso una conferenza sul dopo-Puerto Alegre, ha ribadito con fermezza che «il movimento non ha nulla a che spartire con quegli atti e quelle rivendicazioni. Qualcuno invece cerca di impossessarsi strumentalmente del nome di Carlo Giuliani».

**Giudice al Palavobis Fi: «Un eversore»**

La manifestazione al Palavobis era «eversiva». «Al limite della legalità», parola di maggioranza al governo. Dunque chi ci è andato, i 40mila che hanno aderito, è un nemico della democrazia e della libertà. Gli uomini di Berlusconi, li hanno catalogati uno per uno i 40mila del Palavobis. E passando in rassegna le facce degli eversori hanno notato con sdegno anche quella del giudice Battista Palestra, presidente del tribunale di Trento. E così da Fi è partita la segnalazione al ministro della Giustizia Roberto Castelli perché il giudice «partecipando alla manifestazione al Palavobis ha contribuito a delegittimare la magistratura». «Quella di Milano non era un convegno ma una manifestazione politica contro il governo, contro il ministro della Giustizia», dice il capogruppo di Fi Maurizio Perego che ha spedito al sottosegretario Giancarlo Innocenzi la documentazione fotografica che inchioda il giudice all'incontro carbonaro milanese.

Di questo ed altro parla il libro di Gianni Cipriani presentato a Roma dai diessini Fabio Mussi e Valter Bielli. Tutto ruota intorno alla figura del prefetto D'Amato

## Terrorismo, stragi, P2 all'ombra dei servizi

Wladimiro Settimelli

**Terrorismo, stragi, P2, servizi deviati, omicidi, infiltrati a destra e a sinistra, in nome dell'anticomunismo più bieco e nel continuo tentativo di svolte e derive autoritarie. Su tutto si erge l'ombra dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'Interno, diretto, per anni, dal prefetto Umberto Federico D'Amato, uomo colto, simpatico, pericolosissimo e al servizio, oltre che del Governo italiano, di quello francese e di quello americano. Di tutto questo si parla nel libro di Gianni Cipriani «Lo Stato invisibile-Storia dello spionaggio in Italia dal dopoguerra a oggi» (Sperling & Kupfer) con prefazione di Giuseppe De Lutiis, presentato ieri a Roma.**

Alla presentazione c'erano Fabio Mussi dei Ds, vicepresidente della Camera e il parlamentare

diessino Valter Bielli. Mussi ha subito sottolineato come non siano esclusi «ritorni di un mondo che pareva seppellito per sempre con gli anni della strategia della tensione e che, invece, dopo il G8 di Genova, sembra riaffacciarsi con connotati che lasciano sbigottiti. Ha detto Mussi: «Chi erano i black bloc? E chi era, davvero, che dava ordini nella scuola Diaz o nella caserma di Bolzaneto? L'onorevole Bielli ha invece parlato dell'uccisione di Aldo Moro, funzionale al mantenimento dello status quo, ricordando che è l'ex presidente della Repubblica Cossiga che ne sa più di tutti su quei terribili giorni e che sarebbe bene interrogarlo ancora perché racconti tutto quello che venne a sapere, quando era ministro dell'interno».

Poi ha parlato l'autore del libro per ricordare come le carte dei servizi segreti (Cipriani è stato consulente della Commissione stragi e

in questa veste ha avuto modo di leggere montagne di documenti) vadano consultate con grande cautela, senza mai prendere niente alla lettera e conservando, come è giusto, dubbi e doverosi ripensamenti.

E' infatti indubitabile che una delle tecniche di inquinamento delle prove è proprio quella di cambiare, con tonnellate di carte e di informazioni, la verità vera o darne una lettura assolutamente fuorviante, in modo da coprire o scoprire informatori ormai bruciati o inutilizzabili. Chi ha lavorato per i giornali, ai tempi della strategia della tensione, non può certo dimenticare questa tecnica, messa continuamente in atto per le stragi, per la morte di Calvi o di Sindona per la terribile fine di Moro, per le ricerche su «Gladio», sugli inquinamenti piduisti di Licio Gelli, o per i vari tentativi di «golpe». Qualcuno può forse dimenticare

che per la strage di Piazza Fontana, furono accusati gli anarchici, quando invece si trattò di una strana fascista? Oppure si può dimenticare che Gianfranco Bertoli, «l'anarchico individualista» dell'attentato (con morti e feriti) davanti alla Questura di Milano, era invece un fascista fanatico, un informatore dei servizi segreti e probabilmente un «gladiatore»?

Molte di quelle terribili e drammatiche storie degli anni di piombino e della strategia della tensione, vengono ripercorse da Gianni Cipriani con il suo libro che è solo l'ultimo di una lunga serie.

Non stupisce certamente il fatto che molti degli eversori fascisti fossero utilizzati dai servizi segreti in nome di una comune lotta contro le sinistre e i comunisti in particolare. Si sapeva e si è sempre saputo. I giudici, tra l'altro, lo hanno accertato in maniera indubitabile. Negli ambienti dell'«eversione ros-

sa», delle Br, di Potere Operaio, di Lotta Continua o dei nuclei rivoluzionari e anarchici, spesso, gli spioni erano molto più numerosi di coloro che si definivano, senza esserlo, «compagni».

I carabinieri, il Sismi, il Sid, l'Ufficio Affari riservati del ministero dell'interno, dal dopoguerra in poi, riuscirono - ed è noto - ad inserire, anche all'interno del Pci, dell'Unità e dei giornali di sinistra, fior di spioni ben remunerati che raccoglievano e smistavano ai «servizi» notizie di ogni genere e tipo. Alcuni di loro, anche di un certo nome, furono scoperti alle Botteghe Oscure e altri all'Unità.

Chi non ricorda la vicenda Marsca, con le false notizie su una trattativa segreta con le Br per liberare l'assessore napoletano della Dc, Ciriolo Cirillo?

I «servizi» lavorarono davvero bene. Mille e mille volte, nell'allora organo del Pci, ci furono tentati-

vi di «inserimento», carpando la buona fede di compagni e redattori. Alcuni furono scoperti dopo un lavoro lungo e difficile. Altri rimasero, invece, nell'ombra, intascando soldi con la vendita di un mare di sciocchezze. Che c'era di così importante da nascondere al giornale? Che si raccoglievano le medicine per Togliatti, quando il leader del Pci stava morendo? O che si cercava, in ogni modo, di scoprire, tra mille difficoltà e minacce, chi erano e per conto di chi lavoravano i neofascisti stragisti o i brigatisti rossi che uccidevano Moro, il giudice di Milano Alessandro Agnoletto, l'unico magistrato di sinistra della Procura o il compagno Guido Rossa, di Genova. Erano questi, allora, i «segreti» dell'Unità.

C'è comunque un altro dubbio atroce che rimane sospeso tra le pagine del libro di Gianni Cipriani: quante delle carte finite alla Commissione stragi, sono state fatte ritrovare proprio dai servizi segreti per tentare di colpire, fino all'ultimo, uomini dell'ex Pci o della sinistra democratica? Specialisti come Umberto Federico D'Amato o certi generali dei carabinieri, erano davvero maestri in questo. Non bisogna mai dimenticarlo.

Pubblicità

Sperimentato un preparato riducente che aiuta la diminuzione delle circonferenze di cosce, glutei e ventre con formule differenziate in base ai diversi stadi di adiposità localizzata.

## «Grasso corporeo in eccesso?» Arriva la «crema riducente» «Adipo Reduction»

I Ricercatori dei Laboratori Sirky, svolgendo ricerche sul metabolismo e sull'ipertrafia degli adipociti, hanno scoperto che «Adipo Reduction», un nuovo ritrovato cosmetico ad uso topico contenente un reagente biochimico cellulare ad alta biocompatibilità, è in grado di favorire la riduzione degli accumuli di grasso corporeo.

Test d'uso di efficacia e sicurezza sono stati eseguiti sotto controllo medico presso Laboratori di ricerca su volontari uomini e donne con evidenti accumuli di grasso. I risultati hanno evidenziato che l'applicazione locale del preparato ha coadiuvato una sensibile riduzione dello spessore adiposo con una effettiva diminuzione in centimetri delle circonferenze di cosce, glutei e ventre, comportando un miglioramento visibile della linea del corpo.



«Adipo Reduction», il trattamento che aiuta la riduzione delle rotondità eccessive del corpo nei suoi punti più critici, è stato sviluppato in formulazioni differenziate per uomo e per donna. I Ricercatori della società Sirky hanno differenziato la formula dell'innovativo preparato in base ai diversi stadi di adiposità localizzata e consigliano di chiedere in Farmacia il dosaggio specifico di «Adipo Reduction» più idoneo, per un'azione volta a favorire la riduzione degli accumuli di grasso corporeo. Non ha controindicazioni.

La denuncia di Legambiente e di un consigliere della Margherita: è una follia, i depositi devono essere individuati in zone disabitate

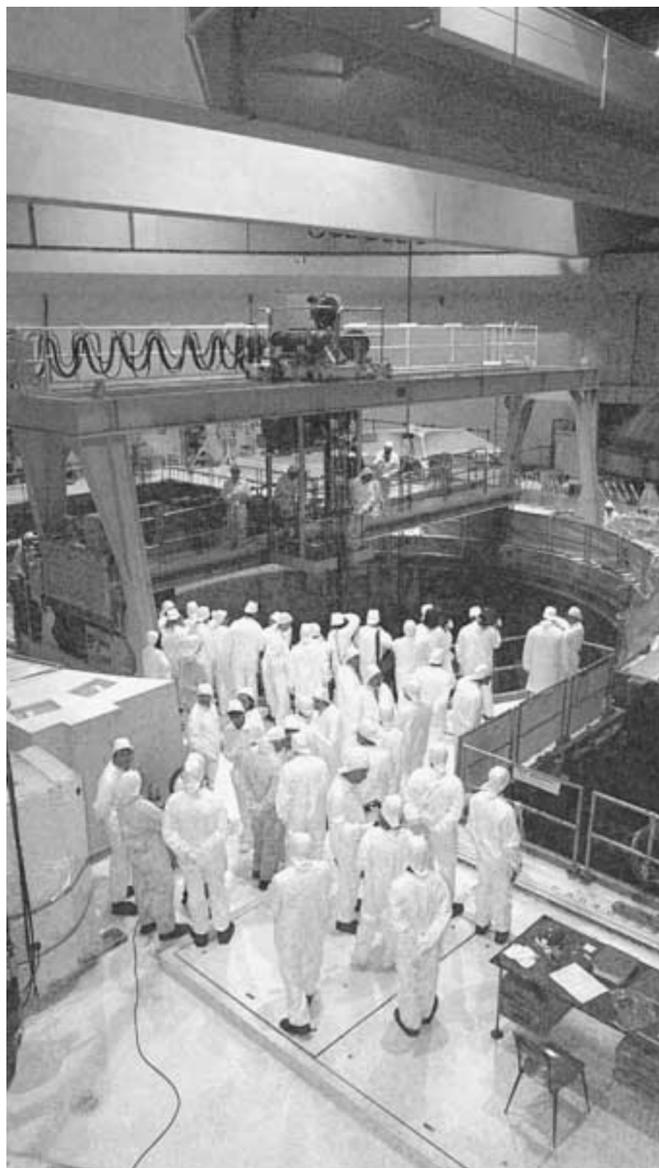
# La destra riscopre il fantasma del nucleare

Mentre Marzano si dichiara favorevole, spunta una mappa dei siti per smaltire le vecchie scorie: in Maremma e nelle Murge

Mariagrazia Gerina

ROMA Ritornano i fantasmi del nucleare. Le centrali italiane sono ormai delle cattedrali abbandonate sebbene tuttora radioattive. Ma quindici anni dopo il referendum che ne decise la chiusura, a sorpresa, si riapre all'interno della destra il dibattito. E parallelamente torna di attualità proprio il tema delle scorie radioattive residue. Da anni si cerca di individuare un sito dove edificare il deposito che dovrà raccogliere le vecchie scorie e il materiale radioattivo che deriva dallo smantellamento delle centrali. E ora Legambiente Toscana lancia l'allarme: la Maremma corredo tra i siti cerchiati in rosso, un elenco che di giorno in giorno si va restringendo. «È una vera e propria follia», ha denunciato ieri il capogruppo della Margherita al consiglio regionale, Erasmo D'Angelis, che sulla vicenda ha presentato anche un'interrogazione. «In genere - spiega - questi depositi vengono localizzati in zone irraggiungibili e inaccessibili. Qualche dottor Stranamore invece sta prendendo in considerazione una zona accessibile, densamente popolata e celebrata nel mondo». La scelta, infatti, secondo Legambiente, si starebbe concentrando attorno a due macro-aree: le Murge, tra la Basilicata e la Puglia. E la Maremma. Esattamente la zona cerchiata sarebbe quella tra Roccalbegna, Saturnia e Pitigliano. Un secondo cerchietto rosso, invece, circonda la zona compresa fra il lago di Bolsena, Tarquinia e Montalto di Castro. In effetti, si tratta di siti individuati da tempo, che già comparivano nello studio commissionato all'Enea dal ministro dell'Industria Bersani durante la precedente legislatura.

Ora l'attuale governo starebbe stringendo i tempi per saldare i conti arretrati con il passato. A novembre un nuovo gruppo di studio scelto sempre all'interno dell'Enea è subentrato alla vecchia commissione nominata da Bersani e ha ricevuto il compito di far procedere rapidamente i lavori. Ad aprile 2001, l'Enea aveva consegnato una mappa con 214 puntini rossi sparsi in tutta Italia, ma addensati proprio nelle zone indicate ora da Legambiente come quelle più a rischio. Il risultato di un lungo lavoro, che gli studiosi hanno portato avanti procedendo per esclusioni, eliminando progressivamente le zone meno adatte ad accogliere scorie nucleari. Via i centri abitati, via le aree con un numero alto di infrastrutture, via quelle a rischio sismico ed idrogeologico. Ma le difficoltà più grandi - spiegano all'Enea - saranno quelle poste dalle Regioni. E puntuali ieri sono arrivate le obiezioni della Regione Toscana, allarmata dall'ipotesi che la scelta ricadrà proprio sulla Maremma. Dall'Enea intanto rispondono: «Se il governo ce lo chiedesse, saremmo pronti anche domani ad indicare il sito secondo noi più adatto», dice Gaimpiero Santarossa, che guida il gruppo di lavoro. «Ma il punto sarà trovare il consenso delle regioni». La questione, dunque, è politica. Si giocherà tutto tra Regioni e Governo, che ora sembra aver trovato un motivo in più per affrontare il problema. L'ipotesi di riaprire in futuro il capitolo nucleare



L'interno del reattore nucleare della ex centrale di Caorso

re. Un futuro, certo, non vicino. Eppure è bastata una dichiarazione del commissario europeo per l'energia a riaccendere il dibattito. «L'opzione nucleare va mantenuta aperta», dichiara a metà febbraio Loyola de Palacio e annuncia - tra le polemiche - che ha in preparazione un programma per lo sviluppo del nucleare nella comunità. In Italia l'ultima centrale, quella di Caorso, è chiusa dal 1990. L'affermazione dovrebbe cadere nel vuoto. «Il tema non è attuale», replica, infatti, in un primo momento il ministro dell'Industria Antonio Marzano. Ma viene presto smentito dal direttore generale del ministero dell'Ambiente, Corrado Clini: «L'Italia non deve chiamarsi fuori dal nucleare. Non dobbiamo decidere se riaprire domani la centrale nucleare di Caorso», ma questa ipotesi

si «a lungo termine, può essere una delle carte vincenti contro i gas serra». E anche il presidente della Commissione Ambiente della Camera chiede di «riaprire il dossier nucleare - almeno a livello scientifico». E così, nonostante le ritrosie del ministro dell'Ambiente che continua a ripetere «il capitolo è chiuso», di fatto il capitolo si riapre.

Il 27 febbraio Marzano sposta

Le aree già individuate al termine di uno studio dell'Enea. Il ministro: il vero problema è l'opinione pubblica



il problema sui rifiuti radioattivi: non si può parlare del nucleare, perché l'Italia, al contrario degli altri paesi europei, non si è dimostrata fino ad oggi capace di gestire adeguatamente il problema dei rifiuti radioattivi, pur disponendo di quantitativi inferiori a Francia, Regno Unito, Spagna e Germania». Tutta una questione di tempi, dunque. E di priorità: prima il problema delle scorie, poi l'ipotesi di riconsiderare la scelta sul nucleare, da non escludere in futuro, anche se «i tempi per il momento non sono ancora maturi». «Personalmente sono favorevole al nucleare - dichiara alcuni giorni fa Marzano -, ma c'è il problema dell'opinione pubblica». E poi, l'altra questione appunto: quella delle vecchie scorie, ancora senza fissa dimora in Italia, che diventa improvvisamente urgente risolvere.

## LA MAPPA

Ecco dove sono stoccati i rifiuti radioattivi in Italia

Località	Volume stoccati (metri cubi)
Nucleco (Roma)	6.270
Itrec-Enea (Trisaia - Mt)	2.724
Ispra (Varese)	2.285
Caorso (Piacenza)	2.030
Garigliano (Caserta)	1.770
Eurex-Enea (Saluggia - Vc)	1.500
Sorin (Vicenza)	1.250
Trino (Vicenza)	1.020
Latina	870
Cresam (Pisa)	700
Protex (Roma)	600
Fabbricazioni Nucleari (AI)	430
Cemerad (Roma)	400
Campoverde (Roma)	250
Controlsonic (Roma)	100
Lab. Plutonio (Roma)	40
Deposito Avogadro (Vc)	15
Temav (Bo)	15
Cise (Milano)	2

Fonte: Agenzia Nazionale per l'Ambiente

## la storia

### Nel '59 il primo reattore a Varese Poi Chernobyl e il referendum dell'87

Federico Ungaro

ROMA L'uso civile dell'energia nucleare in Italia prende vigore a partire dalla fine degli anni Cinquanta. Il primo reattore di ricerca viene costruito ad Ispra (Varese) nel 1959, nel 1960 segue l'istituzione del Consiglio nazionale per l'energia nucleare (Cnen). Contemporaneamente, le compagnie elettriche private, con l'appoggio di aziende americane e inglesi, aprono dei cantieri per la costruzione di tre centrali nucleari. Nel 1964, entrano in funzione le centrali di Trino Vercellese (reattore ad acqua in pressione da 250 megawatt in corso di ripotenziamento nel 1986), del Garigliano (reattore ad acqua bollente da

150 megawatt chiuso nel 1978) e di Latina (reattore a grafite da 200 megawatt). Inizia così un ciclo espansivo che porta l'Italia a produrre nel 1966 poco meno di 4 miliardi di kilowattora di elettricità grazie al nucleare, ponendola al terzo posto nella classifica mondiale. Nel 1963 però il Cnen viene decapitato con l'incriminazione del suo Segretario generale Felice Ippolito condannato poi a sette anni di carcere per irregolarità nella gestione dell'Ente.

Alla fine degli anni Sessanta, il Cnen in collaborazione con l'Enel lancia due nuovi progetti. Il primo si chiama PEC (prova elementi combustibile) e doveva permettere la partecipazione italiana al programma francese Phenix e Superphenix. Il secondo è CIRENE che sperimenta

l'uso di acqua pesante ed uranio naturale. Nel 1986, anno dell'uscita del nostro paese dal nucleare, gli impianti saranno però ultimati solo all'80 per cento.

Nel 1973 si abbatte sul nostro paese la cosiddetta "crisi petrolifera", l'aumento del prezzo del petrolio. Come conseguenza, inizia il periodo dell'austerità. Vengono ridotti i consumi di energia elettrica, aumentato il prezzo di benzina e gasolio, introdotte le domeniche a piedi e dimezzata l'illuminazione pubblica. Nel tentativo di ridurre la dipendenza del nostro paese dai combustibili fossili, la Camera approva un ordine del giorno che chiede al governo di adottare una decisa politica di ricerca e sviluppo di fonti alternative al petrolio, in particolare il nucleare.

Il successivo Piano energetico nazionale del 1975 stabilisce che entro un decennio la potenza del nucleare debba essere aumentata di 20 mila megawatt. L'Enel doveva indire gare per otto centrali nucleari da 1000 megawatt, che si aggiungono alle centrali per 4 mila megawatt già ordinate e ad altri 8 mila megawatt da appro-

vare entro il 1977. Alla fine degli anni Settanta, inizia la vita operativa della centrale ad acqua bollente di Caorso da 830 megawatt e viene avviata la costruzione della prima delle due unità da 1000 megawatt della centrale di Montalto di Castro.

L'incidente alla centrale sovietica di Chernobyl nel 1986 determina il blocco dei cantieri delle nuove centrali e del Piano energetico nazionale del 1975. Viene lanciato un referendum sul nucleare, che nel novembre del 1987 a grandissima maggioranza (89,7 per cento) sancisce il rifiuto del nucleare. Si ha così la sospensione dei lavori della centrale di Trino 2 (2000 megawatt), la chiusura della centrale di Latina, la verifica della sicurezza di quelle di Caorso e di Trino 1 (poi chiuse nel giugno del 1990) e lo studio della possibilità di riconvertire quella di Montalto di Castro. Riconversione che negli anni successivi scatenerà forti polemiche, per sospetti di tangenti. Da allora rimangono attivi solo alcuni reattori di ricerca nelle Università e all'Enea.

## l'esperto

### Zone a rischio sismico? La scelta spetta al governo

ROMA «Il rischio sismico per un deposito di scorie radioattive non è un problema particolarmente pericoloso». A porre la questione in questi termini è Piero Risoluti il geologo dell'Enea che ha guidato la Task Force incaricata di individuare su tutto il territorio nazionale la mappa dei siti potenzialmente idonei ad ospitare il deposito permanente delle scorie radioattive. «Si tratta - ha spiegato il geologo che lavora alla Casaccia - di materiale che viene fissato in sarcofagi di cemento armato che poi vengono accatastati l'uno sull'altro. Proprio per questa ragione il rischio sismico è sicuramente secondario almeno in merito ad altri fattori quali per esempio il grado di densità della popolazione nella zona». La questione sismica legata ai criteri di individuazione dei siti potenzialmente idonei ad ospitare il deposito nazionale di scorie nucleari è stata sollevata proprio in considerazione del fatto che la maggior parte di queste aree si trovano al confine tra il Lazio e la Toscana e più precisamente in quell'area che va da Tarquinia a Montalto, fino al Monte Amiata e a Sud fino ai Monti Cimini. Una zona al centro della quale c'è proprio la Toscana, la città che negli anni 60 fu rasa al suolo da un terribile terremoto. «Intanto bisogna precisare - ha spiegato Risoluti - che le zone che noi abbiamo individuato si riferiscono ad aree potenzialmente idonee. La scelta del luogo esatto e del percorso attraverso il quale bisogna arrivare a sceglierlo spetta al governo. Poi va considerato che soprattutto in quell'area i terremoti sono estremamente circoscritti».

«È vero - ha aggiunto - a Tuscania c'è stato un terremoto, ma nelle zone immediatamente prossime a quella non se ne sono mai verificati. D'altra parte proprio a Montalto di Castro e cioè ad appena venti chilometri da Tuscania si sarebbe dovuta costruire la centrale nucleare di Pian dei Ganganì. Sicuramente, il rischio sismico per una centrale in attività è infinitamente più alto che non quello legato ad un deposito di scorie». Oltre al sito potenzialmente idoneo la task force dell'Enea ha elaborato anche un progetto in merito al tipo di deposito che si dovrebbe costruire. «Si tratta - ha spiegato ancora Risoluti - di un sito superficiale destinato a contenere le scorie a bassa intensità per almeno 300 anni». Il piano dell'Enea non prevede alcun sito di profondità destinato ad ospitare le scorie ad alta intensità. «Ne abbiamo troppo poche - ha concluso Risoluti - e non giustificerebbero gli alti costi di realizzazione dell'impianto».

e.p.

Emanuele Perugini

Quasi 90mila metri cubi di questi rifiuti sono sparsi per la penisola. Frutto non solo dello smantellamento delle centrali, ma anche residui delle attività industriali e ospedaliere

## Gli «scheletri nell'armadio» di un'Italia invasa dalle scorie

ROMA Il classico scheletro nell'armadio. Ecco cosa sono realmente per gli italiani le scorie nucleari. Residuo di ciò che rimane dell'epopea nucleare nazionale e della quotidiana attività non solo industriale, ma anche ospedaliere, le scorie rappresentano, nell'immaginario collettivo, non un problema reale di igiene e sicurezza per la salute dei cittadini al quale si deve dare una concreta sistemazione e soluzione, quanto piuttosto un fantasma con cui è bene non avere a che fare. Intanto però la situazione viene lasciata assolutamente irrisolta e le cataste dei fusti che contengono questo pericoloso materiale continuano ad ammassarsi in depositi che sono assolutamente inadeguati e che possono al massimo fornire una soluzione temporanea al problema. Ammassate in deposi-

ti sparsi più o meno un po' dappertutto lungo la penisola. Secondo fonti del Ministero dell'Industria, ci sono almeno 26 mila metri cubi di scorie nucleari in attesa della loro sistemazione definitiva ai quali si devono aggiungere gli oltre 64 mila metri cubi di scorie derivanti dallo smantellamento delle centrali di Caorso, Garigliano, Latina e Trino Vercellese. Insomma si tratta di una quantità enorme di materiale irraggiato o semplicemente contaminato dalle radiazioni, al quale si aggiungono i residui prodotti dalle attività industriali e ospedaliere.

Per quanto riguarda semplice-

mente questi due settori, la Nucleco, che è una società a capitale misto (Enea 40% ed Eni 60%) raccoglie oltre 600 metri cubi di materiale ogni anno che finiscono nel deposito della Casaccia, alle porte di Roma, nel quale attualmente ce ne sono 4800 metri cubi di quelle a bassa densità e «qualche centinaio» di quelle ad alta intensità. Tanto per dare un'idea di quanto questo luogo sia inappropriato, basta pensare che a poche centinaia di metri dai stabilimenti della Casaccia c'è la centrale di pompaggio dell'acquedotto dell'Acea che porta l'acqua alla capitale dal Lago di Bracciano, oltre alla sorgente della

famosa Acqua Claudia.

Tra gli isotopi radioattivi più frequenti che sono contenuti nelle scorie ci sono il trizio, il carbonio 14, il plutonio, l'uranio, l'americio 241 e il radio 226. «Già tre anni fa - spiega il responsabile della gestione dell'impianto di deposito delle scorie della Nucleco, Sandro Rizzo - la Conferenza Stato-Regioni in accordo con il ministero delle Attività produttive dette il via libera ad uno studio preliminare che avrebbe dovuto selezionare i criteri con i quali si sarebbe poi dovuto procedere alla individuazione dei siti eventualmente idonei ad ospitare il deposito e la tipologia stessa del-

l'impianto. Se debba cioè essere un impianto di superficie o subsuperficiale o addirittura di profondità». «Parallelamente - aggiunge Rizzo - una task force dell'Enea ha cominciato a realizzare una mappatura del territorio per cercare di individuare altri siti potenzialmente idonei sulla base del rischio sismico, idrogeologico e sociale. Questo lavoro congiunto ha portato alla individuazione di mappe che individuano dei territori e delle aree soprattutto nel Centro Sud della penisola, ma ancora siamo lontani dall'aver individuato il sito dove costruire il deposito definitivo. Ma il problema delle scorie

non è solo legato al deposito permanente e alle scorie derivanti dalle centrali. Per quelle - salvo qualche problema che si è avuto a Saluggia - possiamo stare abbastanza tranquilli». Se tranquilli si può stare, visto che la piena della Dora durante l'alluvione della Valle d'Aosta a momenti non si porta via tutte le scorie di Saluggia. E dobbiamo dormire sonni d'oro se dopo le due recenti piene del Po, l'acqua è arrivata a lambire i depositi di Corso? Ma se non è il sito, allora qual è il problema ingegnere? «Il problema - spiega - è che manca proprio un sistema normativo che regoli

adeguatamente la raccolta, il trattamento e lo stoccaggio di questi materiali, soprattutto di quelli cosiddetti a bassa intensità, e che individui chiaramente i soggetti che ne sono responsabili».

Già la relazione della Commissione Scialoja aveva sottolineato il pericolo concreto di una infiltrazione mafiosa nella gestione delle scorie nucleari. «Recentemente - racconta Rizzo - anche *Striscia la Notizia* fece scoprire un deposito di scorie radioattive incustodite proprio alle porte di Taranto». «In generale - conclude - quello che si nota è che in generale il tema della gestione delle scorie sia ampiamente sottovalutato. Anche l'Enea, che ora sta vivendo un momento un po' incerto sembra non volersene più interessare. Per l'Eni, che poi è il nostro azionista di riferimento, quella del trattamento delle scorie radioattive è un'attività piuttosto lontana dal core business».

Francesco Peloso

Saltano per la seconda volta le visite in parrocchia. Preoccupa la salute di Wojtyla: il Vaticano parla di semplice artrosi

## Il Papa malato rinvia tutte le udienze

ROMA Il ginocchio destro del papa non migliora, anzi, il dolore persiste. Infiammazione, artrosi, fanno sapere dal Vaticano. Di conseguenza la tradizionale udienza generale del mercoledì, nell'Aula Paolo VI, non avrà luogo. Per lo stesso motivo Giovanni Paolo II ha dovuto rinunciare in anticipo alle visite in due parrocchie capitoline previste per le prossime due domeniche, in una delle quali avrebbe dovuto incontrare la comunità latino-americana di Roma. Sommando queste alle due visite annullate nelle settimane scorse, il totale degli appuntamenti cancellati dal calendario del pontefice sale a cinque per un periodo complessivo di quattro settimane. E se tre indizi fanno una prova, in questo caso ce ne sono addirittura in abbondanza. La realtà che si sta delineando è quella di una progressiva - ma sempre più evidente - limitazione della mobilità del pontefice che si aggiunge alle altre pesanti difficoltà. Già all'Angelus di domenica scorsa il papa, affacciato su piazza San Pietro, è apparso affaticato - il suo respiro affannoso è risuonato nel microfono - e ha dovuto compiere lunghe pause mentre lanciava il suo drammatico

appello per la pace in Terra Santa. La notizia dell'annullamento delle visite è stata resa nota nella tarda mattinata di ieri, tuttavia circolava negli ambienti vaticani già da alcune ore. «Il medico curante del Santo Padre - recita il comunicato del portavoce Navarro Valls - con la consulenza dei suoi collaboratori, in considerazione della persistente sintomatologia dolorosa del ginocchio destro, di sicura natura artrosica, ha consigliato al papa un doveroso riposo, per curare nel migliore dei modi il disturbo». Oggi, quindi, il pontefice si affaccerà dal suo studio su piazza San Pietro per un saluto ai fedeli convenuti per l'udienza. Il comunicato ufficiale tuttavia si conclude con l'ulteriore precisazione che «si rinviava ad altra data anche le due visite alle parrocchie di Roma in programma per le prossime domeniche». Il che ci porta al 17 marzo. Vale la pena ricordare che il 29 marzo si svolgerà la via Crucis al Colosseo, appuntamento fino ad oggi



considerato irrinunciabile dallo stesso Giovanni Paolo II. Le condizioni di salute del pontefice appaiono quanto mai delicate soprattutto in vista di un calendario di impegni pubblici e di viaggi particolarmente fitto. E presto per dire quale sarà la conclusione di questo lungo stop alle attività del papa, e però non possono non tornare alla mente i numerosi allarmi lanciati sulla malattia di Giovanni Paolo II da diverse personalità anche interne alla Chiesa.

«È noto che la malattia del papa porta con sé una paralisi progressiva del corpo, ma lascia intatte le facoltà dello spirito. Quest'uomo che è stato un atleta è sempre di più prigioniero del proprio corpo». Sono parole dell'arcivescovo di Parigi, il card. Jean-Marie Lustiger, pronunziate nel corso di un'intervista nell'aprile del 2000, in pieno Giubileo. Lustiger è considerato uomo vicino al pontefice tanto che nella stessa occasione ribadì la fiducia nelle doti eccezionali del

papa e allontanò il fantasma delle dimissioni. Per questo stesso motivo però la dichiarazione del porporato francese reintroduce un ulteriore elemento di preoccupazione. Il problema che, allo stato attuale delle cose sembra delinearsi, è il seguente: la difficoltà crescente del papa a muoversi mette di fatto a rischio una parte significativa dei suoi impegni pastorali. E se non ci dovrebbero essere grandi problemi per alcune cerimonie quando ad esempio il papa si affaccia per l'Angelus dal suo balcone o per alcuni spostamenti compiuti attraverso la pedana mobile - rimane da vedere come si provvederà a risolvere la questione dei viaggi tuttora in agenda. A maggio il papa dovrebbe essere in Bulgaria e quest'estate è in calendario addirittura l'attraversamento di mezza America. Canada - dove per una settimana si terrà la giornata mondiale della gioventù - poi Messico e Guatemala in occasione delle proclamazioni di due santi per le quali si annunciano adunate oceaniche. Fuso orario, cambiamenti climatici, la fatica delle celebrazioni e del succedersi degli impegni ufficiali, ci si chiede come papa Wojtyla potrà reggere tutto questo. Ad agosto poi un'altra tappa particolarmente attesa: il ritorno in Polonia.

## Cogne, firmata la richiesta d'arresto

Non è stata ancora consegnata al Gip. All'inchiesta manca un ultimo tassello

DALL'INVIATO Michele Sartori

AOSTA Chi è il più videoripreso nel primo giorno di Sanremo? Eccolo che esce col suo sorrisetto ironico alla George Clooney, preceduto e seguito come una scorta insuperabile dalle nubi di un mezzo toscano, atteso da telecamere e lampade in agguato attor no alla sua nuova Alfa 147 nera: Fabrizio Gandini, classe sessantanove, unico giudice per le indagini preliminari del tribunale di Aosta, ex parà, laurea con 110 e lode alla Cattolica, scapolo d'oro della Vallée. Sugli sci è un discicista irruento, al lavoro uno slalomista pignolo.

È a lui che sta per approdare dalla Procura la richiesta di custodia cautelare per omicidio volontario aggravato contro chi è sospettato di avere ucciso il piccolo Samuele: Stefania Cugge e Maria del Savio Bonaudo l'hanno già scritta, non ancora inoltrata. È lui che dovrà studiarsi le carte, i diagrammi dei Ris, le perizie, la solidità di prove ed indizi, valutare e decidere. Quando? Ogni decisione è questione di «pochi giorni», ripetono su in Procura, al secondo piano. Gandini sta al pianoterra. Fanno 36 gradini di differenza, la gran mole degli atti non li ha ancora percorsi.

Cosa manca, a Stefania Cugge e Maria del Savio Bonaudo, per stringere i tempi di una storia infinita? Un ultimo dettaglio ignoto che sta arrivando. Chissà se sperano di concludere il loro lavoro col botto: la scoperta dell'arma, alla cui ennesima ricerca dovrebbe dedicarsi, oggi, il medico legale Francesco Viglino, con un sopralluogo diretto nella villetta dei Lorenzi a Cogne. Solo lui, che ha studiato le ferite sulla testa del piccolo Samuele, può osservare oggetti e soprannobili per capire davvero quale può essere stato usato.

L'ultima voce che corre parla addirittura di tacco o bordo della suola di una scarpa. È l'improbabile ipotesi numero sedici di un altrettanto improbabile catalogo. Cerca un'ascia, nella stanza, Ivano Bianchi, uno dei soccorritori, subito dopo aver visto le ferite del bambino - quelle che il medico di famiglia Ada Satragni giudicava «un



Anna Maria Franzoni, madre del piccolo Samuele esce dalla procura di Aosta

aneurisma».

Poi si passa alla piccozza d'alpina e alla roncola. Segue il ferro da stiro. Un lungo momento di gloria lo guadagna il blocco di cristalli di quarzo «con macchie di sangue il cui Dna corrisponde a quello di Samuele», ad un più attento esame rivelatesi ossidazioni minerali. Poi: attizzatoio del camino, paletta del focolare, mestolo in rame, piatto di marmo, portacenere, martello da carpentiere, martelletto snodabile da geologo, tagliere di legno. Qualcuno prende per buone anche due battute dell'esasperato Viglino: «Potrebbe essere stata usata una statuina della madonna col basamento di marmo; o di legno».

Senza arma - che però, nell'ipotesi di un complice, potrebbe essere stata portata via dalla villetta - e senza movente, cosa resta principalmente all'accusa? Il quadro dei tempi, ristrettissimi, e dei movimenti delle quattordici persone presenti o accorsi e nella villetta. Il pigiama insanguinato della mamma di Samuele «indossato» secondo i Ris dall'assassino al momento di colpi-

re: tra l'altro, con la maglietta indossata al contrario, cosicché lo spruzzo di duecento macchie di sangue è finito sul dorso. Le orme insanguinate che si muovono decise dal letto verso il bagno del pianoterra, che potrebbero forse appartenere all'omicida, e che appartengono ad un piede femminile di taglia piccola, un po' più piccola di quella di Annamaria Franzoni. Un giudizio de I perito Massimo Piccozzi: «Questo è il delitto della camera chiusa»: figura che in termini psichiatrici indica il delitto maturato in ambito familiare. Bastano, questi elementi? Forse no. La Procura deve avere qualche carta in più, rimasta finora segreta.

Ad Aosta Bonaudo e Cugge lavorano fino a tardi, se ne vanno silenziose con la loro intima convinzione sul colpevole, si chiude la giornata numero 35 dal delitto, inaugurata dal passaggio casuale del sindaco di Cogne Osvaldo Ruffier con le sue pubbliche convinzioni: «La mamma di Samuele è innocente, spero che i giudici smascherino finalmente il vero colpevole».

## Cagliari, viaggi gratis a studenti poveri

Preside assolto con «bravo»

Ha mandato in gita scolastica gratis gli studenti poveri della sua scuola che non potevano sostenere un tale costo di spesa. Per tale atto è stato denunciato ma è stato assolto con un elogio dalla Corte dei Conti della Sardegna. «Bravo», hanno detto i giudici al preside che ha permesso viaggi di istruzione gratuiti a studenti non abbienti. «Ha evitato dannose discriminazioni». Così la Corte dei Conti dell'isola ha motivato la sentenza: «pure senza formale impegno di spesa e quindi in modo non regolare sotto il profilo gestionale, il capo d'istituto ha determinato un vantaggio per la comunità scolastica».

La vicenda ha visto coinvolto un ex preside del liceo «Dettori» di Cagliari, Luigi Cao, chiamato a risarcire oltre otto milioni di lire per irregolarità con-

tabilati relativi ai viaggi d'istruzione. Secondo i giudici, il professor Cao ha in tal modo evitato «dannose discriminazioni» consentendo a tutti gli studenti di ricavare esperienze positive, molto importanti sotto il profilo formativo. Come la partecipazione a viaggi culturali e sviluppare poi in classe le esperienze di studio che i viaggi hanno consentito ai ragazzi di realizzare. Pe la Corte dei Conti che ha emesso la sentenza di assoluzione, insomma, il «rapporto insegnante-studente, fulcro della continuità scolastica, non avrebbe avuto lo sviluppo e l'andamento auspicato se il dialogo culturale successivo ai viaggi e pertinente a esperienze acquisite tramite questi, si fosse svolto davanti a quegli studenti ingiustamente esclusi perché non in grado di pagarli».

Aumentano i blocchi stradali per protestare contro la chiusura del petrolchimico. E scarseggiano le medicine

## Gela isolata, cresce la protesta degli operai

Marzio Tristano

GELA Al quarto giorno di blocchi stradali Gela ha il volto stanco ma carico di rabbia degli operai ancora in tuta reduci con mogli e fidanzate da notti all'addiaccio insonni, trascorse sui blocchi stradali che chiudono ogni via d'accesso alla città e che si sono moltiplicati nelle ultime ore: erano cinque, ieri sono diventati undici. La città blindata comincia a piegare le ginocchia: non arrivano giornali, scarseggiano i medicinali, le scuole, i servizi bancari, postali, comunali, i turni di ospedale sono garantiti al sessanta per cento.

La linea adottata dagli operai che presidiano i blocchi è dura: non passa nessuno, neanche i fornitori di medicinali che cominciano a scarseggiare sugli scaffali delle farmacie. E chi tenta di fare il furbo viene bloccato con la forza. Ci ha provato un automobilista, al blocco stradale sulla SS 115 per Vittoria ieri intorno alle 11; bloccato dai dimostranti ha rimesso in moto l'autovettura e ha involontariamente investito un operaio di Eni divisione Agip. Fabrizio Toscano, 38 anni, che gli si parava davanti. Soccorso e trasportato in ospedale, il giovane è stato sottoposto ad accertamenti radiologici. Ha solo una forte contusione a un

ginocchio. Ma sono casi isolati. Molti, infatti, rinunciano ad arrivare a Gela. Tutte le società di autolinee siciliane hanno bloccato in garage gli autobus diretti in città. La solidarietà cittadina con il dramma del Petrolchimico è ancora alta ma è messa a dura prova dal livello della protesta che cresce ad ogni ora: i contadini, pur continuando ad esprimere solidarietà ai lavoratori del petrolchimico, non riescono a raggiungere i loro poderi.

Danni che tirano altri danni, come una catena. E cresce anche la paura. Quella di restare senza benzina, ad esempio, che ha indotto gli automobilisti a prendere d'assalto i

distributori. Il carburante è quasi esaurito, mentre dal deposito del petrolchimico da tre giorni non esce nemmeno un'autobotte per rifornire le stazioni di servizio di Gela e della Sicilia occidentale. Con il Petrolchimico a motori spenti, Gela ormai in ginocchio guarda con speranza all'incontro di domani sera, a Roma, di una delegazione siciliana con il presidente del consiglio Silvio Berlusconi. Ieri mattina, infine, gli operai hanno incassato la solidarietà degli studenti.

Gela tornerà domani in piazza: con uno sciopero generale indetto dai sindacati che griderà «no» alla chiusura del Petrolchimico.

## razzismi

### Albertini chiude gli asili agli immigrati

Giuseppe Caruso

MILANO La giunta Albertini chiude gli asili nido comunali ai figli di extracomunitari non in regola. Con una circolare dell'amministrazione il comune di Milano ha comunicato ai dirigenti delle scuole materne che i figli di immigrati irregolari vanno accolti con riserva. In un secondo momento toccherà alle famiglie dei piccoli fornire le necessarie documentazioni che attestino la messa in regola, in assenza delle quali i bambini devono essere allontanati.

La circolare è vecchia di un anno, ma è divenuta un caso soltanto adesso perché durante questi mesi si sono verificate una serie di esclusioni di piccoli stranieri non in regola. La legge italiana, la Turco-Napolitano, prevede che i bambini sprovvisti di permesso di soggiorno debbano comunque frequentare gli asili e le scuole statali, ma la giunta Albertini non ne ha tenuto conto, giocando sul fatto che gli asili sono comunali e quindi vanno considerati come le scuole parificate, per la quali non vale la legge nazionale. La Turco-Napolitano recepisce la Carta dei diritti del bambino voluta dall'Onu ed anche nella nuova legge Fini-Bossi già approvata dalla Camera è rimasto invariato il capitolo dedicato all'istruzione dei minori stranieri, soggetti all'obbligo scolastico e che pertanto possono vantare il diritto all'istruzione e l'accesso ai servizi educativi.

L'assessore all'educazione Bruno Simini, Forza Italia, si giustifica con «il problema delle priorità. Abbiamo delle liste d'attesa per le scuole materne e non sarebbe giusto penalizzare i residenti milanesi». Poi però esprime una teoria alquanto bizzarra secondo la quale «non è possibile prendere questi bambini senza sapere nemmeno da quale famiglia ed ambiente provengano. Lo facciamo per tutelarli». Non si capisce però come, visto che non se ne occupano. Il puzzo di razzismo in questa vicenda è forte ed aumenta se si considera il numero di bambini che sono toccati da questa circolare: poche decine, a stento un centinaio.

«L'operazione è fortemente voluta dalla Lega» ci spiega il consigliere comunale dei Ds Marilena Adamo «perché non ha alcun effetto pratico, ma vuole soltanto essere propagandistica. Per di più è pilatesca, perché non vieta immediatamente l'ingresso dei bambini alle scuole materne, ma prevede questa "ammissione con riserva" che vuole scaricare tutto il peso della scelta sui dirigenti degli asili nido comunali. E questi preferiscono non avere grattacapi e non fare ricerche su eventuali problemi dei piccoli, negando così dall'inizio la disponibilità ad accogliere i figli degli immigrati non in regola o in via di regolarizzazione. Noi dell'opposizione chiederemo immediatamente in consiglio comunale la cancellazione di questa circolare discriminatoria e razzista, che va contro tutti i principi di tutela dei minori».

Gabriella, Rossella, Angelica, Fabio ricordano

VASCOS VICARI

nella sua umanità di lavoratore e cittadino vissuta con costante senso civile e morale e si stringono affettuosamente ad Angela Massimo e Umberto.

Milano 6 marzo 2002

Per la pubblicità su **l'Unità**

**PK** publirkompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
 BARI, via Amendola 166/S, Tel. 080.5485111  
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955  
 CAGLIARI, via Ranzetta 24, Tel. 070.305250  
 CASALE MONF. TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7395311  
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724030-725129  
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635  
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
 NOVARA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
 PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
 REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511  
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
 ROMA, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556  
 SANREMO, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
 SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
 SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111  
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Per Necrologie Adesioni Anniversari



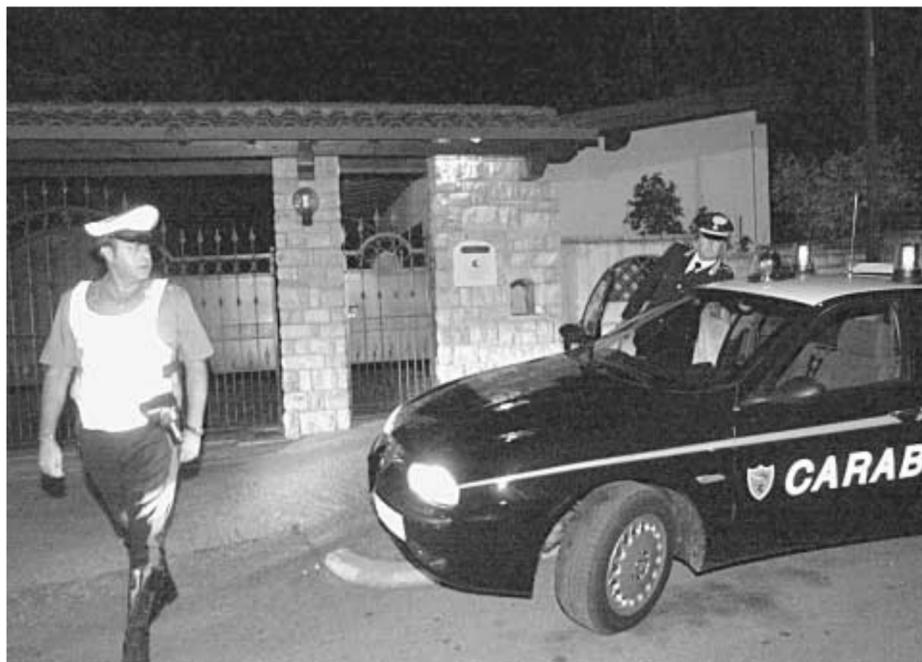
Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00  
 14.00 - 18.00  
 Sabato ore 9.00 - 12.00

Il Punto

IL MONDO DI SCAJOLA

SUSANNA RIPAMONTI

**I**l ministro Scajola ci aveva appena rassicurato sul fatto che viviamo nel più felice dei mondi, che la piccola criminalità era stata se non sconfitta duramente colpita, ma ecco che il fenomeno delle rapine nelle ville riprende ad insidiare il tranquillo benessere delle province del Nord. In effetti si direbbe che questa faccenda sia una delle tante nuvole di fumo soffiato negli occhi degli italiani. Come tutti sanno, le rapine nelle case più o meno isolate sono sempre esistite, ma improvvisamente sono diventate un fenomeno. Verso la fine dell'estate hanno colmato la siccità di notizie di giornali e tivù: in tredici giorni oltre venti colpi, arresti a pioggia, l'orda dei predoni che che abbandona il tartassato Nord est e approda nella grassa Emilia Romagna. Come le cavallette. Poi, settembre dello scorso anno l'«Operazione Giove-Bis» condotta dalla squadra Mobile di Milano, l'allarme villette è servito come paravento per espellere 170 immigrati clandestini, ritenuti a prescindere i responsabili delle aggressioni. A seguire vertici al Viminale, piani d'azione concordati dall'Italia a Tirana e alla fine ci hanno raccontato che la guerra al saccheggiatore straniero era stata vinta. I media ci hanno creduto e dalle prime pagine dei giornali, le notizie che riguardavano le quotidiane rapine in appartamenti sono scivolote nella cronaca locale, dove forse avrebbero dovuto sempre restare. Ma probabilmente ha ragione Francesco Rutelli: il fenomeno non si è mai arrestato. È solo passato sotto silenzio perché questo governo sa come eliminare dai Tg le notizie sulle rapine nelle ville, gli omicidi di camorra, il traffico di denaro sporco. Sa fare la guerra ai magistrati, ma non sa rispondere alle domande di una giustizia più efficace e giusta.



Carabinieri di fronte ad una delle ville rapinate nel bergamasco qualche mese fa

# Rapine in villa, assalto al ricco Nord-Est

Tre colpi nel Comasco: in ostaggio sempre i bambini. Nel silenzio del governo la gente chiede sicurezza

Susanna Ripamonti

MILANO Tormano le rapine nelle ville, fenomeno che a dire il vero non se n'era mai andato e che imperversa con regolare rapacità in tutte le stagioni dell'anno, con una particolare predilezione per le zone più ricche del paese: dal florido nord-est alla Lombardia, con incursioni non rare nelle villette geometri dell'Emilia, che già dalla facciata, dai giardinetti col prato all'inglese, in cui non mancano mai un'aracura e un acero giapponese, promettono ricchi bottini.

L'ultima frontiera delle bande di saccheggiatori sembra essere il Comasco, dove nell'ultima settimana si sono registrate tre rapine, compiute da piccole gang agguerrite, che pur di non andarsene a mani vuote non hanno esitato a menare le mani. Prima incursione la scorsa settimana, nell'abitazione di Pietro De Marchi, un artigiano di Cadorago, dove i rapinatori hanno puntato una pistola alla testa di una delle due figlie per farsi dire dov'era la cassaforte. Erano male informati, perché in quella casa non c'era neppure il salvadanaio. Poi un raid a Lurago D'Erba dove un ragazzo di 16 anni è stato preso a ceffoni perché svelasse la combinazione della cassaforte: «Dicci come si apre o ti ammazziamo», gli hanno urlato. Ha tentato di resistere, ma poi ha sraggiamente ceduto, dato che non era il caso di rischiare la vita per salvare un bottino che tra gioielli e denaro non superava gli ottomila euro. E ancora l'altra sera, in casa di Paolo Bucolo, imprenditore di Veniano. Suo padre ha tentato di immobilizzare uno dei banditi, l'altro lo ha aggredito colpendolo in testa col calcio della pistola. Tutto è avvenuto sotto agli occhi di due bambini, mezzora di terrore e poi la fuga.

Gli inquirenti sono convinti che tutte e tre le rapine siano opera della stessa banda. Le vittime sanno dare poche informazioni sui loro aggressori: gente che parla male l'italiano, forse albanesi. Ma dopo aver dato mille volte la colpa agli stranieri, per rapine che poi si rivelavano genuinamente locali, ora non si esclude che il cattivo accento possa essere un escamotage dei rapinatori per sviare le indagini. Comun-



che la pista privilegiata resta quella della caccia all'immigrato che ha già dato in passato deludenti risultati: nel settembre scorso le forze dell'ordine avevano fieramente annunciato di aver risolto il problema, dopo aver espulso 170 clandestini, prevalentemente albanesi. Si erano fatti vertici a Tirana, si erano annunciati piani di guerra alla criminalità da una sponda all'altra dell'Adriatico, ma adesso ci risiamo. Nella bassa Comasca è scattato l'allarme, ieri sera il consiglio comunale di Veniano era riunito per discutere dell'emergenza criminalità, slavi, albanesi, clan-

destini di tutte le nazionalità sono nel mirino delle forze dell'ordine. Si ritiene che le bande siano formate da stranieri, lo pensa anche il presidente della Provincia, il leghista Armando Selva, che ha prontamente avvertito: «La provincia di Como non è il Far West: si tratta di malviventi provenienti dalla piccola criminalità straniera. Piccola criminalità nei confronti della quale si deve tenere alta l'attenzione perché le conseguenze sull'incolumità delle persone possono essere gravissime». Ma il mese scorso, nella confinante provincia di Lecco, si era individuata una banda di italianissimi ope-

## Ispezioni e pattugliamenti per strada Imperia scopre la vigilanza fai da te

Paolo Odello

IMPERIA La martellante cronaca televisiva che diffonde notizie allarmanti circa una criminalità diffusa e senza volto. Qualche furto in appartamento, magari in ville più isolate e troppe facce straniere agli angoli delle piazze a completare il quadro di un'insicurezza più urlata che reale: anche Imperia si riscopre insicura. Negli ultimi mesi è aumentato il numero di agenti e carabinieri in ricognizione sul territorio, ma la città del ministro degli Interni sembra avere bisogno di ulteriore protezione. L'ultima trovata del mercato sono ragazzi vestiti di nero che sorvegliano più o meno "discretamente" a cadenza regolare esercizi commerciali e bar convenzionati. Per quanto possa apparire discreta una mise da lavoro che comprende anfibì e "mimetica" nera con tanto di aquila sulla spalla, oltre ovviamente al regolamentare pistolone che penzola allegramente dalla cintola. Ad Imperia e provincia ammonterebbe infatti ad oltre centocinquanta il numero dei nuovi abbonati al servizio proposto dal corpo di vigilanza privata «La vedetta». Sede legale ad Asti e filiali sparse fra Piemonte e Lombardia sono comparsi in Riviera pochi giorni fa, a due settimane esatte dalla conferenza promossa da An e dal titolo stranamente premonitore «Una politica per la sicurezza dei cittadini: polizia locale e polizie private nuove proposte di legge» relatore Filippo Ascierio. Certamente si tratta soltanto di singolari coincidenze. Rimane però il fatto che i rambo privati propongano e vendano un nuovo servizio che, guarda caso, definiscono proprio vigilanza di quartiere. E con lo stesso termine lo propongono ai vari commercianti delle zone centrali, ad Imperia come a Sanremo. Difficile capire di cosa si tratti, l'ambiguità della definizione la si ritrova anche nelle risposte del titolare

dell'istituto di vigilanza privata, Giampaolo Leonello: «Noi rappresentiamo comunque un deterrente che va a colmare spazi lasciati scoperti da altri». Rimanere nel vago, tanto con i cittadini quanto con i potenziali clienti, è d'obbligo: la legge su questo punto parla chiaro. Per guardia giurata si intende il privato che svolge attività di vigilanza, custodia e protezione di beni, previo ottenimento della licenza rilasciata dal Prefetto. Dalle competenze del vigilante restano di norma esclusi i «poteri di perquisire, sequestrare, interrogare e ogni atto comunque restrittivo della libertà dei cittadini». Sempre in delicato e precario equilibrio fra significato comune e legale delle parole usate, i contratti stipulati da «La Vedetta» però garantiscono, per un modico canone mensile di 26 euro più Iva, un numero imprecisato di ispezioni. Compresa alla voce «servizio di pattugliamento» e da compiersi nell'arco delle sette ore previste per il servizio diurno. Come si devono intendere pattugliamento e ispezioni? E lo stesso Giampaolo Leonello a fornire l'interpretazione: «Il nostro agente passa a trovare l'abbonato a cadenze regolari, salutiamo e nel contempo ci informiamo se tutto funziona normalmente». L'automobile entra in funzione soltanto la notte - può essere allertato da una telefonata dell'abbonato. Allora il vigilante entra in azione. In quale modo e con quale effettiva preparazione non è dato saperlo. In attesa che la legge sia riformata così come propongono esponenti di An, primo fra questi proprio Filippo Ascierio, nessuno si può sovrapporre alle funzioni proprie della polizia di Stato. Che la sola presenza di tali personaggi provochi angoscia invece di «funzionare da deterrente» è un dettaglio rilevabile solo da cittadini testardamente democratici. Ci avevano avvisato per tempo: in cambio di una maggiore sicurezza si può ben rinunciare ad un po' di libertà.

ra che arrotondavano lo stipendio saccheggiando abitazioni e uffici. Gli inquirenti parlano di banditi che sono da tempo in Italia e che conoscono bene il territorio in cui decidono di colpire, ma poi sostengono contraddittoriamente che vengono dal Veneto e che hanno a Padova e Treviso i loro centri di aggregazione.

Malgrado le promesse sbandierate dal governo, che sono state il tormentone di tutta la campagna elettorale, si direbbe che la criminalità non sia affatto diminuita, ma si sia solo riconvertita: diminuiscono i delitti, ma aumentano le aggressioni all'interno delle abita-

zioni isolate. E il fenomeno è sostanzialmente impunito, forse perché gli inquirenti si ostinano a inquadrarlo appunto come fenomeno, che quindi prevede una struttura e un'organizzazione criminale, di fatto inesistente per loro stessa ammissione.

I banditi dimostrano molta determinazione e si muovono a volto scoperto, certi di non essere riconosciuti. Ma si muovono con casualità, scelgono come obiettivo le ville apparentemente più lussuose, chiedono dov'è la cassaforte che in molti casi non c'è e a volte se ne vanno con miseri bottini che dimostrano l'assenza di informa-

zioni sulle reali disponibilità delle loro vittime.

Le contromisure si limitano alla decisione ansiolitica di aumentare il numero di pattuglie di polizia e carabinieri lungo gli assi viari più importanti, ma il questore di Como, Oronzo Scoletta, non nega di confidare soprattutto nella dea bendata: «ci vuole anche un po' di fortuna in questi casi». Dice: «In particolare teniamo sotto controllo il cambiamento improvviso di tenori di vita di alcuni». Ma se si ritiene che questo tipo di criminalità non sia locale, da quale osservatorio si fanno questi monitoraggi?

Marco Bucciantini

«Nel dicembre 2000, con Carlo Ginzburg, presentammo a Fassino una richiesta firmata anche da Bobbio, Foa e Galante Garrone. Sono fiducioso, spero che Castelli dimostri larghezza d'idee»

## Grazia per Sofri, da Pirani un appello al presidente Ciampi

FIRENZE «Sofri si è già liberato». Questo concetto forte esprime Mario Pirani, che lunedì scorso, nella sua rubrica *Linea di Confine*, su Repubblica, ha portato a conoscenza un episodio di quindici mesi fa, allorché lui e Carlo Ginzburg si presentarono dall'allora ministro della Giustizia Piero Fassino. Gli portarono una domanda di grazia per Adriano Sofri, firmata anche da Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone e Vittorio Foa. «Così, a ridosso della scadenza elettorale, sapevamo che era impraticabile. Rischiava di essere strumentalizzata, e per noi era però importante avviare l'iter, che passa prima per il ministero e poi per il presidente della Repubblica. Volevamo che la pratica venisse incardinata con firme autorevoli e lasciare questa eredità al governo che sarebbe entrato

in carica sei mesi dopo, nel maggio del 2001». Ha approfittato della rivelazione per riportare nella discussione politica tutte le «incongruità della condanna», per ricordare come la grazia sia rimasta «l'unica via praticabile per porre rimedio ad un'ingiustizia di fatto».

**È fiducioso?**  
«Sì. Il Guardasigilli Castelli ha affermato - parlando della scarcerazione per motivi di salute di Bompressi - di non essere contrario ad esaminare una sua domanda di grazia. Allarghiamo questo spiraglio, e speriamo che, almeno su questo caso, Castelli dimostri larghezza di idee. Lo stesso Ciampi ha fatto tra-

pelare la disponibilità a prendere in considerazione l'istituto della grazia, una volta ricevuto l'input dal ministro di Grazia e Giustizia».

**Dove si trova tanta fiducia?**  
«Nella Costituzione. "La prosecuzione della pena ci sembra svincolata dai principi costituzionali che la legittimano" sta scritto nella domanda porta al ministro. E nella sentenza della Corte di Appello di Venezia, che sottolinea "l'effetto profondamente distortivo dell'espiazione obiettivamente svincolata da ogni esigenza di emenda e di recupero dei condannati alla società"».

**Perché trova tanta resistenza**

**a essere conclusa una vicenda che agli occhi della ragione, e se non bastasse il buon senso, perfino nell'interpretazione della legge delle leggi - la Costituzione - sembra essere pacifica?**

«Ci sono almeno tre ordini di resistenze alla concessione della Grazia. Resistenze che nascono, anzitutto, da un legittimo dolore delle vittime degli anni di piombo. Non mi sembra però di notare questa indignazione attorno al nome di Adriano Sofri. Poi c'è una posizione politica sempre valida e sempre forte quando si tratta di giudicare un certo passato: l'odio permanen-

te per la sinistra, questo senso di colpa che si pretende dalla sinistra e dai suoi esponenti. Un terzo fattore di resistenza è interno all'ordine giudiziario, perché non credo che ci sia una posizione unanime di fronte a questo argomento e alla vicenda degli ex di Lotta continua. Ma c'è anche un quarto fattore che secondo me gioca un ruolo decisivo».

**Di che si tratta?**  
«Temo che l'opinione pubblica si sia fatta un'idea distorta della realtà. Adriano Sofri, anche se scrive sui giornali, prende posizione, e con i suoi interventi partecipa alle vicende decisive della politica italia-

na, non è una persona libera. Sofri vive in una cella di pochi metri quadrati ma la sua visibilità rischia di renderlo libero agli occhi della gente. Questo è il rovescio della già conquistata libertà da parte di Sofri».

**L'altro lato lo sottolinea nella richiesta di grazia. Scrive: "Adriano Sofri ha dato prova d'impegno etico contro il terrorismo già negli anni settanta e poi con la presenza a Sarajevo assediata e in Cecenia". Si insiste adducendo motivi legati alla persona e al suo percorso intellettuale, a prescindere dagli accadimen-**

## Internet, organi all'asta I Nas avviano indagine

ROMA Organi umani venduti all'asta su internet. Reni, cuori, cornee, ma anche sperma, ovuli da fecondare, testicoli: basta mettersi davanti al pc, collegarsi ai siti giusti e si può trovare di tutto. Come al supermercato, ma senza muoversi da casa. E senza alcun controllo. Lo svela un'inchiesta condotta dal mensile Happy Web, confermando che nelle rete continua il traffico d'organi destinati ai trapianti. A gestire le aste, ha scoperto Happy Web, sono «siti che ufficialmente vendono videocassette sui trapianti o soprammobili anatomici. Un traffico di miliardi di euro possibile grazie all'aiuto di governanti corrotti e organi di polizia locali compiacenti».

Entrare nel giro è semplicissimo, basta digitare su uno dei principali motori di ricerca «kidney for sale», per trovare a chiare lettere offerte come questa: «se hai bisogno di un rene, per favore contattami. Sto vendendo all'asta un rene molto sano. Fai la tua proposta per e-mail».

**Un traffico da capogiro.** E boom di ovuli, diventati gli articoli più richiesti: un traffico da capogiro esplosivo sull'onda degli ultimi esperimenti di fecondazione artificiale. Chi gestisce questi siti, non corre alcun rischio. «Nei Paesi in cui hanno sede - spiega a Happy Web Umberto Rapetto, capo del Gruppo anticrimine tecnologico della Guardia di finanza - non contravengono a nessuna legge. Di conseguenza, la polizia locale non può intervenire. Dall'altro lato, la legge sulla privacy ci impedisce di identificare chi fa gli acquisti». Ogni organo ha il suo borsino dei prezzi: dai 3mila ai 15mila euro per un cuore di ricambio o per le cornee, dai 4mila ai 15mila euro per i reni, fino al milione di euro per i testicoli, i più costosi.

**Governi compiacenti.** rendono possibile questo traffico gestito da organizzazioni criminali mondiali che, in diversi paesi, hanno messo in piedi vere e proprie catene di montaggio dell'espianto. Nella mappa disegnata dai giornalisti di Happy Web, nessun continente si salva. Il Sud America è presente quasi per intero e anche l'Africa, malgrado le epidemie di Hiv, è una miniera per i trafficanti di organi, con in testa Egitto e Sud Africa. Se la Cina ha istituzionalizzato, espantando e vendendo gli organi dei condannati a morte, questo traffico è florido anche in Europa, soprattutto nell'ex blocco sovietico e in Turchia. Ma anche in Italia, dove è capitato che immigrati clandestini abbiano pagato l'ingresso con un rene. Infine, Iraq, India, Pakistan e Filippine.

**Organi umani, ma non solo.** Sulla rete, senza ricetta medica è possibile acquistare ogni tipo di medicinale. Basta compilare un breve formulario per vedersi recapitare di tutto, dagli psicofarmaci agli stimolanti, dalle piccole per dimagrire alle specialità contro l'impotenza e persino farmaci ancora in sperimentazione come il Viagra rosa.

I carabinieri dei Nas hanno già avviato le prime indagini su un presunto traffico di organi e tessuti attraverso Internet. Lo ha annunciato il comandante Genaro Niglio spiegando che la decisione è stata presa in accordo con il ministro della Salute, Girolamo Sirchia. «Si tratta di scoprire se dietro a questa notizia si nasconde un vero traffico o se è solo un bluff» ha spiegato Niglio. Al lavoro ci sono gli esperti di web dell'arma che avranno il compito di contattare i presunti venditori.

## ti dai quali scaturisce la condanna. Lo stesso Sofri si ribella a questo percorso: perorando l'istituto della grazia, non si rischia di fargli torto?

«Noi crediamo fermamente nell'innocenza di Sofri. Lo abbiamo scritto nella richiesta di grazia, lo ripetiamo volentieri. Detto questo, ci sono sette sentenze e riaprire il caso nelle aule dei tribunali è nella migliore delle ipotesi una perdita di tempo. Frustrante. E invece giusto muoversi come è possibile e cercare di fare breccia dove è legittimamente permesso. Ed è doveroso adoperarsi: penso a tutta una serie di iniziative, come quella di Veltro e degli altri sindaci delle grandi città italiane, che hanno sottoscritto un'altra domanda di grazia per i condannati. Non potendo riaprire la questione, dobbiamo evidenziare l'incongruità della pena che, tra l'altro, Sofri ha già anche in buona parte scontato».

## Finmeccanica in attesa dei nuovi vertici



petrolio



euro/dollaro



MILANO Dopo la Rai la partita delle nomine nelle aziende controllate dal Ministero del Tesoro vede in prima fila Finmeccanica. Oggi si riunisce il consiglio di amministrazione con all'ordine del giorno, oltre a questioni di ordinaria amministrazione, il budget 2002 ed il piano 2003-2004. Ma l'attesa è per la scelta del nuovo presidente. Il rinnovo del vertice dell'azienda controllata per il 32,4% dal Tesoro è in cima all'agenda governativa, ma da Bruxelles il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha fatto sapere ieri che nessuna decisione è stata presa. Il Tesoro ha contattato Roberto Testore, ex amministratore delegato di Fiat Auto, come possibile presidente di Finmeccanica, ma al momento non sembra esserci stata una fumata bianca.

Finmeccanica è al centro dell'interesse in questo ultimo periodo perchè rappresenta una delle aziende

strategiche per il paese (alla società fa capo il settore aeronautico e, in tandem con i francesi, la Stm, una delle protagoniste della new economy e dell'hi-tech targato Europa). La volontà dell'esecutivo di procedere ad un cambio nella direzione strategica dell'azienda è legata al cambio di rotta determinato sul tema delle alleanze. Dopo la decisione di non partecipare al progetto europeo dell'aereo da trasporto militare A400M, ora il governo starebbe valutando in alternativa quello americano della Lockheed per l'Jsf, un super-aereo da caccia. Scelte strategiche e politiche, insomma, molto delicate, che potrebbero spingere per una soluzione alternativa a Alberto Lina, chiamato alla presidenza nel '97, mentre non sembra ancora definita la possibilità che il cambio possa coinvolgere l'amministratore delegato e direttore generale del gruppo, Giuseppe Bono.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# economia e lavoro

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

## Crolla il mercato dell'auto in febbraio

Vendite calate del 12,2%. Boschetti (Fiat Auto): nel 2002 contrazione del 10%

Massimo Burzio

GINEVRA Mercato dell'auto in caduta libera. Dopo il calo dell'8,7% di gennaio, anche in febbraio le vendite di auto nuove hanno fatto registrare una contrazione del 12,28%. Le immatricolazioni, infatti, si sono fermate a 197.200 unità contro le 224.814 del corrispondente mese del 2001. Per quanto riguarda il bimestre, poi, il decremento è stato pari al 10,3% con 445.500 unità vendute contro le 486.929 dei primi due mesi dell'anno scorso. E non dovrebbe andare meglio anche nel prossimo futuro, visto che il monitoraggio della raccolta ordini effettuato dalle due associazioni dei costruttori italiani ed estere, Anfia e Unrae, conferma una frenata del 14,6% nell'acquisizione di nuovi contratti di vendita da parte dei concessionari. Marzo, insomma, salvo miracoli dovuti ad accelerazioni forzate e cioè ad immatricolazioni superiori alle quote, ormai fisiologiche e inevitabili, di vetture a "km zero", dovrebbe confermare ancora una tendenza ad un mercato ribasso delle vendite. Crescono, invece (+ 5,13%) i passaggi di proprietà delle auto usate, ma questo è davvero l'unico dato positivo.

Per quanto riguarda le singole marche, sempre in febbraio, la Fiat ha perso il 15,16% passando da 59.945 vetture del 2001 alle 50.520 del 2002. In compenso, l'Alfa Romeo ha avuto una flessione più lieve, pari ad un - 7,46% mentre la Lancia ha chiuso il mese di febbraio con una perdita secca del 33,81%. Non stanno meglio i costruttori esteri anche se la Ford, pur lasciando sul campo un 5,66%, ha conquistato con 16.610 auto immatricolate proprio il primo posto tra le case straniere. Anche la Renault, seconda sempre tra le non italiane, è in calo del 14,5% mentre la Volkswagen che supera per sole 10 unità la Opel (-35,53%), scende del 15,97%. Ridono, invece, in casa Peugeot con un + 30,16% ma non altrettanto fanno alla Citroën con un - 11,48%. Anche la tedesca Au-

di, infine, segna un + 13,16% ma, sempre nel Gruppo Volkswagen vanno poi male la Skoda e soprattutto la Seat (-40,24%). Bmw, inoltre, perde anch'essa il 9,45% mentre la Mercedes guadagna l'8,36%. Tutte in saldo negativo, infine, le giapponesi e le coreane.

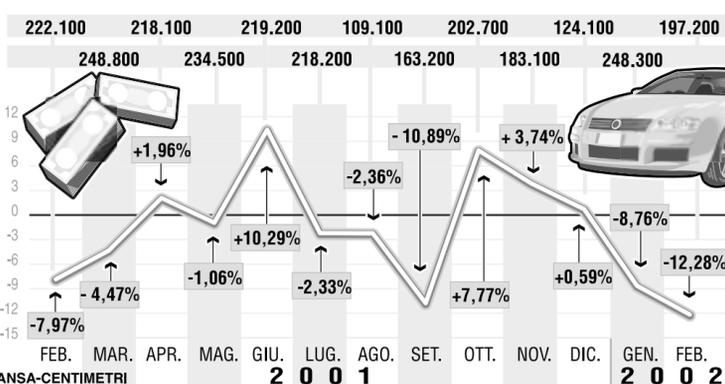
I dati del mercato italiano e i suoi moltissimi segni «meno» sono piombati, ieri, sulla testa dei rappresentanti delle case tutte riunite al Salone di Ginevra e che aprirà al pubblico domani. Nonostante la crisi, i costruttori presentano moltissime novità. Un modo, questo, anche per aggredire e non subire la crisi. Ad esempio come ha fatto la Mercedes con la sua mega ammiraglia Maybach o la stessa Fiat Auto con le nuove Phedra e Ulysse o la Peugeot con la station wagon della 307.

A proposito di Fiat Auto, ieri è stato il giorno dell'esordio del nuovo amministratore delegato, Giancarlo Boschetti. Il suo primo periodo a Mirafiori - «Otto settimane e mezza» ha detto non senza una certa ironia - è stato dedicato «a rivedere l'organizzazione per Business Unit. L'abbiamo lanciata qualche settimana fa e stiamo lavorando per metterla in atto. È un'operazione molto complessa perché bisogna abituarsi a lavorare in modo diverso». E questo dovrebbe portare, a risultati già nel 2002. Boschetti, infatti, ha ipotizzato, nell'ambito di un mercato italiano che a suo parere chiuderà tra 2,2 e 2,25 milioni di unità (e quindi con un calo del 10%), una Fiat Auto che arrivi ad un 35/36% del totale. In Europa, poi, Fiat Auto punterà al 5%. Sui dati di vendita, poi, Boschetti ha detto che questi risentirebbero di «una positiva confusione organizzativa» e che si sta «ragionando per migliorare la qualità delle vendite in termini di redditività».

Infine sull'affare Fiat-GM, è arrivata da Richard Wagoner, il numero uno del Gruppo americano, la dichiarazione che «non c'è nessun segnale che la Fiat abbia intenzione di esercitare l'opzione di vendita del restante 80% del suo pacchetto azionario alla GM».

### L'andamento del mercato automobilistico

Nuove immatricolazioni di autovetture e var. % rispetto allo stesso mese dell'anno precedente



### Bersani, con Tremonti le bugie non finiscono mai

ROMA Passano i mesi, ma il super ministro dell'Economia Giulio Tremonti non dimentica «il buco». Quello ormai famoso nei conti dello stato lasciato - secondo lui - dai governi di centro-sinistra. Un «buco» smentito poi nei fatti, ma rimasto evidentemente sempre nei pensieri del nostro.

Ieri Tremonti si trovava a Bruxelles per partecipare alla riunione mensile dei ministri dell'economia e delle finanze dell'Unione europea. Finita la riunione, ha pensato bene di presentarsi alla conferenza stampa portando con sé la stessa tabella che a suo

tempo aveva mostrato in televisione. E per ribadire lo stesso concetto: «Avevo ragione io, il buco c'era».

«Con un ministro come Tremonti i numeri ballano e le bugie sono sempre quelle» ha replicato Pier Luigi Bersani (Ds) all'attuale ministro dell'Economia.

«Sarebbe meglio smetterla con la propaganda - ha aggiunto l'ex ministro dei Trasporti e dell'Industria - e dedicarsi davvero ai conti pubblici e ad una seria politica economica. Altrimenti il ministro Tremonti dovrà usare la favola del buco per tutti i cinque anni, ogni volta raccontandola più grossa».

Il presidente Bush impone misure protezionistiche: dazi doganali del 30% e quote alle importazioni di prodotti siderurgici

## Scontro d'acciaio tra Stati Uniti ed Europa

Roberto Rezzo

NEW YORK Tariffe doganali sino al 30 per cento e quote sulle importazioni, così ha deciso la Casa Bianca per tentare di salvare dalla crisi l'industria americana dell'acciaio. Il documento che il presidente George W. Bush ha accettato di firmare è stato definito da fonti governative «una soluzione di compromesso designata per offrire protezione alle acciaierie americane e minimizzare le reazioni sia dell'industria manifatturiera che dei paesi esportatori».

La crisi si legge nei dati forniti al dipartimento di Commercio Usa: in gennaio le importazioni di acciaio sono state pari a 2,6 milioni di tonnellate, con un aumento del 21 per cento rispetto al dicembre scorso; il prezzo medio dell'acciaio,

calcolato su tutte le categorie importate, è sceso da 470 a 454 dollari per tonnellata. Le importazioni sono arrivate a coprire il 31 per cento del mercato Usa, quando nel 1990 contavano appena per il 18 per cento. Diciassette acciaierie americane sono state spazzate via dal mercato in questi anni, 31 sono finite con i libri in tribunale e sopravvivono in amministrazione controllata.

«Il 40 per cento per quattro anni», è stata la richiesta gridata dai circa 30mila lavoratori aderenti alla United Steelworkers of America, che hanno manifestato lo scorso 28 febbraio a Washington. La stessa misura invocata dalle organizzazioni dei produttori, che hanno impegnato per mesi i migliori lobbisti della capitale. Conti alla mano hanno dimostrato che questo è il minimo per consentire all'industria «che ha reso l'America d'acciaio»

di riorganizzarsi e recuperare competitività. L'industria automobilistica è stata la prima ad alzare gli scudi: anche questo settore non gode di ottima salute, i margini di profitto sono stati erosi dalla guerra dei prezzi, è impensabile che sui costi di produzione vengano a gravare nuovi balzelli.

«Il presidente è consapevole di

Prodi avverte la Casa Bianca e prepara le contromosse: primo il ricorso al Wto

quanti interessi siano in gioco, è come dover mettere a posto il cubo di Rubik», ha dichiarato Ari Fleischer, il portavoce della Casa Bianca. Anche gli uomini del presidente si sono divisi sulla questione. Da una parte il rispetto della dottrina repubblicana, contraria per principio alle tasse e all'intervento dello stato nelle questioni di mercato. Dall'altra una considerazione elettorale: a novembre si vota per Camera e Senato e a rispondere picche alle richieste dell'industria e dei lavoratori dell'acciaio i repubblicani rischiano di perdere almeno in sei stati dell'Unione.

I due principali partner commerciali degli Stati Uniti, Canada e Messico, non saranno colpiti dalle nuove tariffe doganali. Ragioni di buon vicinato, ma soprattutto i termini del trattato Nafta, che prevede forme di compensazione monetaria

per i danni subiti in conseguenza di restrizioni alla libera circolazione delle merci. Esclusi dalle nuove tasse anche i paesi in via di sviluppo, come Argentina, Thailandia e Turchia.

Le reazioni internazionali non hanno atteso il comunicato della Casa Bianca. Il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, ha scritto a Bush per avvertirlo che «saranno prese le opportune iniziative se gli americani metteranno barriere al commercio dell'acciaio». Prodi non ha precisato quali saranno le contromosse dell'Unione europea, ma fonti diplomatiche danno per scontato un ricorso al Wto. La stessa strada che intende seguire Yoshikazu Hasunuma, ministro dell'Economia giapponese, che aspetta solo di avere in mano il testo definitivo per iniziare la battaglia dell'acciaio.

Duro intervento dell'amministratore delegato, Steve Ballmer. Fra pochi giorni è attesa la decisione sul ricorso dei nove Stati Usa che accusano il colosso di pratiche monopolistiche

## La minaccia di Microsoft: se ci condannate ritiriamo Windows

Marco Ventimiglia

MILANO Panico nel mondo dei computer, che poi è il mondo di tutti noi: «Se venissero accolte le limitazioni al nostro sistema proposte dai nove Stati ricorrenti, credo che dovremmo ritirare Windows dal mercato». Ad evocare questo scenario apocalittico, con decine di milioni di consumatori che dovrebbero mendicare qualsiasi intervento riparatore sul sistema operativo del proprio pc, è stato nientemeno che Steve Ballmer, l'amministratore delegato di Microsoft.

La vicenda, com'è facile intuire, è sempre la stessa. La lunga querelle giudiziaria che oppone vari «pezzi» dello Stato americano al colosso informatico, accusato da tempo di

ricorrere a spregiudicate politiche di mercato, sfruttando la sua posizione dominante, per eliminare la concorrenza.

Ballmer, secondo soltanto a Bill Gates nella compagnia, è stato ancora più esplicito riguardo un'eventuale sentenza avversa, parlando delle «conseguenze disastrose che subirebbero i consumatori e tutta l'industria dei pc». In realtà le minacciose parole dell'amministratore delegato non sono recentissime. Si tratta di alcuni estratti, diffusi soltanto ieri da Microsoft, della deposizione resa lo scorso mese dal manager davanti ai legali degli Stati americani che ancora contestano al gruppo di Bill Gates una posizione di monopolio.

Va ricordato che altri nove Stati hanno invece aderito alla proposta di compromesso raggiunta lo scorso novembre da Microsoft



con il governo degli Stati Uniti, una proposta sulla quale si deve pronunciare nei prossimi giorni il giudice federale Colleen Kollar Kotelly. L'accordo prevede che Microsoft renda pubblici alcuni elementi di Windows e consenta quindi ai concorrenti maggiore libertà nell'utilizzo del loro software all'interno dei sistemi operativi Microsoft, sistemi che sono preinstallati nella stragrande maggioranza dei personal computer venduti nel mondo.

La prima udienza sul compromesso raggiunto è fissata proprio oggi. La prossima settimana sono invece in programma le audizioni degli Stati ricorrenti. Fonti vicine a questi ultimi sottolineano come le dichiarazioni di Steve Ballmer - soffermatosi anche sul fatto che le sanzioni proposte costerebbero miliardi di dollari e ridurrebbero a zero il valore dei

prodotti Microsoft, di cui si consentirebbe in pratica una «clonazione» - lasciano intendere quale sarà la strategia legale portata avanti da Microsoft nelle prossime audizioni.

In pratica, Gates starebbe cercando di amplificare l'impatto delle sanzioni proposte dai suoi avversari in modo da renderle poco credibili. In particolare, i ricorrenti chiedono che Microsoft venda una versione semplificata e a minor costo di Windows e consenta alle case rivali di rimuovere elementi aggiuntivi del software come l'Internet browser e il Media player che di fatto mettono fuori gioco le aziende concorrenti. Microsoft ha reso nota ieri anche la deposizione del suo vicepresidente, Jim Allchin, che ha ammesso come la società sia impegnata nello sviluppo di un sistema «aggregato» che consenta agli utenti di com-

porre e scomporre le varie unità a seconda delle esigenze. Ed anche il contestato Windows Xp rientrerebbe, come dichiarato da Allchin in un'intervista, in questa ottica di «sistema modulare» richiesto dal mercato ma inaviso alla concorrenza.

Non manca un piccolo giallo. Nella deposizione di Allchin diffusa da Microsoft, secondo quanto riferisce l'agenzia Bloomberg, mancherebbe una parte, riferita invece da persone presenti all'audizione, in cui il manager ammette di aver fatto distruggere, due anni fa, le e-mails ai suoi impiegati, a meno che non fossero puri ordini di servizio. Si era, in quel momento, nel bel mezzo della contesa giudiziaria, fra l'azienda ed il governo degli Stati Uniti, che rischiava di costringere Microsoft allo smembramento delle sue attività.

## Il piano di Tronchetti non arriva Oggi scioperano i 900 lavoratori del Gruppo Seat Pagine Gialle

**MILANO** Oggi scendono in sciopero i circa 900 lavoratori di tutto il gruppo Seat Pagine Gialle. La giornata di lotta è stata decisa per protestare contro il ritardo della presentazione del piano industriale da parte della società.  
«A distanza di un anno - scrivono le Rsu - dalla scalata di Telecom da parte della Pirelli guidata da Marco Tronchetti Provera, i lavoratori di Seat non conoscono ancora le linee guida del Gruppo, e il ritardo della presentazione dello stesso piano non è un segno positivo».  
I lavoratori sottolineano come negli ultimi due anni Seat Pagine Gialle abbia dovuto subire continue scorporazioni di rami d'azienda, che hanno determinato un fortissimo calo occupazionale e la soppressione di molte sedi e filiali. Ultima in ordine di tempo la vicenda di Matrix, di proprietà del Gruppo. Le strutture sindacali di categoria hanno più volte chiesto un tavolo informativo e di confronto, ma sino ad oggi la proprietà continua a non rispondere alle sollecitazioni e in maniera palese va avanti con un suo piano di riorganizzazione agendo in modo unilaterale.

Retromarcia della maggioranza alla Camera: manca la copertura. Oggi l'emendamento in Aula

# Alitalia, niente soldi per la solidarietà

Bianca Di Giovanni

**ROMA** Vigorosa marcia indietro di governo e maggioranza sul caso Alitalia. Niente soldi per i contratti di solidarietà. Quei fondi tanto «reclamizzati» soprattutto da An, come segnale ineludibile della volontà dell'esecutivo di mantenere la statura di compagnia di bandiera del vettore non ci sono. Sono stati «tagliati» alla Camera, dove la Commissione Bilancio ha soppresso l'emendamento al disegno di legge sulle infrastrutture che prevedeva l'estensione al trasporto aereo delle misure di sostegno all'occupazione. Motivo: non c'è copertura. Secondo Ugo Martinat (An), viceministro alle Infrastrutture, il governo si impegnerebbe a trovare una soluzione in occasione del varo della legge da parte dell'Aula, dove il testo arriva oggi. Ma secondo

il bene informati per il provvedimento firmato da Lunardi si preparano ulteriori dimagrimenti. Si capirà meglio oggi.  
Neanche un mese e mezzo fa (il 23 gennaio) da Palazzo Chigi era uscito un accordo fitto di «sacri impegni» del governo, che metteva sul piatto risorse previste in Finanziaria e somme residue del finanziamento alla legge sugli ammortizzatori, per far uscire dal tunnel i 23 mila dipendenti della compagnia e soprattutto i 2.600 esuberanti (esclusi i 900 preposizionamenti).  
Da lì è ripartito tutto, dopo il «colpo» dell'11 settembre e la totale latitanza del governo negli ultimi mesi del 2001. Su quell'accordo si fonda il cosiddetto «Mengozzi bond», cioè il prestito obbligazionario che la compagnia si appresta a mettere sul mercato per rimpinguare le sue casse. E non solo. Grazie a quell'accordo si è aperta la difficile trattativa sindacale sulle esuberanti, che proprio domani riprenderà dopo la sospensione dovuta al congresso Uil. Insomma, quella sera di fine gennaio il gran tessitore di «trame» sindacali Gianfranco Fini sembrava aver trovato la quadratura del cerchio. Invece.

Oggi, a mettersi di traverso all'astro in (resistibile) ascesa del vicepremier è il suo collega di governo (ma non di partito) Giulio Tremonti, che chiude i cordoni della borsa su una partita su cui i suoi alleati di An hanno puntato molto (su alcuni muri della capitale comparvero allora anche manifesti inneggianti alla disponibilità del governo Berlusconi verso la società aerea). «Tremonti è spudorato - dichiara Pietro Tidei, il deputato Ds che per primo aveva presentato l'emendamento alla Camera per reperire le risorse per gli ammortizzatori - Il ministro del-

l'Economia si rimangia tutto, dopo mesi di lotte, di scioperi e soprattutto dopo l'accordo di gennaio in cui le somme erano state individuate». Tidei è intenzionato a ripresentare l'emendamento in Aula.  
«Siamo in presenza dell'unico caso dell'emisfero occidentale nel quale il governo e la sua maggioranza ancora non si sono accorti del grave stato di crisi del settore del trasporto aereo». Usa l'ironia il segretario nazionale della Filat-Cgil, Fabrizio Solari, secondo il quale «non solo tardano ad arrivare le necessarie misure straordinarie» previste a sostegno del settore, «ma viene cassata anche la semplice estensione di quegli ammortizzatori sociali previsti per gli altri settori». Anche Solari, poi, sottolinea la retromarcia su tutti gli impegni presi nell'accordo di gennaio, che in questo modo non viene onorato.

## MARCONI COMMUNICATIONS Annunciati nuovi tagli per 300 posti di lavoro

Salgono a 800 gli esuberanti annunciati dal gruppo Marconi in Italia. Il taglio di ulteriori 300 posti di lavoro, ai 500 già annunciati nel novembre scorso, è stato infatti prospettato dall'azienda nel corso di una riunione svoltasi a Palazzo Chigi con esponenti del governo e sindacati. I tagli rientrano nell'ambito dei 4 mila preventivati in gennaio a livello mondiale dall'azienda. Degli 800 esuberanti, 360 riguardano Genova, 400 Caserta, il resto è distribuito sul territorio nazionale. Secondo l'azienda, l'ulteriore riduzione del personale è necessaria «per garantire il mantenimento e la crescita futura delle attività strategiche ed alto valore aggiunto di Marconi in Italia».

## INAIL Quotidiano on-line per i disabili

Un quotidiano on-line dell'Inail, «SuperAble.it», consentirà agli oltre 2,8 milioni di disabili, ai loro familiari e agli operatori dell'informazione di avere notizie e documentazione utili per affrontare i vari problemi della categoria. L'iniziativa fa seguito all'esperienza acquisita con il call center che in un anno di attività, ha registrato 58.000 telefonate di cui 35 mila per porre quesiti e 28 mila per ascoltare il notiziario.

## INTESA BCI Accordo con Stream per la banca in casa

Banca Intesa, in collaborazione con Stream Tv, proporrà ai propri clienti un nuovo servizio interattivo per ottenere sul televisore di casa informazioni sul conto corrente o sul deposito titoli, disporre bonifici, effettuare ricariche telefoniche. «In-Sat», questo il nome del servizio, consente di effettuare queste operazioni attraverso il decoder satellitare digitale utilizzato per la ricezione dei programmi Stream.

## IMPREGILO Torna in utile nonostante l'Argentina

Il gruppo Impregilo è tornato in utile nel 2001 e ha chiuso il bilancio con un risultato netto consolidato stimato in 39 milioni di euro. Nel 2000 il gruppo aveva segnato una perdita di 79 milioni di euro. L'utile - spiega una nota del gruppo - è stato ottenuto nonostante una serie di svalutazioni e minusvalenze relative alle attività argentine, per un totale di circa 133 milioni di euro, a cui si contrappongono benefici fiscali per 53 milioni.

# Rischio debiti per le telecomunicazioni

Deutsche Telekom in «rosso» per la prima volta. Operatori europei in difficoltà

**MILANO** L'industria delle telecomunicazioni continua a soffrire sotto il peso dei debiti. La crisi di grandi operatori si manifesta sui mercati azionari dove ieri tutti i titoli delle maggiori compagnie sono calati, e nelle preoccupazioni degli investitori che giudicano negativamente i risultati di bilancio che vengono diffusi in questi giorni.  
Ieri è stata la volta di Deutsche Telekom, la compagnia di telecomunicazioni tedesca ancora a maggioranza statale, il più grande operatore europeo, che ha annunciato di aver chiuso il 2001 con una perdita di 4,7 miliardi di euro, escluse le partite straordinarie. Se si considerano invece i proventi non ripetibili, allora il risultato è negativo per 3,5 miliardi di euro che si confronta con un utile netto di dell'esercizio precedente di 5,9 miliardi di euro.  
Questi dati hanno depresso i titoli delle telecomunicazioni in tutta Europa, compresi Olivetti e Telecom Italia che, comunque, per quanto riguarda i debiti stanno certamente meglio di Deutsche Telekom. L'operatore tedesco si trova in una situazione delicata e fronteggia un indebitamento pari a 62,1 miliardi di euro, anche se il suo presidente Ron Sommer sostiene di voler ridurre l'indebitamento di oltre 12 miliardi di euro quest'anno. Ma

non è un'operazione semplice.  
I dubbi e le difficoltà, però, non mancano. Un po' perché altri grandi operatori europei - come British Telecom, France Telecom, Kpn Telfonica e la stessa Telecom Italia - cercano di raccogliere capitali e risparmiare per ridurre i debiti, un po' perché non è così facile vendere attività quando l'economia è in difficoltà e le Borse sono deboli come in questa fase. Ci vogliono i compratori, ci vogliono i soldi e non sempre ci sono. L'Ufficio del cartello tedesco, inoltre, ha bloccato il piano di Deutsche Telekom di rastrellare 5,5 miliardi di euro attraverso la vendita delle reti TV via cavo a Liberty Media Corp. Sommer, inoltre, sarà probabilmente costretto a rinviare al 2003 l'offerta per 10 miliardi di euro di azioni di T-Mobile International AG, il gestore di telefonia cellulare, a causa del negativo andamento dei mercati.  
Negli ultimi due anni, Sommer ha appesantito l'indebitamento del gruppo di circa 20 miliardi di euro attraverso acquisizioni e la conquista di licenze Umts. Negli ultimi dodici mesi il titolo Deutsche Telekom ha perso ben il 40 per cento mentre gli oneri finanziari al servizio del debito hanno determinato la prima perdita d'esercizio dal suo debutto sul mercato azionario



La sede della Deutsche Telekom a Bonn. Foto: P. H. / Ap

avvenuto nel 1996, quando venne privatizzata la prima tranche della società. Ieri la società di Ron Sommer ha perso oltre il 2% in Borsa toccando i nuovi minimi attorno ai 16,5 euro.  
I problemi di Deutsche Telekom sono, almeno in parte, gli stessi delle altre compagnie di telecomunicazioni

europee e mondiali. In Italia, ad esempio, Marco Tronchetti Provera, nuovo azionista di controllo di Telecom Italia, sta procedendo in un programma di dismissioni di attività e partecipazioni finalizzato a ridurre il peso dei debiti e a recuperare margini di redditività. La situazione è delicata anche

per France Telecom e per l'olandese Kpn. E ieri il gruppo multimediale Vivendi Universal, che controlla Tele+, ha annunciato nel 2001 una perdita di 13,6 miliardi di euro. Negli Stati Uniti la società Qwest ha prospettato il rischio di un ricorso alle procedure fallimentari.

## Si apre oggi a Verona la 104ma edizione della più importante rassegna nazionale del settore Fieragricola, boom dell'ecologia

Cosimo Torlo

**VERONA** Si apre oggi a Verona la 104ma edizione della Fieragricola. Al centro della manifestazione, che si concluderà domenica 10 marzo, molti temi: fra gli altri la sicurezza alimentare e la sua tracciabilità, la politica delle risorse idriche, la ruralità e l'allargamento dell'Unione ai paesi dell'Est.  
Argomenti decisivi per il futuro della nostra agricoltura, un settore che occupa oltre 1.338.000 persone. Nel 2000 il numero complessivo degli addetti è diminuito del 2,4% sul '99, un trend negativo che è tanto più grave se si pensa che l'incidenza degli occupati agricoli sul totale, non solo in Italia, ma in tutti i paesi Ue, si riduce notevolmente se si considerano i giovani con meno di 25 anni.  
Il valore aggiunto del settore agricolo sul totale della nostra economia (dati '99) è ancora consistente se rapportato ai nostri maggiori concorrenti europei: il 2,6%, a fronte del 2,4% della Francia, dello 0,9% della Germania, del 2,4% dei Paesi Bassi, ma contro il 4,1% della Spagna, un concorrente, quest'ultimo, sempre più agguerrito e determinato. L'insieme del valore aggiunto ai prezzi di base per il 2000 ha voluto dire un fatturato pari a 29.950 milioni di euro (58.073 miliardi di vecchie lire).  
I prezzi dei prodotti agricoli, nella Ue hanno fatto registrare un aumento nel 2001 del 5% in termini nominali e del 2,6% in termini reali. In Italia l'aumento è stato del 2,5% in termini reali e del 4,8% nominale. Il tutto di fronte ad un calo delle produzioni in quasi tutti i settori, a causa delle difficili situazioni climatiche che si sono verificate nel corso dell'anno.  
Dati che da soli illustrano l'importanza del comparto agricolo, che mai come oggi è al centro di interesse anche da parte dei cittadini, che, come mostra un'indagine della Fieragricola, chiedono sempre di più prodotti sani e biologicamente corretti. Il nostro paese è, infatti, primo in Europa nel business dei prodotti controllati con un fatturato di circa 1.550 milioni di euro, una crescita esponenziale che ha portato nel 2000 ad un aumento di quasi il 50% delle aziende ad agricoltura biologica rispetto al '99.

## Sanpaolo Imi - Cardine via libera alla fusione, ci sono 3.000 esuberanti

**MILANO** Da oggi Sanpaolo Imi e Banca Cardine sono un unico grande gruppo che sale dal terzo al secondo posto nella classifica delle banche italiane. Le assemblee degli azionisti dei due istituti, riunite a Torino e a Bologna, hanno dato infatti il via libera al progetto di integrazione, definito a dicembre.  
Il nuovo Sanpaolo Imi ha un totale attività di circa 213 miliardi di euro, 355 miliardi di euro di attività finanziarie della clientela (di cui 130 miliardi di raccolta diretta e 255 di raccolta gestita e amministrata) e 120 miliardi di euro di impieghi. E ha un punto di forza: gli oltre 3.000 sportelli sono distribuiti su tutto il territorio nazionale, grazie al radicamento del Sanpaolo Imi nel Nord-Ovest e, con il Banco di Napoli, nel Mezzogiorno, e la presenza rilevante di banca Cardine nelle regioni del Nord-Est. L'integrazione provocherà 3000 esuberanti, ma gli amministratori assicurano che non ci saranno traumi sociali. L'assemblea del Sanpaolo Imi ha anche nominato i nuovi amministratori che dovranno guidare il gruppo. È un consiglio che sancisce l'alleanza con Cardine, ma anche i recenti accordi con la francese Caisse des depots. Il numero dei consiglieri salirà da 14 a 18 e, per la prima volta, ci sarà anche una donna: Isabelle Bouillot, presidente del Directoire di Cdc Ixis. Dopo la fusione, che avviene sulla base di un concambio di 1,7950 azioni Sanpaolo Imi per una azione Cardine, i principali azionisti saranno la Compagnia di Sanpaolo con il 7,50%, il Banco Santander (5,99%), il Montepaschi di Stena (5,68%), la Giovanni Agnelli (4,60%), la Fondazione Cr di Padova e Rovigo (4,38%), la Fondazione Cr Bologna (3,12%), la Fondazione Cariplo (2,56%), l'Ente Cr Firenze (2,38%), la Cdc (1,89%), la Reale Mutua (1,85%).

**NON FARTI INQUADRARE.**

ENTRA NEI CIRCOLI DELLA MARGHERITA. CHIAMA IL NUMERO VERDE 800 12 12 12.

C'È SPAZIO PER LE NUOVE IDEE.  
WWW.MARGHERITAONLINE.IT

**La Margherita**  
DEMOCRAZIA È LIBERTÀ

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Franc, Marco, Peseta, etc.

BOT

Table of bond yields for 6 and 12 month periods.

Borsa

Dopo una lunga striscia di sedute positive, Piazza Affari ha chiuso ieri in calo, dopo una seduta caratterizzata dalle prese di beneficio sui titoli che maggiormente avevano tratto vantaggio nei giorni precedenti. Già debole in avvio, il listino milanese ha tentato un recupero sulla scia dei positivi dati macro americani, fino a cedere definitivamente terreno nel finale, col passaggio al segno meno del Dow Jones. L'indice Mibtel ha accusato una flessione dello 0,38%, a 23.240 punti. Quasi sulla stessa linea il Mib30, che ha lasciato sul terreno lo 0,46% a quota 32.514. Negativo pure il Numtel, dopo il boom del lunedì, con una perdita dello 0,94% a 2.309 punti.

L'assemblea degli azionisti aggiornata al 20 marzo in attesa di trovare un acquirente

Blu, per ora non ci sono salvatori

Bianca Di Giovanni

ROMA Nulla di fatto all'assemblea di Blu. I soci hanno deciso di aggiornare la riunione al 20 marzo, giorno della seconda convocazione, prevedendo anche un'iniezione di capitali per poter «reggere» fino a quella data. Evidentemente le incognite ieri sono rimaste tali: si preferisce aspettare che le offerte per l'acquisizione si concretizzino, mentre all'orizzonte non si vede (ancora?) il «cavaliere bianco», più volte evocato dai vertici della società telefonica e altrettante volte smentito dallo stesso ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri.

Ma più di tutto si attendono gli «umori» dell'Antitrust europeo. Telecom, infatti, sarebbe pronta ad acquisire «in blocco» la società (quello che desiderano tutti) attraverso Tim per poi redistribuirne gli asset agli altri operatori. Ma Mario Monti ha già lasciato trapelare che l'operazione non sarebbe autorizzata tanto facilmente dai suoi uffici di Bruxelles, visto che in certo senso l'ex monopolista «approfitterebbe» della sua posizione dominante. Ma l'ultima parola non è ancora detta.

Per questo - forse - si è deciso di aspettare. Sono gli stessi soci a rivelarlo nel comunicato diffuso al termine

dell'assemblea «mancata». Lo slittamento della decisione sulla cessione della società è stato motivato con l'obiettivo di «acquisire gli sviluppi del processo di alienazione in corso nell'ottica complessiva del mantenimento dell'integrità aziendale». L'assemblea, sul fronte finanziario ha «deliberato all'unanimità un versamento in conto copertura perdite pari a un importo di 50 milioni di euro».

Così Blu aspetta, nell'ordine, un cavaliere straniero, una decisione di Monti su Tim o un diverso acquirente italiano. L'importante che non si «spezzetti» e che non si rischi di rimettere in ballo le frequenze del Gsm, cosa che farebbe «saltare» i programmi di tutti gli operatori del mobile nel nostro Paese. Ad aspettare non sono soltanto il presidente Gian Carlo Elia Valori e l'amministratore delegato Enrico Casini, che ieri non si sono presentati all'assemblea. In un acquirente disposto ad investire nell'intera società sperano anche i 1.900 dipendenti, già stremati dalla faticosa storia della società, prima fuori dall'Umts, poi con la prospettiva della liquidazione. Già i giovani dei call center sono scesi in piazza ed hanno protestato per quei contratti di formazione che non sono stati riconfermati (una settantina). Ora si spera di aspettare l'acquirente senza che i numeri degli occupati calino ancora. Altrimenti sarà ancora battaglia.

Domani si riunisce la Fondazione Manodori che detiene il 10,3%

Bipop, la fusione con Banca di Roma bocciata dai regolatori e dai sindacati

MILANO Sulla fusione tra Bipop-Carire e Banca di Roma la parola adesso passa alla Fondazione Manodori, il cui cda si riunisce domani, e che con il suo 10,3% di quote azionarie può influire parecchio, quantomeno sulle modalità dell'integrazione.

Intanto il Comitato dei soci di Reggio Emilia, che si è riunito l'altra sera, presenti anche i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil, ha decisamente bocciato il progetto. Al termine dell'incontro Comitato e sindacati hanno espresso unanimemente «una valutazione di insufficienza del progetto deliberato dai consigli di amministrazione di Bipop-Carire e Banca di Roma rispetto ad alcuni punti: innanzitutto la tutela dell'occupazione; poi la garanzia del radicamento territoriale della banca tradizionale; la salvaguardia degli interessi degli azionisti; e infine rispetto all'attenzione alle piccole e medie imprese ed alle esigenze della clientela».

Comitato e sindacati hanno anche espresso «preoccupazione» per la grave situazione della banca, e ritengono che «insieme ad un più convincente progetto industriale debba essere avviato un rinnovamento profondo nella banca, nel management e nei suoi organi amministrativi e di controllo».

Spiega Renzo Bonazzi, presidente del Comitato dei regolatori: «È vero che rispetto alla proposta iniziale l'accordo raggiunto tra i due istituti sembra aver ottenuto dei miglioramenti. Ma la valorizzazione di Bipop la riteniamo ancora insoddisfacente, così come non è affatto chiara la questione della sede della banca tradizionale. E per questo auspichiamo che la Fondazione Manodori possa seguire la nostra stessa linea, in modo da condizionare le assemblee dei prossimi giorni e strappare l'introduzione di validi miglioramenti».

la.ma.

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

Table of stock market data including company names, prices, and volume.



09,30	Sci, libera donne	Eurosport
12,00	Sci, libera uomini	Eurosport
14,30	Usa Sport	Tele+Nero
15,05	Hockey Nhl: Dallas-S. Jose	RaiSportSat
18,30	Sportsera	Rai2
20,00	Basket: Scavolini-Barcellona	Tele+Nero
20,30	Hockeyista, camp. italiano	RaiSportSat
21,30	Coppa del Re: Real-Deportivo	Italia7Gold
22,00	Volley A1: Reggio-Modena	RaiSportSat
01,30	Studio sport	Italia1



## Madrid e i 100 anni del Real, con la ciliegina della Coppa del Re?

Stasera al "Bernabeu" Zidane e Raul contro il Deportivo. La città è già in festa per il centenario

**MADRID** Il Real Madrid si prepara a festeggiare alla grande il suo 100° anniversario - che culminerà oggi con la finale della Coppa del Rey contro il Deportivo La Coruna al Santiago Bernabeu - mentre il suo presidente Florentino Perez ha inaugurato ieri un parco tematico dedicato alla gloria della squadra bianca. La polizia ha cominciato a sistemare protezioni attorno alla statua della Plaza Cibeles, temendo che i festeggiamenti dei tifosi del Real questa sera possano casare nuovi danni al monumento, ma alla stessa ora Perez inaugurava la replica della stessa statua, in un parco divertimenti nuovo di zecca che ha aperto oggi le sue porte a poca distanza da Madrid. E mentre le «peñas», associazioni locali di tifosi, si preparano per dare alla loro squadra un benvenuto del tutto particolare nell'altare maggiore del Bernabeu, anche il presidente della Fifa, Joseph Blatter, ha annunciato che sarà presente nel palco d'onore per

l'occasione. Con le sue 17 vittorie nella Coppa del Rey il Real parte già favorito, anche senza il plus del centenario, ma il Deportivo ha promesso di vendere cara la pelle, aggrappandosi all'unico precedente storico che lo favorisce: la sua prima e finora unica vittoria al Bernabeu, conquistata nel 1995. Ma non sono le statistiche a fare paura al popolo «merengue»: con otto coppe Europa, due intercontinentali, due Uefa, 28 scudetti, 17 coppe di Spagna e quattro supercoppe nazionali, la «supersquadra» centenaria non teme nessuno in materia di numeri. Resta dunque la scaramanzia: fedele alla tradizionale rivalità del Barcellona con il Real, Rivaldo ha detto che spera che il Deportivo «rovini la festa» dei madrileni, ovviamente non per odio verso la squadra bianca, ma per «affetto speciale» che prova per la squadra galizia, la prima con la quale ha giocato in Europa.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# lo sport

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# Sanremo contro Inter-Juve. Già visto

Anche nel '99 Festival e derby d'Italia si sovrapposero. Ma stavolta c'è di mezzo lo scudetto...

Salvatore Maria Righi

Mondo ingrato: è in arrivo un ballottaggio catodico a dir poco crudele. Non inedito, ma senza precedenti. E certo da strapparti le budella. Tutta colpa del complotto planetario ordito per sabato sera da Rai e Telepiù. Quel loro cocciuto fronteggiarsi muro contro muro, anzi palinsesto versus palinsesto, ha prodotto l'irreparabile. Alla stessa ora e in diabolico sincronismo, il Festival di Sanremo e Inter-Juve. Vale a dire il Nirvana di ogni telespettatore moltiplicato per due: prendere e lasciare. Da una parte, il classico gran finale dall'Ariston. Dall'altra, sovrapposto perfidamente sui tasti del telecomando, il derby d'Italia. Stavolta per giunta spargio scudetto.

Lo schema inedito e feroce suggerisce addirittura un conflitto nazionalpopolare, canzoni contro pallone. Una saga del made in Italy alla quale mancano solo gli spagetti per delimitare gli italiani veri, secondo la sociologia in fa maggiore di Toto Cutugno. Non ci vuole molto per immaginare le catastrofiche conseguenze di questo cozzo di programmazioni. Da Trento a Marsala, dall'Isola d'Elba a Gorizia, i salotti e le cucine degli italiani stanno per trasformarsi in luoghi di sofferenza. Spazi percorsi da laceranti tormenti e angosciosi dubbi. Come si fa a scegliere tra il décolleté di Manuela Arcuri e le incarnate di Vieri? Chi se la sente di rinunciare alla passerella dei big per vedere come se la cava Lippi contro Cuper? Soprattutto, chi si prende la responsabilità di preferire i fiori, il palco, i giurati, Pippo Baudo e il nuovo che gli avanzerebbe dietro (forse, chissà, magari), rinunciando a sbirciare la riscossa della Juve o il trionfo di Moratti? Il guaio infatti è che questo angoscioso dilemma, Rai o Telepiù, rischia di spaccare a metà tranquille famiglie. Qualcuno si spinge oltre e vede profilarsi all'orizzonte conflitti generazionali, tra le zie che non hanno mai mancato il trionfo di una melodia e i nipoti con la maglia di Del Piero già lavata e stirata per il ghiottito anticipo. Senza contare le poderose spallate che si rischia di assestare ai menage co-



## Per la radio serata sdoppiata Diretta della partita per 15'

«Radio Rai» si sdoppia. Per la serata della grande sfida l'emittente radiofonica ha scelto di assecondare solo in parte i gusti degli sportivi, dando una decisa preferenza per gli appassionati della canzone. «Radio1» infatti trasmetterà la diretta della partita di San Siro per i primi 15', poi si dedicherà alla serata in diretta dal teatro Ariston. Per gli interessati, l'incontro Inter-Juve sarà a disposizione fuori dalle onde medie. Su «Radio2» invece il Festival visto dalla Gialappa's.

Christian Vieri nella rete dopo il gol ai Milan nel derby di domenica scorsa. Sabato c'è la Juventus

milioni a 13. Da allora qualcosa è cambiato, ma roba marginale: l'Inter è sola in testa. Il rassicurante incedere delle cose italiane ha però bloccato altri sconvolgimenti. Fortunatamente Baudo resiste strenuamente col microfono in mano, incurante degli oltraggi del tempo e dei colleghi invidiosi. E nonostante tutto, la Juve insiste a tenere alto il proprio blasone, rintuzzando il malizioso revisionismo degli antijuventini. Che alla vigilia di questa sfida con l'Inter sventolano di nuovo i fantasmi del '98, quando Ronaldo sbatté sgraziatamente contro al povero Giuliano, per puro caso in transito da quelle parti. Per tutti questi motivi sarà davvero arduo buttarsi da una parte o dall'altra del tubo catodico. Vero che i telespettatori possono lenire le loro atroci titubanze col telecomando, santa manna inviata dal cielo per alleviare il sacrificio di chi opta per il pentagramma (e viceversa). Lo zapping, quindi, e il tabula rasa immancabile sulle altre reti (Mediaset offre una campionatura di niente, la Rai scava il vuoto per l'ammiraglia del primo canale), come antidoti principali per lo struggente testa a testa. Nessun compromesso, insomma. Si profila una scelta di campo drastica. Fiorello ha rotto gli indugi e ha detto che guarderà la partita. Da interista era quasi scontato. Ma non è male nemmeno la sua interpretazione del teorema-Pippo: «Fino a che respira, il Festival lo presenta lui».

niugali degli abbonati: la moglie già sognante con un ritornello nel cuore e il marito con le dita incrociate e gli stoffi pronti, al primo giro di tressette sotto casa. Stesso schema tra fidanzati, con l'aggravante di un alibi pronto e imperituro: «Taci tu, che quella volta hai voluto guardarla...».

Eppure non è la prima volta che capita un tale scontro di corazzate. Tre anni fa, anzi, si è proposto il medesimo tormentone. Era il 27 febbraio 1999, mentre sul palco più fiorente ed emozionante del mondo si assegnavano le coccarde, a San Siro si giocava ancora Inter contro Juve. A completare l'anomalo quadro, tra l'altro, si giocava anche Parma-Perugia. È pur vero che la parti-

## QUANDO LA SERIE A NASCONDE LE CANZONI

Data	Telespettatori* San Remo	Share	Partita
28/2/98	15.067	62,70	Inter (2') - Napoli (18')
27/2/99	16.222	62,41	Inter (6') - Juventus (7') Parma (4') - Perugia (12')
26/2/00	16.208	62,48	Parma (6') - Fiorentina (10')
3/3/01	13.782	51,70	Brescia (13') - Lazio (3')

\* in milioni

ta di San Siro, quella volta, valeva due noccioline (sesto e settimo posto), ma lo share del Festival si impennò proprio dopo le 23.30, cioè

quando la concorrenza pallonara era ormai sfumata sotto alla doccia: da 62,4% al 77%, anche se gli spettatori passarono nel frattempo da 16

Domenica torna in Italia e si aggrega ai compagni. Il preparatore: «Ormai sta bene ed esegue tutti gli esercizi. Potrà già lavorare in gruppo»

# E Ronaldo? Sarà in campo solo contro la Roma

Max Di Sante

**RIO DE JANEIRO** Ronaldo sta bene e conta di rientrare in campo con l'Inter nella sfida del prossimo 24 marzo contro la Roma. Poi, tre giorni dopo, spera anche di tornare a giocare nella nazionale brasiliana (manca dall'ottobre '99), nell'amichevole del 27 a Fortaleza contro la Jugoslavia.

«Sto recuperando bene - ha detto ieri Ronaldo in un'intervista televisiva - e sono certo di poter essere disponibile per il match contro la Jugoslavia». L'altro ieri Ronaldo aveva fatto sapere che tra una decina di

giorni rientrerà in Italia, ieri il suo fisioterapista Nilton Petrone ha specificato che il Fenomeno si metterà in viaggio per Milano domenica prossima, e che poi conta di giocare contro la Roma. «Ronaldo sta recuperando in modo eccellente - ha detto Petrone - al punto che ha già fatto varie ripetute sui 100 metri. Può sprintare, e i risultati dei test a cui si è sottoposto sono stati molto positivi».

In seguito, anche l'addetto stampa di Ronaldo, e nuovo portavoce della nazionale brasiliana, Rodrigo Paiva ha confermato all'agenzia Estado che l'attaccante partirà per l'Italia domenica prossima 10 mar-

zo. Intanto, sempre a Rio, anche Romario si è detto molto fiducioso su una possibile convocazione per Brasile-Jugoslavia. Il ct Scolari sarebbe, infatti, stato convinto dai dirigenti. Ora bisognerà convincere anche Rivaldo e Roberto Carlos che non rivotrebbero il bomber del Vasco nella Selecao.

Secondo Petrone, Ronaldo potrebbe partecipare ad un primo allenamento con il pallone sabato prossimo, alla vigilia della partenza per l'Italia. Ieri, intanto, è arrivato a Rio Giannicola Bisciotti, che sostituisce Claudio Galdino come preparatore fisico dell'Inter a fianco del fuori-

classe nerazzurro. Per Claudio Galdino (rientrato dal Brasile dove ha seguito direttamente il lavoro di recupero del Fenomeno, «Ronaldo ha una gran voglia di lavorare e di tornare a Milano per aggregarsi ai suoi compagni»). «Mi sento di dire - ha aggiunto - che i problemi muscolari che Ronaldo ha avuto erano prevedibili per via della gravità dell'infortunio che ha subito».

Ed ecco, nelle parole di Galdino riportate sul sito nerazzurro, con il lavoro di Ronaldo: «Oltre ad aver effettuato il potenziamento muscolare e il lavoro sulla capacità aerobica, Ronaldo ha anche fatto un lavoro

di preatletismo generale, come esercizi a corpo libero. All'interno del programma di lavoro cui abbiamo sottoposto Ronaldo, abbiamo programmato un lavoro sulla parte tecnica. Solo in questa fase, il preparatore tecnico della nazionale ha avuto un ruolo attivo; ha lavorato in perfetta sinergia con noi dell'Inter».

Per Galdino, «sulla base dei programmi che Ronaldo ha seguito e rispettato senza alcun intoppo, credo che potrà già aggregarsi con la squadra per alcuni esercizi, mentre dovrà effettuare ancora del lavoro individuale specifico, che nel suo caso è fondamentale».

## pallone o musica?

## In birreria non c'è partita «Da noi si guarda il calcio»

Aldo Quaglierini

**ROMA** Tanto è scontata la risposta, che chi ascolta la domanda si mette a ridere. Sabato prossimo, la partita o Sanremo? Si sintonizzeranno con Tele+, vedranno la partita, quasi tutti i locali d'Italia attrezzati. Non ci sono dubbi, né perplessità, nessun tentennamento. Sabato prossimo, nei locali, nei pub, nelle birrerie d'Italia, si vedrà Inter-Juventus. Nonostante Sanremo.

La crisi tra Lega Calcio, Rai, e Tele+ diventa guerra aperta e dichiarata. A dare fuoco alle polveri, a dire la verità, è una dichiarazione di Fiorello che, suona quasi come un tradimento per la Rai. Lo showman, il cantante che proprio a Sanremo cantò, il comico e presentatore scelto, questa volta, come primo ospite per rilanciare il più famoso e tradizionale festival della canzone italiana, da qualche anno un po' appannato ha pronunciato parole di fuoco. Cannonate: «Io non ho proprio dubbi - ha detto Fiorello - sabato prossimo mi vedrò Inter-Juventus». Alla faccia della finale canora.

Lui, forse è un caso particolare, visto che è, da sempre, uno sferzato tifoso nerazzurro. «Mi registrerò la prima parte del festival», ha detto lo showman incontrando i giornalisti prima della sua performance nella serata d'avvio del festival. «Tanto - ha aggiunto rivolto a Pippo Baudo - fino alle 22 e 30 che dovete fare?». Se neanche gli ospiti guardano il festival, figuriamoci nei locali...

A Roma i molti locali abbonati a Tele+ non hanno naturalmente dubbi: Inter-Juventus è uno degli eventi della stagione calcistica, un grande match tra due squadre che lottano per lo scudetto in attesa della supersfida del giorno dopo Lazio-Roma. «Vedremo la partita - dicono al Four Green Fields, birreria romana - solo nella sala ristorante. Chi mangia da noi, ha il diritto di vedere Inter-Juventus. Sanremo non è proprio previsto». «Certo, vedremo la partita - sottolineano al BarGian locale pub della capitale - è difficile che qualcuno chieda Sanremo». Chi sceglie il festival lo fa, in genere, perché non ha scelta. «Siamo abbonati a Stream - dicono al St. Andrews pub, in pieno centro - il giorno clou è per noi domenica, con Lazio-Roma. Sabato, se qualcuno ce lo chiede potremmo anche seguirlo il festival».

A Milano, lo stesso discorso, accentuato dal fatto che è la squadra di casa a competere con la Juve e che, dopo anni, l'obiettivo scudetto sembra, per i nerazzurri, finalmente raggiungibile: al Fuel hanno già preparato la sala, sedie predisposte a schiera e consumazione obbligatoria. «Sanremo? - si chiedono al locale di Segrate - non sapevamo ci fosse questa disputa. Per noi, comunque, è quasi una scelta obbligata, si vede l'Inter». «Che cosa rispondiamo - si interrogano al Toledo - se qualcuno ci chiede di vedere Sanremo? Ma chi siamo abbonati a Tele+... Ma chi vuole che venga a chiederlo?». E lasciano capire: se qualcuno vuole seguire il festival lo faccia pure. A casa sua...

**l'Unità** **Abbonamenti**

**Tariffe 2002**

			Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
			sconto	
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 £ 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 £ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 £ 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 £ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivete a: [abbonamenti@unita.it](mailto:abbonamenti@unita.it) oppure telefonate all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

flash

**SQUALIFICHE**

Due turni per Calori e Zauli  
La Juve perde Ferrara e Zenoni

Il giudice sportivo ha squalificato per due giornate Calori (Brescia) e Zauli (Bologna). Appiedati anche Savino e Piangerelli (Lecce), Sommesse (Piacenza), Zanchi (Verona), C. Zenoni e Ferrara (Juventus), Berretta e Doni (Atalanta), Mezzano (Torino), Pinzi (Udinese) e Toni (Brescia). Ammonizione con diffida a Materazzi (Inter); Matuzalem (Piacenza), O'Neill (Perugia), Tonetto (Lecce), Marasco (Venezia); ammonizione e ammenda di 1.500 euro a Mutu (Verona); ammonizione e ammenda di 1.000 euro a Totti (Roma).



**RAPIMENTO**

Kaladze, ultimatum per il fratello  
«Liberatelo, o divento ucraino»

Preoccupato per la sorte del fratello Levan (rapito a Tbilisi ormai nove mesi fa) e convinto dell'inefficienza della polizia georgiana, il calciatore del Milan Khaha Kaladze ha minacciato di rinunciare per protesta alla nazionalità della Georgia, sua patria di origine, e di acquisire quella dell'Ucraina. Lo scrive il giornale russo Izvestia. Kaladze, nel suo sito Internet, si dice «addolorato» per il fatto che a dispetto delle promesse il governo e gli organi di polizia della Georgia «non si sono mossi di un passo» per cercare di ottenere la liberazione di Levan.

**LIVORNO**

Il sindaco si scusa con Trieste:  
«Quello striscione offende tutti»

Livorno è in fermento dopo che una parte della tifoseria ultrà aveva esposto domenica alla stadio in occasione della sfida con la Triestina uno striscione con su scritto: «Tito ce lo ha insegnato, la foiba non è reato». «È stato uno striscione indecente» scrive il sindaco Gianfranco Lamberti nella lettera di scuse al collega di Trieste - che ha offeso non solo i triestini ma anche tutti noi». Secondo le Brigate autonome livornesi lo striscione è stato una risposta all'iniziativa dei tifosi ospiti che ne avevano esposto uno con la scritta «Me ne frego».

**TEL AVIV**

Due giocatori dell'Hapoel salvi  
nell'attacco kamikaze al ristorante

Due giocatori dell'Hapoel, prossimo avversario del Milan in Coppa Uefa, sono usciti miracolosamente incolumi dall'attacco di un kamikaze palestinese a un ristorante di Tel Aviv. La notte scorsa Yossi Abuksis e Assi Domb erano intenti a festeggiare la vittoria sul Betar di Gerusalemme, che ha proiettato la loro squadra al vertice della classifica, quando il terrorista arabo, fucile in pugno, ha fatto irruzione nel Seafood Market e ha ucciso tre avventori, prima di essere ucciso a sua volta.

# Franco Porzio, la mano sinistra della pallanuoto

Con Posillipo e Nazionale ha vinto tutto. Ciampi l'ha nominato Cavaliere. Ora cerca «testimonial»



Giuseppe Picciano

**chi è**

**Franco Porzio è nato a Napoli il 20 gennaio 1966. Mancino**

naturale, ha un palmares spaventoso. Ha vinto praticamente tutto sia a livello di club che con la Nazionale. A soli 19 anni esordisce in serie A con il Posillipo, club con il quale vincerà otto scudetti. È stato campione olimpico (Barcellona '92: Italia-Spagna 9-8 dts); campione del Mondo (Roma '94: Italia-Spagna 10-5); campione europeo (Sheffield '93: Italia-Ungheria 11-9) e ha vinto anche una Coppa Fina (Atene '93: Italia-Ungheria 8-7), l'Universiade del 1987 e i Giochi del Mediterraneo nel 1987, nel 1991 e nel 1993. Si è aggiudicato pure una Coppa delle Coppe. Conta 302 presenze nella nazionale. Franco Porzio è uno di quelli che ha scritto la storia della pallanuoto italiana e ha fatto la fortuna sportiva del suo circolo. Vice presidente del circolo nautico napoletano e consigliere nazionale della federnuoto, Porzio da più di un mese è anche Cavaliere della Repubblica. Il presidente Ciampi si è ricordato di lui e dei suoi straordinari meriti sportivi e gli ha conferito l'alto riconoscimento. «È un motivo di orgoglio che premia l'uomo prima ancora che l'atleta. Lo sport è bello ma ti chiede uno spirito di sacrificio non comune».



**NAPOLI** Un Cavaliere che viene dall'acqua. Per Franco Porzio il titolo onorifico è un riconoscimento funzionale alla causa dello sport. «C'è bisogno di modelli positivi per i giovani. È importante che ci siano in giro dei riferimenti vincenti, dei testimonial direbbero gli anglosassoni. Penso per esempio a Massimiliano Rosolino che sta contribuendo alla diffusione del nuoto con i suoi successi. Quanto a me cerco di tenere sempre alta l'attenzione della gente sulla pallanuoto».

**È una battaglia disperata?**  
No, siamo a questo punto. Purtroppo tutte le strade portano al calcio e quindi il divario con gli altri sport, compresa la pallanuoto, è enorme. Manca l'interesse dei grandi sponsor. E la cronica carenza di strutture non aiuta la pratica sportiva, qui più che al Nord.

**Napoli sta attraversando un periodo difficile. Napoli in B; il basket e la pallavolo sopravvivono, solo il Posillipo continua a vincere. Come si esce da questa situazione?**

La città sta subendo un periodo di crisi generalizzata della classe imprenditoriale. Nello sport non si investe più, anche ci sono timidi segnali di ripresa. Il Posillipo è un'oasi felice. È un circolo storicamente solido, che sa lavorare sulla valorizzazione del vivaio e spende con grande oculatezza. In più si avvale di dirigenti preparati. Devo all'armonia di questo ambiente i miei successi sportivi.

Purtroppo tutte le strade portano al calcio. Per il nostro sport mancano l'interesse dei grandi sponsor e le strutture



Due immagini di Franco Porzio impegnato in acqua. A sinistra esulta al termine della finale dei mondiali di Roma nel 1994. A sinistra mentre sta per scoccare uno dei suoi temibili «tiri mancini»

**Poi è uscito dalla piscina per occupare la poltrona di vice presidente...**

Non è stato difficile. Ho accolto l'invito dei soci con entusiasmo. Mi trovo bene, devo dire che nonostante la vita sedentaria, lavorare per il Posillipo mi esalta. Questa società è la mia vita.

**Perché consiglierebbe ai ragazzi di fare pallanuoto?**

Io consiglio innanzitutto di fare sport. In particolare il nuoto, perché è la disciplina completa per ec-

cellenza. La pallanuoto richiede grandi sacrifici ma insegna molto anche sul piano caratteriale e poi offre un ambiente ancora pulito.

**La pallanuoto napoletana vive sugli allori conquistati dal Posillipo. Che ne sarà di Canottieri e Rari Nantes?**

La Canottieri ha le potenzialità per ritornare ai fasti di un tempo. Ha un ottimo parco giocatori e la società ha ritrovato stabilità e motivazioni. Quanto alla Rari Nantes, in mancanza di un vivaio e di una

programmazione, può soltanto difendere il titolo di A2.

**E sul piano generale la pallanuoto italiana quali traguardi deve darsi?**

Noi possiamo più operare in un limbo di precarietà e di falso dilettantismo. I giocatori hanno una vita agonistica da veri professionisti, si allenano 6-7 ore al giorno; non possono avere dei dirigenti che si interessano di pallanuoto solo nei ritagli di tempo. C'è bisogno di professionalizzazione e di veri manager che sappiano razionalizzare le risorse interne e convogliare gli interessi di televisioni e sponsor sulla pallanuoto. Occorre un indirizzo politico serio e deciso, la crisi economica del Coni non consente altri ritardi.

**Di cosa avrebbe bisogno la pallanuoto per bucare il video e appassionare gli sportivi italiani?**

Non so se cambiare qualche regola torni utile. Comunque credo che le immagini trasmesse in occasione delle olimpiadi di Sydney siano da considerare la nuova frontie-

ra della tv. Immagini varie, spettacolari, in rapida successione, mai statiche: ecco, dobbiamo partire da lì. Se si rende più fruibile televisivamente lo sport, si fanno avanti anche gli sponsor.

**Il campionato italiano è sempre il più competitivo?**

Senza dubbio. È il migliore del mondo per qualità e difficoltà. Ci giocano i migliori dieci stranieri in circolazione. La nuova formula ha equilibrato i rapporti tra squadre, riservando un finale di stagione incerto e appassionante.

**Come finirà quest'anno?**

Vedo una sfida a due tra Posillipo e Recco, con un possibile inserimento della Fiorentina.

**La nazionale maschile sta attraversando una compressibile fase di transizione. Non riesce più a vincere: dobbiamo preoccuparci?**

Se qualcuno pensa al ciclo di Rudic deve rassegnarsi. Quell'epoca è irripetibile. Tuttavia l'Italia rimane una delle grandi potenze della pallanuoto mondiale, i ricambi non mancano. Devono fare soltan-

to un po' di esperienza internazionale. Ci giocheremo il titolo olimpico ad Atene con Ungheria, Spagna e Jugoslavia.

**La nazionale femminile invece è una vera macchina da guerra...**

Paradossalmente è quella che ci dà le maggiori preoccupazioni. L'età media delle giocatrici è molto alta, e alle loro spalle non c'è molto. Tra le nazionali e le squadre giovanili c'è un divario tecnico enorme. Dovremo lavorare molto in federazione per allargare la base del movimento femminile.

Siamo costretti ad operare in un limbo di precarietà e falso dilettantismo. Cerchiamo veri manager che sappiano aiutarci a bucare il video

**Torino, Mezza Maratona intitolata a Carpanini**

La 3ª edizione della "Mezza Maratona" di Torino, in programma domenica 10 marzo con partenza e arrivo al Motovelodromo Fausto Coppi, sarà abbinata al nome di Domenico Carpanini, l'ex vicesindaco diessino di Torino, scomparso un anno fa. La decisione è stata annunciata ieri mattina da Riccardo D'Elcico, presidente del Cus Torino, che organizza la manifestazione con la partnership di Noicom e Mizuno. «Se è nata e si è potuta svolgere la prima edizione della Mezza Maratona è stato grazie a Carpanini, che si batté in silenzio, dietro le quinte, ma con grande impegno, per convincere gli enti locali e le istituzioni a sostenere l'iniziativa», ha ricordato il professor D'Elcico. «Carpanini avrebbe dovuto dare il via alla seconda edizione, nel marzo dell'anno scorso, ma morì pochi giorni prima». Candidato sindaco di Torino per l'Ulivo, Domenico Carpanini fu stroncato da un ictus durante il primo confronto pubblico con Roberto Rosso (Casa delle libertà) all'inizio della campagna elettorale. Il suo testimone fu raccolto da Sergio Chiamparino, che vinse le comunali, diventando l'erede di Valentino Castellani. Il Cus Torino ha deciso di istituire un Trofeo Carpanini, ma non ha ancora deciso con quale criterio verrà assegnato: «Ci sono due possibilità: premiare la società torinese che presenterà il maggior numero di iscritti alla gara oppure il primo atleta torinese classificato». A ieri, sono oltre 1000 le persone che si sono già iscritte alla Mezza Maratona di Torino. Tra questi, big del fondismo mondiale come lo sloveno Kejzar e i keniani Kimayo e Wilson Rono. Tra le donne, molto attese sono la nostra Tiziana Alagia, che ha vinto la Maratona di Torino nel 2001, e la keniana Anne Kosgei. La Mezza Maratona si snoda su un percorso di 21,097 km che abbraccia le aree più suggestive attorno al Po. L'iscrizione costa 5,50 euro, la partenza è prevista alle ore 10. Dieci minuti dopo, da Parco Michelotti, prenderà il via anche la Minimezza non competitiva (4 km.) riservata alle categorie giovanili.

m. d. m.

Il sottosegretario alla Salute, Cesare Cursi (An), smentisce l'ex presidente del Coni e «collega» dei Beni Culturali: «Contrario alla depenalizzazione»

## Il governo smentisce Pescante: il doping è reato

Nedo Canetti

ROMA Com'è noto, nel governo si litiga per tante cose. L'Europa, la legge sull'immigrazione, la scuola, la devolution. Ora anche sul doping. Ricordate che cosa sostiene il sottosegretario ai Beni culturali, con delega allo sport, Mario Pescante, Fi, nell'audizione alle commissioni Cultura della Camera, il 19 febbraio scorso? Che era un grave errore aver sanzionato, nella legge antidoping, votata nella passata legislatura, la punibilità, anche penale, degli atleti che assumono sostanze dopanti.

Ieri, un altro sottosegretario dello stesso governo, quello alla Salute, Cesare Cursi, An, parlando di doping agli studenti di

un Istituto romano, ha, con forza, annunciato di essere «contrario a qualsiasi forma di depenalizzazione». Per l'ex presidente del Coni «questa sanzione penale ci pone al di fuori del contesto sportivo europeo». Cursi, di contro, considera titolo di merito il fatto che l'Italia sia «l'unico Paese che prevede pene per chi fa uso di sostanze dopanti».

Per Pescante «non appena entrerà in vigore questa norma (ma non è già norma di legge? ndr), gli atleti stranieri non verranno più a gareggiare in Italia, l'unico Paese che sanziona penalmente gli atleti colti in fallo». Il suo collega di esecutivo ritiene che, sulla nostra linea, vadano, invece, trovati «percorsi e regole comuni». Posizioni esattamente opposte. Una babe-

le di lingue. Il sottosegretario allo sport aveva annunciato, in quella sede, e poi confermato in diversi colloqui privati, che era sua intenzione predisporre un ddl di modifica della legge in vigore, proprio per quanto riguarda la punibilità degli atleti. È ancora questa la sua intenzione? Si tratta della linea di tutto il governo? Pare proprio di no, a sentire Cursi. La dichiarazione che arriva da un ministero, quello della Salute, direttamente interessato al problema (tanto che il sottosegretario ha dato altri annunci, la promulgazione, entro un mese, delle regole per i controlli; la campagna di informazione scolastica; la convenzione con più laboratori), getta un macigno sul cammino legislativo di Pescante.

Invece di litigare, sarebbe più utile che il governo si dedicasse all'applicazione della legge e decidesse di intervenire anche finanziariamente, tanto più che lo stesso Cursi, ad ogni pie' sospinto, continua a sostenere che i tre miliardi previsti (e che versa il Coni, quando può...) sono assolutamente insufficienti alla bisogna. Non vorremmo, su un piano più generale, trarre facili conclusioni, ma ci pare che, troppo spesso, Pescante, al di là del merito della sua proposta sul doping, sia scavalcato dai suoi colleghi di governo, una volta, Franco Frattini, un'altra Nicola Bono, un'altra ancora, Cursi.

Che sia vero, come si sente mormorare tra i boatos, che abbia chiesto di cambiare ministero?

## Un positivo britannico a Salt Lake City Baxter, bronzo nello slalom: «Sono io»

Il britannico Alain Baxter, bronzo di slalom a Salt Lake City, è risultato positivo alla metanfetamina. Lo ha annunciato il comitato olimpico britannico e confermato il direttore della commissione medica del Cio, Patrick Schamasch.

Il Cio ha informato ieri il comitato britannico che «un suo atleta a Salt Lake City ha prodotto un campione positivo».

Venuto a conoscenza della cosa lo stesso Baxter ha ammesso, in un comunicato diffuso dallo stesso comitato olimpico britannico, di aver ricevuto venerdì scorso una telefonata da Simon Clegg, capo della missione britannica ai Giochi invernali. «Mi ha detto di esse-

re stato avvertito dalla commissione di inchiesta del Cio che le analisi fatte dopo il mio slalom contenevano una sostanza proibita».

Lo scozzese si dice «sconvolto». «Per questo ho deciso - ha aggiunto - che io sono l'atleta in questione. Non ho mai preso consciamente medicine o sostanze per migliorare le mie prestazioni. Sono totalmente innocente».

Baxter, primo medagliato della Gran Bretagna nella storia dei Giochi invernali, la settimana prossima dovrebbe comparire davanti alla commissione d'inchiesta e disciplinare del Cio per giustificarsi e rispondere dell'accusa di doping.

## ENCHANTÉE, LO GIURO, SOPRATTUTTO PER QUEI DUE ENORMI FANTASTICI BIDÉ

Maria Novella Oppo

video nudo

I big: Daniele Silvestri - I giovane: Anna Tatangelo - II big: Mino Reitano - III big: Alexia - II giovane: Fiorellino - IV big: Loredana Berté - III giovane: Giuliodorme - V big: Nino D'Angelo - IV giovane: 78 Bit - VI big: Fiordaliso - V giovane: Giacomo Celentano - ospite: ANASTACIA  
VII big: Fausto Leali e Luisa Corna - VI giovane: Offside - VIII big: Timoria - IX big: Gazosa - VII giovane: Bolero - VIII giovane: Daniele Vit - X big: Alessandro Safina - ospite: SARAH CONNOR

Basta col Festival di Sanremo in tv. Oppure basta con la tv a Sanremo, che è anche meglio. La cosiddetta «kermesse» è appena iniziata e già è stata rivoltata come un calzino non dai giudici (che comunque non sono nuovi al Festival) ma da tutti i notiziari, i varietà, i contenitori, i cucuzzari televisivi. E magari i colleghi giornalisti, che sono lì tutti sudati in sala stampa, non lo sanno, ma, al momento di iniziare, il pubblico a casa sapeva già che cosa si sarebbero messi e che cosa avrebbero detto e pensato sul palco Pippo, la bruna, la bionda, i cantanti, i musicisti, i baristi del Teatro Ariston e la folla di fuori. Il Tg1 un tempo cattolicesimo ha decretato che per la Arcuri e la Belvedere questo è il momento più importante della vita, un po' come la prima comunione per le bambi-

ne del tempo che fu. E poi c'è Striscia in versione fiorita che ha già assegnato il suo tapirone sanremese al direttore di Raiuno Agostino Saccà, per note spese gonfiate da dipendenti Rai. E non per aver lui stesso danneggiato la Rai nei confronti della concorrenza col prolungamento dell'indecente programma che precede il Tg1. L'autore di Striscia Antonio Ricci, una delle persone più intelligenti della tv, a Sanremo si attribuisce la funzione di rompighiaccio e rompipalle Mediaset. La sua è l'unica truppa d'assalto che osa dare la scalata al festival, per la gioia di mamma Publitalia e papà Silvio, in arte primo ministro. E così la giusta indignazione per il Superio e il superparrucchino di Pippo ancora una volta ha assorbito come una spugna quel-

la per il superconflitto di interessi del presidente padrone. Perché sparare su Sanremo si può, si deve, ma è del tutto inutile. È il nostro Festival, è il nostro Paese delle canzonette e viva chi ce lo tocca. Non se ne parla mai abbastanza, ma soprattutto non se ne parla mai abbastanza e neppure un marziano saprebbe scandalizzarsi.

Ma pure una sorpresa c'è stata: la scenografia del solito Castelli che, dopo tante stagioni in cui si è ispirato al Liberty termale, stavolta, con un colpo di genio rivoluzionario, ha messo in scena due immensi bidé, due apparati igienico-sanitari all'interno dei quali sono lavati, pardon sollevati gli orchestrali. E, in mezzo, dentro a un lavandino di luce, anziché Pippo nella sua forma trinitaria, tra la mora e la

bionda, è apparso per primo Fiorello, il jolly cui era affidata tutta l'attesa di una novità tanto annunciata e promessa, da rischiare di essere compromessa prima del tempo. Poi sono cominciate le canzoni, a partire da quella dei troppo giovani Gazosa, già troppo cresciuti rispetto all'anno scorso e già pieni di vezzi adulti e adulterati. Ma il primo dispiacere vero è sentire la grande voce ferrigna di Fausto Leali appiccata alla scollatura e alle stecche di Luisa Corna. Forse emozionata, quindi umana, come le due bellissime vallette che recitano l'occasione della loro vita tra i fiori e gli sponsor, tra Pippo e Baudo, tra un pensiero e l'altro confezionato dagli autori. Esempio: «Vi presento un gruppo il cui nome mette un po' di paura: i Timoria». E basta così.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

DALL'INVIATO

Roberto Brunelli

**SANREMO** Fiorello superstar nel segno di un fantasma: quello di Roberto Benigni. Cosa dire di un uomo che arriva a toccare prima le pudenda, poi le terga al più celebrato, santificato, ecumenico conduttore italiano, il Papa dell'italica tv, Pippo Baudo? Ebbene, lui ci è riuscito, è riuscito - come dice lui - a «spippizzare Pippo». È Fiorello l'uomo della prima serata di Sanremo, quello per cui l'universale circo mediatico del festival della canzone italiana oggi tifa, dimentica le asperità e manda avanti la kermesse.

E pensare che era tutto iniziato nel più assolutamente tradizionale dei modi: parte il coretto: bau, bau, paràpappapappà, un bel po' di fiati, s'inizia il rap «perché Sanremo è Sanremo». Due finte cascate ectoplasmatiche, scenografia spaziale-tecnologica virata su un tranquillizzante azzurro-blu, l'orchestra che ci butta dentro. Una vociona annuncia Pippo Baudo, ma arriva la famosa, incredibile e fondamentale sorpresa: entra Fiorello, al posto di Baudo. «Fai iniziare la serata a un intellettuale, gli ho detto a Pippo... non capisco la risata sull'intellettuale, mica esistono solo gli intellettuali di sinistra. Ci sono anche gli intellettuali del Sud». Bum! «Sì, ho spippizzato Pippo... Uno che non molla nulla su queste cose qua, l'unico uomo che come parucchiere ha Harry Potter, l'unico al mondo che fa l'amore con Katia Ricciarelli». Ebbene sì, spettacolo è fatto. Arriva Manuelona Arcuri, vestita Valentino marrone con opportune trasparenze, e fa l'emozionata, arriva Vittoria Belvedere la bionda, in rosa Armani, con trasparenze addirittura evanescenti, e fa quella ancora più emozionata che quasi babetta. E giù coi collegamenti con i giurati, i bouquet di rose bianche, Baudo (cravatta d'oro e toupet più dipinto che mai) che parla di «bellezze italiane», di belle canzoni, di innovazione e tradizione.

E fatta. Al festival dei festival quel che è nuovo appare vecchio e quel che vecchio appare nuovo. L'attesa fremente è stata ripagata: niente di più rassicurante che vedere la mora e la bionda, il gigante buono Pippo Baudo, la scenografia che ogni anno deve essere sempre più sanremese, praticamente l'icona all'ennesima potenza di se stessa. E Manuela, la più amata dagli italiani, l'incarnazione di tutto ciò: guarda nella telecamera come fosse a una cena a lume di candela, non s'impaccia, e annuncia i Gazosa. Dannazione, i ragazzini per eccellenza, sono un pochino cresciuti: pezzo che sprizza entusiasmo da ogni poro, come nella migliore tradizione sanremese questo «Ogni giorno di più», anzi, supersanremese, successo assicurato.

Accanto, Pippo Baudo in mezzo ad Arcuri e Belvedere. Al centro, il palco di Sanremo



# Bruttino sì, ma



Pronti via: la bionda e la mora, l'intellettuale del Sud e Baudo in doppiopetto. Colpi bassi e voglia di emozione che non c'è

Paoli, Reitano, Pravo, Giordano, Timoria, Nava, Grignani: tutte le variazioni enfatiche dello stesso sentimento-disturbo da Sanremo

## Amore, amore, amore: ma che noia amore mio

Silvia Boschero

**SANREMO** Accesa la tv su Rai Uno? Bentrovati nei gusti dell'italiano medio. Quello che ha il compito di decidere le sue canzoni del cuore per poi andare a comprarsi i dischi e salvarci dalla crisi. Che vi sentiate rappresentati o meno poco importa: le temibili giurie popolari hanno cominciato a sfornare i loro verdetti. La novità è infatti che da questa edizione non è la giuria di qualità ad avere tra le mani le sorti del festival, ma il popolo, o almeno quel campione composto da adulti fino ai sessant'anni di età. Persone che avevano quei favolosi quattro lustri negli anni Sessanta e che dunque sono generazionalmente più sensibili all'italica melodia, al duetto strappalacrime, a personaggi d'annata come Mino Reitano, Gino Paoli o Patty Pravo. Non che questi non ce la mettano tutta, anzi. Ascoltare

Un altro amore di Paoli (oggi in gara, ieri in giuria), è un po' come mettere nell'autoradio della macchina la cassetta smagnetizzata de *Il cielo in una stanza*: sembra la stessa canzone, o forse no. Si parla di amore anche qui, condito da archi drammatici e melodia dolcemente languida, però qui l'amore è quello definitivo, quello che si credeva impossibile e che si è cercato per anni come una chimera. Amore. Si farebbe prima a dire chi non ne ha cantato ieri tra i venti big: amore perduto per Safina, amore in preda ad una tempesta per Mariella Nava, lunatico per Grignani, etnico per Nino D'Angelo, fumantino per Alexia, stufo per Fiordaliso, totale e disperato per Fausto Leali e Luisa Corna, nostalgico per i Matia Bazar e i Timoria, mistico-estatico per Patty Pravo, new age per Filippa Giordano, materno per Francesco Renga, universale per i Gazosa, panteista per Zarrillo, cantha-che-ti-passa per Mino Reitano, disarmato

per Loredana Berté.

La scaletta di ieri, poi, era perfetta: un inizio con gli indiovolati micro rocker Gazosa (ebbene sì, mettiamocelo in testa, sono fra i big), così che poi i bambini vanno a letto mentre genitori e nonni si gongolano, «che quei quattro diavoletti fanno tanta tenerezza bravi come sono». Paoli invece al picco massimo di ascolti, ad un terzo della scaletta, per dare poi la voce (da tenere) ad Alessandro Safina, l'uomo nuovo della romanza, tanto amato da Katia, la moglie di Pippo, che di lirica se ne intende. Perché Safina è quello di cui Baudo ha bisogno per ergersi a salvatore della discografia italiana. Come a dire: ecco chi vi porto al festival, sono questi gli italiani che possono risollevare la nostra industria in crisi. Peccato che questi italiani (Safina come il soprano Filippa Giordano, brava nella sua canzone ad effetto con tanto di acuto finale, che a chiudere gli occhi sembra di

volare sul drago de *La storia infinita*), siano di quelli che vendono, ma all'estero. Tra il non vendere e il vendere all'estero meglio la seconda, certo. Peccato che a Pippo sfugga che il vero

Le voci più belle della prima serata: Mariella Nava, Francesco Renga e Alexia, se si escludono i lirici di semiprofessione e gli intoccabili nella schiera dei big

sforzando andrebbe fatto nella direzione dei giovani acquirenti, verso qualcosa che li convinca che valga la pena comprarsi un disco piuttosto che scaricarlo dalla rete o prenderlo al mercato nero. E quel qualcosa, se per le giurie adulte può essere la ricetta pop-lirica che va tanto in Inghilterra o in Giappone, per i giovanissimi non lo è di certo. Qualcuno ci prova. Ci prova Renga con il suo rock drammatico, ci prova Alexia che di grinta e di voce ne ha da vendere (ora che è costretta a cantare in italiano cerca anche di mettere insieme testi che vadano oltre «Happy, la la la. Everybody should be happy, la la la», ripetuto ottocento volte senza la minima variazione), e dà uno scossone a tutta la platea. Ci prova Silvestri, che nonostante si sia presentato vestito di tutto punto, non ha certo il physique du rôle da convincere la giuria (l'ironia della sua *Salirò* è fin troppo sottile), ma almeno riesce a divertire il pubblico e a fargli battere il

tempo sul pavimento moquettato dell'Ariston. Ci prova anche il Bregovich milanese, Enrico Ruggeri (uno che Sanremo l'ha vinto da autore e da cantante), che fa una canzone in pieno stile balcanico sulla città di Sarajevo e si vede lontano un miglio che non è minimamente interessato a raggiungere la vetta della classifica.

Intanto si tirano le prime somme. Le voci più belle della prima serata? Quelle di Mariella Nava (per lei la voce ha vinto sulla canzone), Francesco Renga e Alexia se escludiamo i lirici ben istruiti dal conservatorio e gli intoccabili Paoli, Berté, Pravo, Leali e la Corna, che soffrono di manie da esagerazione e Reitano, che è come fosse fuori gara, o fuori tempo massimo nel suo grido disperato e dadaista (chi ha davvero capito il senso della sua canzone?). Il resto è ectoplasmatico, anche se, sempre per la legge della giuria ultra adulta, anche Fiordaliso e i Matia Bazar rischiano di racimolare consensi.

### notizie dal fronte

**SCOLLATURA ABITO ARCURI CREA «PROBLEMI»** - Tra i problemi del giorno, a Sanremo, la scollatura dell'abito firmato Valentino di Manuela Arcuri: talmente profonda da mettere in crisi il «posizionamento» del microfono.

**ROSOLINO VA A SANREMO E DIVENTA TESTIMONIAL DEL PARMIGIANO** - Max Rosolino, nuotatore azzurro oro olimpico a Sydney, sale sul palco dell'Ariston come uno dei cinque top men italiani che affiancheranno Pippo Baudo. È diventato testimonial del parmigiano, che, dice, è il suo unico «doping, assieme agli spaghetti».

**FIGLIO DI CIAMPI NON SARÀ IN SALA** - Claudio Ciampi, figlio del presidente della Repubblica, non assisterà all'inaugurazione del Festival. Ha assistito alle prove nel pomeriggio e, secondo indiscrezioni, poi sarebbe ripartito.

**LA LOREN: «VEDRÒ SANREMO PERCHÉ LA MUSICA È VITA»** - Tra i telespettatori di Sanremo ci sarà anche Sofia Loren, entusiasta per il ritorno di Pippo alla guida del festival. «Mi piace Baudo - ha detto l'attrice - perché è straordinario, sensibile e colto. Sarà un'edizione meravigliosa, non so se potrò vederlo tutte le sere, comunque seguirò Sanremo perché la musica è bella. Senza musica non c'è vita».

Il resto è storia: il superrauco Fausto Leali con Luisa Corna, che svetta di almeno venti centimetri sul Faustino, la Manuelona che dice «ho iniziato la carriera alle elementari, con le recite scolastiche» (e vai con le foto da bambina, così son contente le mamme, e primissimi piani da cardiopalma, così è contento l'italico maschio), Pippo protettivamente dominatore, Ippoliti che fa Ippoliti («gli italiani hanno risposto in maniera civile alle polemiche sulla pioggia»), il tenore Safina che ugola, vari

cambi d'abito. E poi: la Belvedere che ha l'aria di star per soffocare, i capelluti e barbuto Timoria che sono belli tozzi, Fiordaliso che non s'è accorta che siamo nel nuovo millennio. Attesona per Gino Paoli: sembra uscito testé da un'osteria, guarda Baudo come fosse un alieno, sussurra due parole. E canta: classico superclassico, denso come un porto rosso, antico come una sequoia millenaria. Vincerà, non vincerà? Che importa: finché ci sono Manuelona e Fiorello c'è speranza.



DALL'INVIATO **Roberto Brunelli**

**SANREMO** Uuuh, che tensione. C'è un signore, paonazzo in volto, che ha un cappello da cowboy in testa e canta a squarciagola, fulminato da una telecamera in mezzo alla strada, a due passi dall'Ariston. C'è un tale, candidovestito, che ha i capelli tra il giallo canarino e l'arancione e l'aria di chi sta preparando un rimpasto di governo. Le telecamere corrono a centinaia per le vie di Sanremo nel giorno d'avvio del Pippo X (sì, è la decima volta che Pippo Baudo conduce), digitali, a mano, a spalla, grosse come case e chi più ne ha più ne metta. Ci sono ragazze simil-Spice e ragazzi brufolosi ad ogni ingresso possibile e immaginabile del teatro, ci sono i tassi tappezzati con la pubblicità di Tv Sorrisi & Canzoni. Ci sono poliziotti, carabinieri e vigili da tutte le parti. Vanno quasi sempre in coppia, serenamente e autorevolmente impettiti - sapete com'è, siamo «sotto festival» - un po' come fossimo piombati dentro il meglio di Collodi. Il 52esimo Festival della Canzone Italiana è una frenetica eccitazione che si spalma su tutta la città: Sanremo è dappertutto, ogni suo poro sembra pervaso dal festival nei giorni del festival. Vedi solo gente «da festival», nella hall dell'albergo, per strada, nei corridoi, gente Rai, mezzobusti Mediaset, tecnici e dirigenti, gente delle radio private. Tutti «simpaticamente» nervosi, almeno il primo giorno, perché l'adrenalina, si sa, è una brutta bestia. Giri per l'Ariston, per le strade, per i corridoi e ti chiedi, filosoficamente: cos'è, cosa non è? Qual è la realtà di

## HO UNA PREMONIZIONE: STA A VEDERE CHE CI SCAPPA ANCHE IL DRAMMA

Ivan Della Mea

No, questa «Unità» non sarà mai bastantemente perversa né bastantemente sinistra da costringermi ad assimilare Sanremo alla Casa delle Bestie.

No, proprio mentre sto guardando Fiorello, sento crescere in me il rifiuto di assimilare qualsiasi bestia a qualsiasi umano per non offendere né la prima né il secondo: affermo, dunque, l'assoluta casualità di Animal House, la testatina di questa rubrica: animalaus è per me un suono, un fonema che scivola dolce ed emana sicurezza e serenità: giusto quella che si prova carezzando un gatto morbido e voluttuoso, un cagnucchio casinista e coccolone: dico di quel tanto di bestia che rende all'uomo tutta intera la sua umana bestialità capace finalmente di ridare alla bestia quella bestiale umanità che c'è ma che spesso gli umani non sanno apprezzare, per quello che riguarda le bestie non so... c'è del pensiero in questo aforisma e prima o poi lo scoprirò. Tiremm innanz.

Ora, è forse anche per la magia sempiterna di Sanremo non è difficile immaginare Pippo Baudo e la mora e la bionda e Fiorello e con generosissima fantasia persino Vincenzo Mollica sdraiati di schiena, gli arti all'aria, gli occhi persi e sognanti in cerca di



coccole e gratt gratt, di domestiche affettuosità siccome domestico e casereccio e affettuoso è Sanremo e così sarà, è prevedibile, fino alle benigne violenze d'un tumultuoso ciompista toscano chiamato Roberto. Pippo Baudo ha dichiarato e lui non sbaglia, con la serietà e l'impegno del professionista di vaglia, che «questo sarà il Festival della Restaurazione». In quest'ottica, Pippo

po ha detto anche che se fosse intervenuto il presidente Ciampi avrebbe cantato l'inno di Mameli: l'avevo previsto, giuro, leggetevi l'Animal House su «l'Unità» di ieri: ebbene sì, qui mi lodo e qui m'imbrodolo, l'avevo previsto grazie alla formidabile magia banalità e tutto questo senza trucchi, senza informazioni da servizi segreti devianti e

non del Festival, senza neanche un «Bim Sala Bim» o quel che è di silvana memoria, ma purtroppo ancora non so se Ciampi ci sarà o c'è stato e se Fratelli d'Italia s'è cantato.

Al presente mi resta da capire quale mai rivoluzione precedente abbia ingigantito l'urgenza di questa restaurazione. Per vero dire, mi vien più facile pensare che restaurazione chiami restaurazione e che quindi il Baudo-pensiero si rifaccia più a esigenze di pacificazione nazionale, al sempre valido volentose bbene, perché in fin della fiera ha pur sempre ragione Enzo Jannacci: trattasi di canzonette.

Poi, per la stessa fantastica magia della banalità, prevedo che prima o poi ci scapperà un piccolo dramma: vedrete se mi sbaglio, non sto gufando, anzi; ma, mi dicono quelli che sanno, per fare il più dolce dei gelati occorre la giusta dose di sale. Io preferirei sbagliarmi, ma la migliore delle restaurazioni è quella che si fa non ripristinando sciocamente il passato, ma badando che le sostanze che davano sostanza siano tuttora presenti: commedia e dramma, riso e pianto. Così sarà perché Sanremo è Sanremo. Domani, forse, perfino nella Casa delle Bestie si parlerà delle canzoni.

mi ha già detto di no. Però, chissà, magari cambia idea». Pippo: «No, il numero non ci sarà». Tutti e due assicurano: non sarà un numero «politico», non sarà un'imitazione di Moretti o di La Russa, «non è nel mio carattere». Ah, che tensione...

Altro piccolo melodramma: quello su Giorgio Panariello, colpevole di aver snobbato il festival a favore di Costanzo. «Mi ha mandato un telegramma affettuosissimo - dice Baudo - mi augura un buon festival. No, non c'è scritto "ho sbagliato", è un po' di circostanza, ma va bene così». Interviene Fiorello. «Ognuno è libero di fare quel che gli pare. E poi, conosco pure Maurizio Costanzo. Sai lui come dice: dai Panariello (imita la sua voce), in fondo Rai e Mediaset sono la stessa cosa». Tutti ridono. Bene, la serenità torna a regnare universale, tanto che le polemiche su Roberto Benigni (riassunto: mica dirà cose di sinistra, che poi il governo ci rimane male?) evaporano nell'aria viziata del mondo Ariston. Così Fiorello dice a Baudo: «Sono preoccupato per te. Benigni ti ha baciato, ti ha buttato per terra, ti ha abbracciato: gli mancano solo due o tre cose da farti, di cui una, almeno, particolarmente pericolosa». Dopodiché, non dimenticando di autocandidarsi alla conduzione di Sanremo 2003, dice le polemiche sugli stipendi d'oro in Rai («Ringrazio Libero per averli pubblicati: sì, io prendo 180 milioni: sì, vi faccio vedere la mia busta paga di vent'anni fa, quando prendevo 200 mila lire. Vuol dire che se uno s'impegna, crede nel suo lavoro...»), fa battute a raffica che ringalluzziscono i presenti, prodighi di gioiosi applausi («Devolve il mio cachet a Francesco Giorgino. Anche se i soldi che guadagna gli bastano per comprarsi il Lego»), fa le sue imitazioni, racconta del suo primo e unico provino con Baudo (tanti anni fa Pippo lo chiama, al telefono: «Sono Pippo Baudo». «Sì, sta' minchia...»). «Aò, coglione, sono Pippo Baudo!»).

Tutti contenti, tutti a casa? No, c'è anche spazio per gli ultimi due melodrammi: Beppe Grillo e la crisi dei discografici. Dice Fiorello: «Sarebbe bello che Grillo tornasse al festival». Il gran conduttore, con aria mesta: «Con lui ho rotto i rapporti da tempo. Lui ha preso un percorso artistico diverso, ora fa delle prediche, dei veri e propri comizi. Lo perseguita l'ombra di Lenny Bruce». E ai discografici in crisi? Quelli che hanno minacciato di disertare l'anno prossimo il festival e in nome dei quali Caterina Caselli ha chiesto l'intervento di Ciampi? A questi Baudo manda a dire due cose: a) i cd costano troppo; b) i dischi sono quasi tutti brutti.

Riposto il reparto notizie fondamentali, il festival registra i boatos che quelli con l'aria di chi la sa lunga diffondono come fossero la gola profonda del Watergate. Vincerà Filippa Giordano, la soprano pop dalla voce grande e dal cuore ancor più grande («non m'importa m'abbiano rubato l'anello di fidanzamento, l'importante è che non mi abbiano rubato il fidanzato»). Nooo, vinceranno Fausto Leali & Luisa Corna: si sa, i duetti con orgasmico crescendo finale piacciono tanto a Sanremo. Nooo, vince Patty Pravo, talmente moderna e elegante signora mia... Figuriamoci: vincerà «l'inossidabile» (se non è un tormentone questo...) Gino Paoli, l'unico «vero» big, o, per dirla con il sito web di Sanremo, «quello un po' più big degli altri». Nino D'Angelo, sostiene qualcuno, è già «fuori»: si capisce perché ha detto di essere penalizzato dal fatto che non c'è più la giuria di qualità. I sanremesi «postmoderni» - quelli che rimpiangono Al Bano con l'impeto di una scelta di stampo socio-semiologico-derridiano - tifano compatti per Mino Reitano. La sua *La mia canzone* per certuni è dadaismo allo stato puro, nazional-popolare e vibrante senza esagerare, ma con un buon pathos da sempreverde buono come il pane cotto a legna.

Otterrà, dicono i bookmakers festivalieri, al massimo un onesto terzo posto, perché semò la «restaurazione» di Pippo X sarebbe veramente troppo smaccata. Grignani, il bel Grignani, che farà? ...beh, la giuria demoscopica alzata all'età di sessant'anni non lo favorisce di certo. Dulcis in fundo, c'è un'affettuosa ossessività riguardo a Manuela Arcuri: ti telefona l'amico chiedendoti di toccarla, ti telefona l'amica sibilando nella cornetta cose irripetibili, annuisce il collega alzando le sopracciglia «l'ho vista poco fa, è 'na robba pazzesca, e c'ha una scollatura...» Pare addirittura - è lo stesso Baudo a confermarlo, dinanzi ai giornalisti - che la scollatura sia tale da creare problemi al microfono: «Non sappiamo dove attaccarlo...», sorride Pippo X. Son problemi: e l'Italia maliziosa gioisce.

animal house



# Vespa è peggio

Sanremo? La canzone italiana, il sottobosco dei poteri mediatici, l'eccitazione dei fan, la cameriera della trattoria per cui Sanremo è probabilmente solo qualche mancia in più?

E «i casi» che a Sanremo si gonfiano e si sgonfiano come la panna montata, quanto sono veri, e quanto finti? Ieri, il superprotagonista della giornata I del catartico mare magnum festivaliero era Fiorello: all'insegna della più efficace parola d'ordine del festival 2002, «Spippiz-



Accanto Gino Paoli. In alto, Fiorello e a destra, Fiorello con Baudo. Al centro, ancora Baudo in mezzo ad Arcuri e Belvedere

Silvia Boschero

**SANREMO** Alzi la mano chi tra i big partecipanti non ha studiato scientificamente la sua canzone perché il pubblico nazional-popolare del festival (da quest'anno anche più adulto, visto che Baudo ha deciso di alzare a sessant'anni l'età massima della giuria demoscopica), sia percorso da quel leggero brivido necessario al voto. Alzi la mano chi non ha scelto argomenti toccanti, chi non ha pensato a piazzare sul finale del pezzo un bell'acuto strappa applausi, chi non ha creato (o si è visto creare dai propri discografici) apposite polemiche per accaparrarsi un posto al sole sulle pagine dei giornali. Forse uno c'è, anzi, a cercare bene, due: Daniele Silvestri ed Enrico Ruggeri. Silvestri, dal canto suo, dice di non aver mai scritto nella sua vita una canzone

*È un'occupazione vera: il Festival possiede Sanremo Polizia in strada e tensione nel palazzo. Ci pensa Fiorello*

Il cantautore romano canterà «Salirò», un pezzo disimpegnato tratto da un album molto politico. «La tv avrebbe mistificato le mie emozioni»

## Silvestri: perché non porto il mio G8 sul palco

per Sanremo. I casi sono due: o il trentaduenne cantautore romano non sa scrivere canzoni per Sanremo oppure dice la verità, altrimenti, al suo esordio di qualche anno fa (con *L'uomo col megalono*), non si sarebbe certo piazzato ultimo. Sull'onda di questo rarissimo anti-sensazionalismo Silvestri ha scelto dunque di portare un pezzo disimpegnato (*Salirò*) e non un brano «scomodo», benché nel suo disco in uscita (*Uno due*), ce ne sarebbero a bizzeffe, a partire da *Il mio nemico*, composta sull'onda dell'emozione post G8 di Genova, quella che Daniele definisce «la canzone più politica che abbia mai scritto».

«Di solito - ci racconta - non scrivo sull'attualità stringente perché sono convinto che la canzone debba elevarsi, farsi metafora del particolare. Ma stavolta non ce l'ho fatta, ho dovuto tirare fuori le emozioni». Perché non portare allora proprio il pezzo più emo-

zionante? Paura di venir travolto da inutili polemiche? «No, quello certo non mi spaventa. È il fatto che Sanremo e la televisione amplificano a dismisura le cose fino a mistificarle. E questo era un pezzo molto importante per me. Così importante che per la prima volta non sono neppure riuscito ad essere ironico». Importante almeno quanto un altro brano, *Manifesto*. Manifestare per cosa? «Per uscire dall'individualismo degli ultimi anni e battersi. Per sentirsi finalmente parte di un movimento civile, ma soprattutto collettivo, con un obiettivo comune. È una canzone che ho scritto ben prima dei vari girotondi, del discorso in piazza di Moretti e del Palavobis, e ora è di assoluta attualità». Un'attualità che fa ben sperare? «Sì, e ne sono estremamente felice, perché è da tempo che c'era bisogno di sentirsi uniti dalla base per un motivo comune. Per riprendere in mano il proprio de-

stino». Un destino, che per un cittadino italiano come Silvestri, che in questi giorni è più cantante che cittadino, non fa certo rima con classifica, tanto meno con quella della kermesse.

**Girotondi, Moretti, Palavobis: ora sono più felice. Da tempo c'era bisogno di sentirsi uniti, di sentirsi parte di un movimento civile collettivo**

«Sul concetto di classifica ho scritto un pezzo nuovo («Signorina, faccia una stima - canta Silvestri - paga di più voler emergere o rimanere un po' in sordina? Meglio investire su una fonte alternativa oppure attendere che finisca la benzina?»). Ndr). Parlo di classifica come metafora; dell'idea di standardizzazione che ci coinvolge quotidianamente travolgendo le nostre abitudini, sull'idea che ciò che conta è solo quello che si piazza ai primi posti. Il resto scompare, anzi, quasi non è mai esistito». Riflessioni che sembrano marziane in un contesto assolutamente sopra le righe come quello sanremese, dove il problema principale, dopo il bau bau di Benigni, sembra essere la scelta, vecchia come il mondo, tra la valletta bionda e quella bruna. Chi vince? Intanto a parlare è Vittoria Belvedere: «Manuela rappresenta la cioccolata e io la frutta».

scelti per voi

La7 21,00
SALVATE LA TIGRE
Regia di John J. Avildsen - con Jack Lemmon, Jack Gilford. Usa 1973. 100 minuti. Commedia.
Un industriale tessile della vecchia guardia crede nei valori etici e combatte l'immoralità dilagante nel mondo del lavoro. Quando arriva un momento di crisi economica anche lui si unifierà al comportamento illecito dominante.

Italia1 21,00
X FILES - IL FILM
Regia di Rob Bowman - con Gillian Anderson, David Duchovny. Usa 1998. 110 minuti. Fantascienza.
Nello stesso punto in cui più di trentamila anni fa alcuni uomini della pietra hanno risvegliato una mostruosa creatura assetata di sangue, si verificano strani fenomeni. Scompare prima un ragazzino e poi quattro pompieri. Scully e Mulder indagano...



Italia1 23,10
SHINING
Regia di Stanley Kubrick - con Jack Nicholson, Shelley Duvall. Usa 1980. 119 minuti. Horror.
Un aspirante scrittore con moglie e bambino si ritira in un albergo sperduto tra le montagne come custode invernale. In una atmosfera cupa e soffocante di totale isolamento si liberano i fantasmi dell'inconscio. Grande cinema!

Canale5 21,15
MRS. DOUBTFIRE
Regia di Chris Columbus - con Robin Williams, Sally Field. Usa 1993. 125 minuti. Commedia.
Un doppiatore di cartoni animati dal carattere istrionico, disoccupato e divorziato, perde anche l'affidamento dei propri figli che adora. Pur di non allontanarsi da loro si traveste da anziana governante e si fa assumere in quella che era la sua casa.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Euronews, Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, and various news and entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, and various news and entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, and various news and entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Radio 1, Radio 2, Radio 3, and various music and news programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rete 4, Canale 5, and various entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Canale 5, Rete 4, and various entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Canale 5, Rete 4, and various entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Canale 5, Rete 4, and various entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, and various news and entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, and various news and entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, and various news and entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Radio 1, Radio 2, Radio 3, and various music and news programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rete 4, Canale 5, and various entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Canale 5, Rete 4, and various entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Canale 5, Rete 4, and various entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Canale 5, Rete 4, and various entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, and various news and entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, and various news and entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, and various news and entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Radio 1, Radio 2, Radio 3, and various music and news programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rete 4, Canale 5, and various entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Canale 5, Rete 4, and various entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Canale 5, Rete 4, and various entertainment programs.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Canale 5, Rete 4, and various entertainment programs.

Advertisement for 'LA RAGAZZA SUL PONTE' and 'ACQUA: FESTIVAL MONDIALE DELL'IMMAGINE SUBACQUEA'. Includes logos for Cinema Stream and Canale Viaggi.

Weather forecast section for Italy and the world. Includes maps of Italy and Europe, and tables of temperatures in various cities.

teatro civile

**«CANCELLATE»: A POTENZA SPETTACOLO PRO DONNE AFGHANE**  
Spettacolo di teatro danza a Potenza dedicato e a favore delle donne afgane (il ricavato della serata del 9 marzo sarà interamente devoluto all'organizzazione umanitaria Emergency). «Cancellate» - questo il titolo dello spettacolo di Nicla Lecaselle, per la regia di Lucia Di Cosmo e le coreografie di Riccardo Di Cosmo - intreccia la storia di una donna occidentale, in viaggio verso Kabul, che incontra e fa amicizia con due donne afgane, sposando la loro lotta di liberazione dalle crudeli e assurde leggi dei Taliban. Debutto all'Auditorium di Potenza il 9, con repliche sparse fino al 25 marzo.

pol spot

## BERLUSCONI, MA DOVE VAI CON QUEI TRE MEDIOCRI SPOT DI MIKE BONGIORNO?

Roberto Gorla

La pubblicità è lieta quando ci fa scegliere un prodot-  
to ma quando ci convince a cambiare partito, fa più  
festa di quanta se ne faccia in Paradiso per un peccato-  
re pentito. Ci fu a lungo la convinzione che fosse assai  
difficile far cambiare un'idea politica acquisita a gran-  
di numeri di persone: un po' come per la fede sporti-  
va, una volta formatasi ce la si portava dietro per  
tutta la vita. La pubblicità ha dimostrato il contrario.  
La pubblicità, con i manifesti dello Zio Sam, può  
convincerci ad arruolarci per combattere la schiavitù,  
ma con gli slogan di Joseph Goebbels, può farci crede-  
re che il popolo ebraico vada cancellato dalla faccia  
della terra. L'ideologo di Forza Italia, Amedeo Nigra,  
sostiene che la comunicazione pubblicitaria sia fonda-  
mentale al mantenimento del consenso popolare.

Non basta governare bene, occorre saperlo comunica-  
re. Detto fatto, ecco la prima campagna pubblicitaria  
del Governo Berlusconi che si prefigge di spiegare agli  
Italiani, i cosiddetti «provvedimenti dei cento giorni».  
Non è certo facile riuscire a veicolare, in tre spot,  
informazioni quali quelle riguardanti la detassazione  
degli utili per le aziende, l'emersione dell'economia  
sommersa e la soppressione di certi adempimenti fisca-  
li e burocratici. Tuttavia, da un apparato che aveva  
saputo così ben gestire le proprie campagne elettorali,  
era lecito attendersi qualcosa di un po' più autorevole  
di questi tre «teatrini» che sembrano fatti apposta per  
rafforzare la già endemica tentazione televisiva di  
azionare il telecomando. La sit-com, a cui si rifanno i  
tre spot, è un genere di spettacolo che funziona quan-

to più riesce a mettere in evidenza la vis comica che  
spesso si cela dietro la banalità della vita quotidiana,  
ma per chi, attratto dall'apparente semplicità del suo  
impianto drammaturgico, vi si avventuri senza capa-  
cità adeguate, può rivelarsi una trappola vischiosa.  
Allora il divertimento può trasformarsi in noia, l'umo-  
rismo in pathos, la vèrve in irritazione.  
Quasi ad evitare tali rischi, gli autori della campagna  
hanno affidato il ruolo di testimone a Mike Bongiorno.  
L'espedito non fa però che mettere in rialzo  
l'insussistenza di un gioco scenico in cui il malcapito  
Mike si adopera, da uno spot all'altro, tentando  
invano di dare corpo a situazioni da elettroencefalo-  
gramma piatto. Che dire, ad esempio, nello spot sulla  
detassazione, di quella figura del contabile, tanto

sprovveduta quanto improbabile da far sospettare  
che, oggi come oggi, sarebbe capace di farsi sfuggire  
persino l'occasione di un bel falso in bilancio? Nella  
ricerca della popolarità ad ogni costo che, con tutta  
evidenza, deve aver guidato la mano all'agenzia, a  
farne le spese è l'immagine del Governo che da questa  
maldestra Vaudeville esce inesorabilmente avvilita.  
Sarebbe interessante sapere con quale criterio, nella  
gara d'appalto, si sia preferita questa campagna alle  
concorrenti. Forse, in un eccesso di zelo, si è voluto  
premiare un genere affabulatorio caro a quel pubblico  
Mediaset che rappresenta gran parte dell'elettorato di  
chi oggi sta al potere, col rischio di far confondere la  
voce del Governo, di tutti, con la voce del padrone. Di  
Mediaset. (robertogorla@libero.it)

# John Belushi, istruzioni per l'uso

Vent'anni fa moriva il grande attore di «Blues Brothers», «Chiamami aquila» e...

Renato Nicolini

Chissà perché mi viene da tradurre mentalmente che sono trascorsi vent'anni dalla fine di quello «spirito degli Anni Settanta», di cui John Belushi (assieme, che so, a Fassbinder e ad Andrea Pazienza) è stato uno dei formidabili rappresentanti. Per molto tempo dopo la sua morte, a Roma, a casa di Arturo Annecchino, che oggi scrive le musiche di scena per la «chat anglais» di Alfredo Arias e per il Faust di Peter Stein, e che è stata - fino alla fine non più dei rimpianti Anni Settanta ma degli odiosi Anni Ottanta - un punto di incontro non ufficiale di musicisti, teatranti, scrittori, si poteva essere sicuri, capitando verso mezzanotte, di essere accolti dall'ennesima proiezione video, sullo scassatissimo televisore di casa, dei Blues Brothers. Questa cerimonia finiva per assumere il sapore della resistenza, più morale che politica, più affidata alla risata ed allo sberleffo dell'indignazione che ad una falsa parvenza di progetto, alla scomparsa di quello spirito di avventura individuale, del gusto di rischiare e pagare di persona, che nel corso degli anni dal '68 al '77 aveva preso il posto dell'immaginaria) voluttà di disperdersi nel seno della grande massa proletaria. Spirito che stava cedendo rapidamente il campo, fino a doversi trovare ad un certo punto rappresentato più dall'immagine «perdente», da precoce «pensionato della vita», del Grande Lebowski, che non dalla inesauribile vitalità di Belushi, della sua capacità di rimbalzare come una palla fino a superare ogni ostacolo. Mi viene perciò spontaneo il gioco di trasformare il personaggio a cui John Belushi ha dato vita attraverso l'insieme delle sue interpretazioni cinematografiche nel moderno canone (ovviamente stravolto rispetto all'originale - ma chi può avere rimpianti per l'originale?) dell'eroe positivo. Tutto ciò che John Belushi rappresenta per l'immaginario (qualche cosa di irriducibile agli schemi della «realpolitik») di sinistra mi si presenta infatti come un'apologia morale, preziosa medicina, ad uso rigorosamente personale, per i calamitosi tempi di Berlusconi.

A cominciare dall'origine televisiva di John Belushi, uno dei tanti prodotti (assieme, per fare un solo esempio, al suo regista ideale John Landis) del programma televisivo Saturday Night Live Show. Ecco un esempio di circuito virtuoso, di giusto rapporto tra i diversi generi dello spettacolo. Un modo sperimentale, percepito da tutti come innovativo, di fare televisione: che produce, attraverso



una selezione, nuovi protagonisti per la forma più complessa di spettacolo, il cinema. Nel reame di Berlusconi si pensa al contrario che si possano costruire gli attori come sviluppando una fotografia per contatto, semplicemente chiudendo dieci persone nelle stanze del Grande Fratello, ed esponendoli al contatto continuo con lo sguardo del pubblico. Impugnando poi per due anni la stampa a discutere dei loro improbabili e continuamente rinviati debutti nella «fiction», nel «cinema», etc. Non si apprende così dalla televisione nessuna possibile leggerezza benefica per tutto il sistema dello spettacolo. Si usa, al contrario, senza nessun ritrimento del potere di persuasione attraverso la reiterazione dell'immagine sul piccolo schermo, fino a trasformare in un rissoso figurante del Costanzo Show in sottosegretario ai Beni Culturali; ed il «padrone dei canali» nel Presidente del Consiglio.

Contro quest'immoralità, chi ci può insegnare a lottare meglio di John Belushi? I personaggi che John Belushi interpreta nei propri film hanno in comune alcune caratteristiche fondamentali. La prima è lo spirito anarchico, di ribellione istintiva ed immediata ad ogni ingerenza dello Stato, che si presenta nelle forme ormai imprevedibili dell'irresponsabilità burocratica. Come le famose tasse da pagare che sono all'origine di tutto l'irresistibile meccanismo dei Blues Brothers. La seconda è che, in questo spirito di strafottente diffidenza per i grandi ideali proclamati un po' ipocritamente ad alta voce, non scompaiono i buoni sentimenti, al contrario. Ma, giustamente, per essere buoni occorre atteggiarsi da cattivi, per evitare di essere scambiati per melliflui ipocriti. (Forse l'Ulivo dovrebbe fare al riguardo un po' di autocritica. Ma lo scopo di questa mia osservazione non è tanto que-

Sopra, John Belushi in una scena da «1941». Accanto, il simpatico marzianetto verde, E.T.



sto, quanto fare invece notare la differenza tra questo tipo di individualismo, che ha alla base la voglia di vivere la propria vita interiore, irriducibile a quella di nessun altro, senza eccessi di osservazioni, nemmeno quella dei «vicini di casa»; e il finto individualismo yuppie e berlusconiano, in cui tutti si battono, senza esclusione di colpi di giacca e cravatta, perché vogliono tutti esattamente la stessa, pubblicizzatissima e conformistica cosa).

Ma la terza caratteristica di Belushi è quella che ne ha fatto un simbolo universale, capace di parlare a tutte le minoranze oppresse di questo mondo globale, senza distinzione di nazionalità e religione.

È la scelta di Animal House. Si può stare da una delle due parti. Da un lato il potere, l'élite, l'esibizione arrogante del potere della nascita, del denaro, dell'educazione avuta. Dall'altro invece i poveri, gli sporchi, i cattivi, quelli che non sanno comportarsi bene in società, che scherzano pesantemente, senza riguardi, e soprattutto divertendosi. Come esitare nella scelta da che parte stare? La sinistra fa male a trascurare il messaggio dei propri simboli, di quelli che in modo imprevedibile, strano, hanno finito per diventare i suoi simboli. Un messaggio che ci invita a parlare alle viscere, non solo al cervello; al mondo infinito e fluttuante, sempre mobile, dei desideri anziché al mondo un po' in posa e molto falso del progetto. Ecco perché l'iniziativa politica può nascere da poco, si tratta di saper scegliere la linea di minor resistenza.

## «ANIMAL HOUSE» O «GRUNDRISSE»?

Toni Jop

Era la materia, la parte densa dello spirito in cui le molecole dell'anima acquistano massa. Se ne faceva carico con una vèrve militante degna di una frontiera politica più visibile e comunicativa della sua. E se si cerca di individuare, tra i pochi film che ha interpretato, quello che più di altri contiene i segni di questa bruciante e malintesa rappresentanza conviene lasciare da parte quel capolavoro che è «Blues Brothers» per rileggere con attenzione nuova una delle sue prime pellicole, girata nel '78 dallo stesso Landis: «Animal House». Non è un film normale - anche se niente di quel faceva in scena era normale - è piuttosto un manifesto politico, ruvido e arrogante come un manifesto politico che annuncia certezze e illumina strade da percorrere. In quel film, Belushi non è il protagonista ma provate a toglierlo e a porvi il problema di sostituirlo senza perdere niente di quel magnifico diktat interpretato da un corpo che, di suo, era un insulto nei confronti di qualunque canone estetico accettato dalla cinepresa. Giusto perché, anche, faceva ridere: chi fa ridere può permettersi di infrangere l'estetica. Ma a me piace vederlo così: come il primo leader politico della sinistra mondiale capace di far ridere volendolo fare. Berlusconi, altro leader, è divertente solo quando non scherza, ma è un problema suo e della destra in generale. Non c'è distanza tra lui, Belushi, il suo corpo e le merendine che si caccia in bocca a valanga alla mensa della scuola, non c'è distanza tra la sua fronte e quella lattina di birra che sempre lui si spaccia tra gli occhi per risolvere il morale di un amico a terra. E neppure c'è ostilità o semplice differenza tra le sue mani e la chitarra che fracassa lungo le scale del toga-party dopo averla strappata ad un morbido fessacchiotto, cliché del cantante intimo circondato da ragazze sognanti. E sempre e solo materia, una materia che intuisce la propria instabilità fondamentale, la propria empatia universale e che si diverte a colorare una storia-vita con le iperbolici di un pensiero chiuso in gabbia dall'incoscienza ottusa e fascista del perfido Neidermeyer. Vincerà o perderà? Conta la risposta, ma conta di più resistere, non mollare. Bluto for president, e comunque vada non ti si dimentica.

Pellicola restaurata e colonna sonora digitalizzata: la prima proiezione il 26 marzo nello stesso teatro degli Oscar

## «E.T.» compie vent'anni e torna in sala

Francesca Scorucchi

LOS ANGELES Era l'82 quando «E.T. l'extraterrestre» capitò per sbaglio sulla terra. Era bruttino, verdognolo e grinzoso ma il mondo intero si innamorò di lui. Il film, che consacrò definitivamente il talento di Steven Spielberg, incassò 700 milioni di dollari e quattro Oscar, diventando uno dei più grandi successi di tutti i tempi.

I suoi vent'anni dunque non potevano passare inosservati ed il prossimo 26 marzo «E.T.» verrà festeggiato con un compleanno a dir poco «hollywoodiano». Ma la festa è già iniziata. La Universal ha deciso una di quelle azioni di marketing che solo la grande industria del cinema americano sa creare: tredici mesi di celebrazioni che sono iniziate lo scorso novembre. La major cinematografica ha addirittura modificato il suo logo proponendo nel marchio l'ormai famosa immagine di E.T. e Elliot in bicicletta contro la luna. Per tutto il 2002 «E.T.» comparirà in ogni prodotto della Universal, dai film ai programmi Tv, ai parchi a tema, alla musica.

Per l'occasione la pellicola è stata restaurata e la colonna sonora digitalizzata. Non solo, lo stesso Steven Spiel-

berg ha voluto aggiungere due scene in precedenza tagliate, si vedrà un inedito E.T. che prima quasi annega in una vasca da bagno e poi è alle prese con una lattina di Cola Cola. E per rendere ancora più incisivo il messaggio di pace e di tolleranza nei confronti del diverso che fa di questo film un prodotto ancora attuale, Spielberg con l'aiuto del computer, ha apportato un'altra modifica: gli uomini che inseguono i bambini per consegnare il piccolo extraterrestre al Governo non impugneranno più delle pistole ma avranno fra le mani innocui walkie-talkie.

La première, il prossimo 26 marzo, a vent'anni esatti dalla prima uscita si trasformerà in un grande evento. La

Scene inedite e soprattutto un intervento ideologico di Spielberg che ha cancellato le pistole dalle mani dei grandi che inseguono i bimbi nel finale

Universal ha prenotato lo Shrine Theatre di Los Angeles, la sala che sino allo scorso anno ospitava la cerimonia degli Oscar. John Williams, il compositore a

cui andò una delle quattro statuette assegnate al film dall'Academy, quella per la migliore colonna sonora originale, accompagnerà dal vivo, con un'or-

chestra di cento elementi, la proiezione del film. Per l'occasione Williams ha appositamente composto altri dieci minuti di musica.

ospiti d'onore della serata saranno tutti coloro che vent'anni fa presero parte a questa straordinaria avventura, da Henry Thomas, che interpretò Elliot, l'amico di E.T., a colei che più di altri, in quel gruppo di bambini pronti a tutto per aiutare un extraterrestre, ha raggiunto la notorietà: Drew Barrymore allora era una bimba di 7 anni, figlioccia di Spielberg. Ora è un'attrice e produttrice di successo. «Ero molto piccola ma ricordo quasi tutto di quell'avventura - dice la ora ventiseienne attrice - e ricordo di aver versato lacrime vere

Drew Barrymore, che allora aveva sette anni ora ne ha 27: «Ricordo quasi tutto di quella avventura. Piansi quando E.T. si ammalò»

<p><b>TEATRO VERDI</b> dall'8 al 10 marzo <b>I PROMESSI SPOSI</b> IL MUSICAL regia <b>Tato RUSSO</b></p>	<p>di Firenze Stagione Teatrale 2001/02 dal 19 marzo al <b>SASCHALL</b> <b>GREASE</b> regia <b>Saverio MARCONI</b></p>
<p>dal 3 al 7 aprile al Teatro Puccini <b>ZORRO</b> con <b>sergio CASTELLITTO</b></p>	<p>dal 18 al 21 aprile <b>SHAOLIN MONKS</b></p>
<p>Previdente: Cassa Teatro (lun-sab 10-13;16-19) Box Office (lun15.30-19.30; mar-sab 10-19.30) e Circuito Regionale Box Office. Vendita on line <a href="http://www.boxoffice.it">www.boxoffice.it</a>, <a href="http://www.teatroverdifirenze.it">www.teatroverdifirenze.it</a> Info tel. 055/21.23.20; 055/26.38.777</p>	
<p>coop Cassa di Risparmio di Firenze Aeroporto di Firenze Findomestic cat</p>	

trame Harry Potter e la pietra filosofale

È uscito ormai da tempo, ma fidatevi: terrà duro chissà per quanto, anche oltre il grande rivale Il signore degli anelli che tenta di scalzarlo dalla testa della classifica. Inspirato ai primi due romanzi della saga ideata da J.K. Rowling, è la storia del maghetto Harry, bambino triste e frustrato che scopre di avere poteri magici ereditati dai genitori morti quando lui era piccolissimo. Rivincita della fantasia contro il mondo dei «babbani», è un film ipertecnologico ma a suo modo poetico. Dirige Chris Columbus.

Ocean's Eleven

Remake di un film non memorabile (Colpo grosso di Lewis Milestone, 1961) costruito su misura per Frank Sinatra e il suo clan, racconta la rapina iper-tecnologica ai danni di tre alberghi-casino di Las Vegas. La squadra è composta da George Clooney, Brad Pitt, Julia Roberts, Matt Damon e Andy Garcia, con un cameo del vecchio Elliott Gould. Trama assurda, attori simpatici. Dirige Steven Soderbergh ma non aspettatevi lo spessore di Traffic.

Birthday Girl

Commediola sofisticata passata fuori concorso a Venezia. Il film non è poi così sexy e Nicole Kidman non mostra nulla di clamoroso o di inedito (o avete dimenticato il folgorante incipit di Eyes Wide Shut?) e semmai sembra divertirsi assai a recitare nei panni di una russa «acquistata» per corrispondenza da un travet londinese. La diva recita nella lingua di Tolstoj e se la cava bene. Assai meglio di Vincent Cassel e Mathieu Kassovitz, anche loro russi nel film.

Brucio nel vento

Il nuovo e atteso film di Silvio Soldini, dopo il clamoroso e inaspettato successo di Pane e tulipani. Ispirandosi al romanzo di Agota Kristof, qui il regista cambia decisamente registro e si abbandona al racconto di una bruciante passione. Quella che lega Tobias, scrittore operaio e Line, sua compagna di banco e donna dei suoi sogni, incontrata di nuovo sullo sfondo di una Svizzera anonima e fredda, dove entrambi sono costretti a vivere da emigranti.

Capitani d'aprile

Dopo Alla rivoluzione sulla due cavalli di Maurizio Sciarra ecco un nuovo film sulla rivoluzione portoghese dei garofani. Lo firma l'attrice Maria De Medeiros che ha scelto il nostro Stefano Accorsi per interpretare uno dei protagonisti: due giovani ufficiali descritti tra pubblico e privato, in quei giorni cruciali che portano alla caduta del regime di Salazar. Tutta l'azione si svolge nella notte fra il 24 e il 25 aprile 1974.

Il signore degli anelli

Il primo capitolo della saga di Tolkien confezionata da Peter Jackson in versione kolossal. Campione d'incassi in mezzo mondo il film è il trionfo della fantasy fra avventure, mostri, anelli del potere, incontri e scontri tra esseri di ogni tipo: elfi, hobbit e umani. Tutto quello, insomma, che ogni tolkieniano doc conosce a memoria. Tre ore piene di emozioni per grandi, piccini e appassionati del celebre scrittore.

Il favoloso mondo di Amélie

In Francia è stato un vero caso. Tanto da diventare, in breve, un vero e proprio fenomeno di costume contagiosissimo. Gli «amelisti» oggi sono milioni e milioni sparsi per tutto il mondo. E Amélie sta diventando il personaggio di fiction più celebre del momento. Sono tutti pazzi, infatti, per le avventure della giovane cameriera di Montmartre impegnata unicamente a fare del bene al prossimo. Effetti speciali, nani da giardino e buoni sentimenti sono gli ingredienti di questa commedia leggera e frizzante.

Table listing theaters and plays in Milan (MILANO), including Anteo, Arcobaleno, Ariosto, Arlecchino, Brebra, Cavour, and Centrale.

Table listing theaters and plays in Colosseo, including Ducale, Elisio, Gloria, and Mignone.

Table listing theaters and plays in Maestoso, Manzoni, Mediolanum, Metropoli, Mexico, Nuovo Arti, Nuovo Corsica, Nuovo Orchidea, Odeon, and San Carlo.

Table listing theaters and plays in Orfeo, Palestrina, Pasquirolo, Plinius, Presidente, and Splendor Multisala.

Table listing theaters and plays in Auditorium San Carlo Pandora, San Lorenzo, Arte e Cultura, Museo del Cinema, Spazio Oberdan Cineteca Italiana, Abbiategrasso, Al Corso, Agrate Brianza, Duse, Arcore, Nuovo, Arese, and Arluno.

Advertisement for 'Unicità' featuring the 'Forum' logo and the slogan 'L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI'. The text reads: 'Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it'.

trame

Pauline & Paulette

rriva dal Belgio questa favola delicata e tenera sulla terza età, firmata da Lieven Debrauwer. Pauline è un'anziana signora handicappata mentale fin dalla nascita assistita nella vita quotidiana da Martha, la sorella maggiore. Quando quest'ultima muore, però, cominciano i guai. Chi si occuperà di Pauline? In famiglia ci sono altre due sorelle, ma poco intenzionate a fare assistenza. Martha però ha pensato a tutto: le sorelle perderanno l'eredità se non saranno al fianco di Pauline.

Momo

Dall'autore di *La gabbianella e il gatto*, Enzo d'Alo, ecco la trasposizione in cartoni del celebre romanzo di Michael Ende. Una storia per grandi e piccini sul pericolo dell'omologazione e della globalizzazione. La piccola eroina, Momo appunto, è una bimbetta piena di fantasia e carica di sentimenti che si troverà a combattere contro gli uomini grigi, temibili esseri virtuali «costretti» a rubare il tempo agli umani per sopravvivere. La piccola sconfiggerà i malvagi e salverà il mondo.

K-Pax

Prot è un tipo inoffensivo di cui nessuno conosce la vera identità. Lui dice di essere un vero marziano proveniente dal lontano pianeta di K-Pax. In seguito ad un'aggressione per rapina Prot viene consegnato al dr. Mark Powell, uno psichiatra di chiara fama. Ricoverato in un ospedale il bizzarro personaggio riesce in breve a stregare con i suoi racconti fantastici tutti i pazienti. Che, incredibilmente, migliorano a vista d'occhio.

Atlantis

Questo invece è il cartoon Disney, stranamente sotto tono anche da un punto di vista promozionale. In America, dove è uscito in giugno, è andato così così (84 milioni di dollari di incasso, rispetto a un budget di 90). È diretto da Gary Trousdale e Kirk Wise, già responsabili di *La bella e la bestia* e del *Gobbo di Notre Dame*. Come è facile intuire dal titolo al centro del racconto c'è la leggendaria Atlantis che sarà ritrovata dalla banda di eroi di cartone.

Monsoon Wedding

Leone d'oro all'ultimo festival di Venezia. L'indiana Mira Nair scatta una foto di gruppo ad una famiglia dell'alta borghesia indiana riunita per il matrimonio della figlia. Sari di seta e telefoni cellulari fanno da sfondo ad una commedia che punta a descrivere la società contemporanea indiana tra modernità e tradizione. Tanti i personaggi in scena - alcuni sono davvero i familiari della regista - a cominciare dalla giovane sposa che ha una relazione con un divo tv.

Volesse il cielo!

Nuova prova sul grande schermo di Vincenzo Salemme, nei panni di regista e attore. La storia è quella di un incidente «benefico». Durante un inseguimento automobilistico un poliziotto va a finire contro un cassettono. Dopo lo schianto, intontito dal colpo, esce di là uno sconosciuto che a causa della botta ha perso completamente la memoria. Risultato: tra i due nasce una strana amicizia che cambierà loro la vita.

Ti voglio bene Eugenio

Una storia sulla malattia e l'handicap firmata da Francisco José Fernandez, con Giancarlo Giannini e Giuliana De Sio. Eugenio è un uomo down, tranquillo, e affabile. Passa le sue giornate dedicandosi al giardinaggio nella sua bella casa immersa nel verde e facendo volontariato in un ospedale. La sua è una vita serena e metodica fino al giorno in cui rincontra Elena, la donna di cui era sempre stato innamorato segretamente.

<b>BIASSONO</b> CINE TEATRO S. MARIA Via Segrana, 15 Tel. 039 275.56.27 Riposo
<b>BINASCO</b> S. LUIGI Largo Loriga, 1 Riposo
<b>BOLLATE</b> SPLENDOR P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379 Riposo
<b>BOLLATE - CASCINA DEL SOLE</b> AUDITORIUM Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3 Riposo
<b>BRESSO</b> S. GIUSEPPE Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94 Riposo
<b>BRUGHERIO</b> S. GIUSEPPE Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81 700 posti Luce dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 21,00
<b>CANEGRATE</b> AUDITORIUM S. LUIGI Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62 Riposo
<b>CARATE BRIANZA</b> LAGORA Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22 Riposo
<b>CARUGATE</b> DON BOSCO Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499 432 posti I cento passi drammatico di M. T. Giordana, con L. Lo Cascio, L. M. Burrano, L. Sardo 21,15
<b>CASSANO D'ADDA</b> ALEXANDRA Via Divona, 33 Tel. 0363.61.236 Riposo
<b>CASSINA DE' PECCHI</b> CINEMA ORATORIO Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200 Riposo
<b>CERNUSCO S. NAVIGLIO</b> AGORA Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343 392 posti Paul, Mick e gli altri - The Navigators drammatico di K. Losch, con J. Duttine, T. Craig 21,15
<b>MIGNON</b> Via G. Verdi, 38d Tel. 02.92.11.30.66 330 posti Da zero a dieci drammatico di L. Ligabue, con P. Favino, M. Bellinzoni, E. Cavallotti 21,00
<b>CESANO BOSCONA</b> CRISTALLO Via Pogliani, 7/a Tel. 02.45.80.242 550 posti A beautiful mind sentimentale di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly, E. Harris 21,15
<b>CESANO MADERNO</b> EXCELSIOR Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28 645 posti No man's land drammatico di D. Tanavic, con B. Djuric, R. Bitorajac, F. Savagovic 21,00
<b>CINISELLO BALSAMO</b> MARCONI Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60 584 posti A beautiful mind sentimentale di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly, E. Harris 20,00-22,30 (E 6,20 - E 12,000)
<b>PAX</b> Via Fume, 19 Tel. 02.66.00.102 498 posti L'apparenza inganna commedia di F. Veber, con D. Auteuil, G. Depardieu, T. Lhermitte 21,00
<b>COLOGNO MONZESE</b> CINE TEATRO SAN MARCO Via Don P. Giudici 19/21 Riposo

<b>CINETEATRO</b> Via Vella, Tel. 02.25.30.82.92 300 posti Jaffar Jaffar commedia di J. Fares, con F. Fares, T. Petersson, T. Novotny 21,15
<b>CONCOREZZO</b> S. LUIGI Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948 Riposo
<b>CORNAREDO</b> MIGNON Via M. di Belliore, 25 Tel. 02.93.64.79.94 Riposo
<b>CORSICO</b> SAN LUIGI Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403 Riposo
<b>CUSANO MILANINO</b> SAN GIOVANNI BOSCO Via Lauro, 2 Tel. 02.61.33.577 Riposo
<b>DESIO</b> CINEMA TEATRO IL CENTRO Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66 470 posti Spettacolo teatrale 21,00
<b>GARBAGNATE</b> AUDITORIUM S. LUIGI Via Vismana, 2 Tel. 02.99.59.403 Riposo
<b>ITALIA</b> Via Varese, 29 Tel. 02.99.56.978 440 posti Cinicidio in paradiso commedia di J. Becker, con J. Willerot, J. Balasko, A. Dussolier 21,15
<b>GORGONZOLA</b> SALA ARGENTIA Via Mellotti, 30 Tel. 02.95.30.06.16 728 posti Il favoloso mondo di Amelle commedia di J. P. Jeunet, con A. Tautou, M. Kassovitz, Rufus 21,00
<b>LEGNANO</b> GALLERIA P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65 1377 posti Traffic drammatico di S. Soderbergh, con M. Douglas, D. Cheadle, C. Zeta-Jones 21,00
<b>GOLDEN</b> Via M. Vesegioni, 112 Tel. 0331.59.22.10 440 posti Il nostro matrimonio è in crisi commedia di A. Albanese, con A. Albanese, A. Cerami, D. Abbrescia
<b>MIGNON</b> Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27 245 posti A beautiful mind sentimentale di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly, E. Harris 19,50-22,30
<b>SALA RATTI</b> C.so Magenta, 9 Tel. 0331.54.62.91 Riposo
<b>TEATRO LEGNANO</b> Piazza IV Novembre, 3 Tel. 0331.54.75.29 Riposo
<b>LENTATE SUL SEVESO</b> CINEMA S. ANGELO Via Garibaldi, 49 Tel. 0362.56.24.99 Riposo
<b>LISSONE</b> EXCELSIOR Via Don C. Coiraghi, 3 Tel. 039.24.57.233 Riposo
<b>LODI</b> DEL VIALE Viale Rimembranze, 10 Tel. 0371.42.60.28 483 posti Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 16,00-21,00
<b>FANFULLA</b> Viale Pavia, 4 Tel. 0371.30.740 Riposo Kate & Leopold sentimentale di J. Mangold, con M. Ryan, H. Jackman, N. Lyonne 20,00-22,30
<b>MARZANI</b> Via Gaffurio, 38 Tel. 0371.42.33.28 590 posti A beautiful mind sentimentale di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly, E. Harris 19,50-22,30

<b>MODERNO MULTISALA</b> Corso Aosta, 97 Tel. 0371.42.00.17 Videoq thriller di Pifof, con G. Depardieu, I. Sastre, G. Canet 20,15-22,30 I 13 spettri horror di S. Beck, con F. Murray Abraham, T. Shalhoub 20,20-22,30
<b>MACHERIO</b> PAX Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44 Riposo
<b>MAGENTA</b> CENTRALE P.zza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.60 Kate & Leopold sentimentale di J. Mangold, con M. Ryan, H. Jackman, N. Lyonne
<b>CINEMATATRO NUOVO</b> Via S. Martino, 19 Tel. 02.97.29.13.37 361 posti Save the last dance commedia di T. Carter, con J. Silies, S. P. Thomas, T. Kinney 21,15
<b>MELZO</b> ARCADIA MULTIPLEX Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44 Alli drammatico di M. Mann, con W. Smith, J. Fox, J. Voight A beautiful mind sentimentale di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly, E. Harris Videoq thriller di Pifof, con G. Depardieu, I. Sastre, G. Canet Il mio amico vampiro commedia di U. Edel, con J. Lipnicki, R. E. Grant, A. Krige Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, I. Holm
<b>MEZZAGO</b> BLOOM Via Curti, 39 Tel. 039.62.38.53 500 posti I vestiti nuovi dell'imperatore commedia di A. Taylor, con I. Holm, L. Hjelte, T. McInerney 21,30
<b>MONZA</b> APOLLO Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49 500 posti Il favoloso mondo di Amelle commedia di U. Edel, con A. Tautou, M. Kassovitz, Rufus 17,30-20,00-22,30 (E 4,65 - E 9,004)
<b>ASTRA</b> Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti A beautiful mind sentimentale di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly, E. Harris 17,10-19,50-22,30 (E 4,65 - E 9,004)
<b>CAPITOL</b> Via A. Pennali, 10 Tel. 039.32.42.72 850 posti I 13 spettri horror di S. Beck, con F. Murray Abraham, T. Shalhoub A beautiful mind sentimentale di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly, E. Harris 19,50-22,30
<b>CENTRALE</b> P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46 590 posti Vanilla Sky thriller di C. Crowe, con T. Cruise, P. Cruz, K. Russel, C. Diaz 17,10-19,50-22,30 (E 4,65 - E 9,004)
<b>MAESTOSO</b> Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12 798 posti Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, I. Holm 15,15-18,45 (E 4,65 - E 9,004) Dani collaterali azione di A. Davis, con A. Schwarzenegger, F. Neri, E. Koteles 22,30 (E 4,65 - E 9,004)
<b>METROPOL MULTISALA</b> Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 557 posti A beautiful mind sentimentale di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly, E. Harris 16,00-18,10-20,20-22,40 (E 4,65 - E 9,004) Alli drammatico di M. Mann, con W. Smith, J. Fox, J. Voight 16,00-19,00-22,00 (E 4,65 - E 9,004) Videoq thriller di Pifof, con G. Depardieu, I. Sastre, G. Canet 16,00-18,10-20,30-22,40 (E 4,65 - E 9,004)
<b>TEODOLINA MULTISALA</b> Via Cortina, 4 Tel. 039.32.37.88 550 posti Kate & Leopold sentimentale di J. Mangold, con M. Ryan, H. Jackman, N. Lyonne 15,30-17,50-20,10-22,40 (E 4,65 - E 9,004) I perfetti innamorati commedia di J. Roth, con J. Roberts, B. Crystal, C. Zeta-Jones, J. Cusack 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 4,65 - E 9,004)
<b>TRIANTE</b> Via Duca d'Aosta, 8 Tel. 039.74.80.81 Riposo

<b>MOTTA VISCONTI</b> CINEMA TEATRO ARCOBALENO Via S. Luigi Gonzaga, 8 Tel. 02.90.00.76.91 Riposo
<b>NOVATE MILANESE</b> NUOVO Via Cassina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641 Riposo
<b>OPERA</b> EDUARDO Via Giovanni XXIII, 5/F Tel. 02.57.60.38.81 Riposo
<b>PADERNO</b> MANZONI Via Manzoni, 19 Tel. 02.91.81.93.4 560 posti A beautiful mind sentimentale di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly, E. Harris 21,00
<b>METROPOL MULTISALA</b> Via Osavia, 8 Tel. 02.91.89.181 285 posti Kate & Leopold sentimentale di J. Mangold, con M. Ryan, H. Jackman, N. Lyonne 21,00 Figli - Hijos drammatico di M. Bechis, con S. Sandrelli, C. Echevarria, J. Sarano 21,00
<b>PESCHIERA</b> DE SICA Via D. Sturzo, 2 Tel. 02.55.30.00.86 403 posti Ravanello pallido commedia di G. Costantino, con L. Lillietto, M. Venturiello, G. Barra 21,30
<b>PIEVE FISSIRAGA</b> CINELANDIA MULTIPLEX SS n. 235 Tel. 0371.23.70.12 A beautiful mind sentimentale di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly, E. Harris 20,00-22,45 Kate & Leopold sentimentale di J. Mangold, con M. Ryan, H. Jackman, N. Lyonne 20,10-22,40 Il nostro matrimonio è in crisi commedia di A. Albanese, con A. Albanese, A. Cerami, D. Abbrescia 20,30-22,40 Videoq thriller di Pifof, con G. Depardieu, I. Sastre, G. Canet 20,30-22,40 Dani collaterali azione di A. Davis, con A. Schwarzenegger, F. Neri, E. Koteles 20,15-22,45
<b>PIOTTELLO</b> KINOPOLIS Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.66 Harry Potter e la pietra filosofale fantastico di C. Columbus, con D. Radcliffe, R. Grint, E. Watson 17,00-20,30-22,50 Black Hawk Down guerra di R. Scott, con J. Hartnett, T. Sizemore, E. Mc Gregor 20,00-22,50 Moulin Rouge commedia di B. Luhlmann, con N. Kidman, J. Leguitzamo, E. McGregor 17,00-20,30-22,50 Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, I. Holm 17,00-20,30-22,50 Kate & Leopold sentimentale di J. Mangold, con M. Ryan, H. Jackman, N. Lyonne 17,00-20,30-22,50 Il nostro matrimonio è in crisi commedia di A. Albanese, con A. Albanese, A. Cerami, D. Abbrescia 17,00-20,30-22,50 Nati stanchi commedia di D. Tambasco, con S. Ficarra, V. Piconi, M. Coco 17,00-20,00-22,30 A beautiful mind sentimentale di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly, E. Harris 17,00-20,00-22,30 Alli drammatico di M. Mann, con W. Smith, J. Fox, J. Voight 17,00-20,00-22,50 Dani collaterali azione di A. Davis, con A. Schwarzenegger, F. Neri, E. Koteles 17,00-20,00-22,30 Vanilla Sky thriller di C. Crowe, con T. Cruise, P. Cruz, K. Russel, C. Diaz 17,00-20,30-22,50 I perfetti innamorati commedia di J. Roth, con J. Roberts, B. Crystal, C. Zeta-Jones, J. Cusack 17,00-20,30-22,50 Il mio amico vampiro commedia di U. Edel, con J. Lipnicki, R. E. Grant, A. Krige 17,00 Il favoloso mondo di Amelle commedia di J. P. Jeunet, con A. Tautou, M. Kassovitz, Rufus 20,00-22,30 I 13 spettri

<b>RHO</b> CAPITOL Via Martirini, 55 Tel. 02.93.02.420 650 posti Kate & Leopold sentimentale di J. Mangold, con M. Ryan, H. Jackman, N. Lyonne 20,00-22,30 (E 6,20 - E 12,005)
<b>ROXY</b> Via Garibaldi, 92 Tel. 02.93.03.571 724 posti A beautiful mind sentimentale di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly, E. Harris 19,50-22,30 (E 6,20 - E 12,005)
<b>ROBECCO SUL NAVIGLIO</b> AGORA P.zza XXI Luglio, 29 Tel. 02.94.97.50.21 Riposo
<b>RONCO BRIANTINO</b> PIO XII Via delle Parrocchie, 39 Tel. 039.60.79.921 Riposo
<b>ROZZANO</b> FELLINI Via Lombardia, 53 Tel. 02.55.60.19.23 528 posti A beautiful mind sentimentale di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly, E. Harris 21,15
<b>SAN DONATO MILANESE</b> TROIIS Piazza G. Dalla Chiesa Tel. 02.55.60.42.25 Spy Game azione di T. Scott, con R. Redford, B. Pitt, C. McCormack 21,30
<b>SAN GIULIANO</b> ARISTON via Matteotti, 42 Tel. 02.98.46.496 422 posti Spettacolo di Cabaret 21,00
<b>SEREGNO</b> ROMA Via Umberto I, 14 Tel. 0362.23.13.85 320 posti Monsoon Wedding commedia di M. Nair, con N. Shah, V. Raaz, L. Dubey 21,15
<b>S. ROCCO</b> Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55 Riposo
<b>SESTO SAN GIOVANNI</b> APOLLO Via Marconi, 158 Tel. 02.24.81.291 597 posti Alli drammatico di M. Mann, con W. Smith, J. Fox, J. Voight 19,20-22,30 (E 6,00 - E 11,618)
<b>CORALLO</b> Via XXV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti Kate & Leopold sentimentale di J. Mangold, con M. Ryan, H. Jackman, N. Lyonne 20,10-22,30 (E 6,20 - E 12,005)
<b>DANTE</b> Via Falcò, 13 Tel. 02.22.47.08.78 560 posti Il nostro matrimonio è in crisi commedia di A. Albanese, con A. Albanese, A. Cerami, D. Abbrescia 20,30-22,30 (E 6,20 - E 12,005)
<b>ELENA</b> Via San Martino, 1 Tel. 02.24.80.707 960 posti A beautiful mind sentimentale di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly, E. Harris 20,00-22,30 (E 6,20 - E 12,005)
<b>MANZONI</b> P.zza Petrucci, 18 Tel. 02.24.21.603 605 posti I 13 spettri horror di S. Beck, con F. Murray Abraham, T. Shalhoub 20,30-22,30 (E 6,20 - E 12,005)
<b>RODINELLA</b> Viale Matteotti, 425 Tel. 02.22.47.81.83 571 posti Spettacolo teatrale 21,00 (E 6,20 - E 12,005)
<b>SETTIMO MILANESE</b> AUDITORIUM Via Grandi, 4 Tel. 02.32.82.992 Riposo
<b>SOVICO</b> Via Baracca, 22/24 Tel. 039.20.14.667 Riposo
<b>TREZZO SULL'ADDA</b> KING Via Brasca, 1 Tel. 02.90.90.254 Riposo
<b>VILLASANTA</b> ASTROLABIO Via Marelli, 8 Riposo
<b>VIMERCATE</b> SPAZIO CAPITOL Via Garibaldi, 22 Tel. 039.66.80.13 Riposo
<b>WARNER VILLAGE CINEMAS</b> Via Torri Bianche, 16 Tel. 0371.12.573 Videoq thriller di Pifof, con G. Depardieu, I. Sastre, G. Canet 15,40-17,55-20,15-22,25 Vanilla Sky thriller di C. Crowe, con T. Cruise, P. Cruz, K. Russel, C. Diaz 15,50-18,40-21,40 Gli ultimi fuorigiogo western di L. Mayfield, con J. Caan, K. Bates, T. Dalton 16,05-18,15-20,25-22,40 Kate & Leopold sentimentale di J. Mangold, con M. Ryan, H. Jackman, N. Lyonne 16,25-19,00-21,35 I 13 spettri horror di S. Beck, con F. Murray Abraham, T. Shalhoub 16,20-18,25-20,45-22,55 Dani collaterali azione di A. Davis, con A. Schwarzenegger, F. Neri, E. Koteles 16,30-18,55-21,20 A beautiful mind sentimentale di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly, E. Harris 16,45-19,40-22,35 A beautiful mind sentimentale di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly, E. Harris 15,25-18,20-21,15 Alli drammatico di M. Mann, con W. Smith, J. Fox, J. Voight 15,30-18,45-22,00 Il nostro matrimonio è in crisi commedia di A. Albanese, con A. Albanese, A. Cerami, D. Abbrescia 14,40-16,55-19,10-21,25 Moulin Rouge commedia di B. Luhlmann, con N. Kidman, J. Leguitzamo, E. McGregor 16,45-19,35-22,25 I perfetti innamorati commedia di J. Roth, con J. Roberts, B. Crystal, C. Zeta-Jones, J. Cusack 14,50-17,10-19,30-21,50 The Shipping News drammatico di L. Hallstrom, con K. Spacy, C. Blanchette, J. Moore 15,05-20,10 Il favoloso mondo di Amelle commedia di J. P. Jeunet, con A. Tautou, M. Kassovitz, Rufus 17,35-22,30 Black Hawk Down guerra di R. Scott, con J. Hartnett, T. Sizemore, E. Mc Gregor 16,20-19,20-22,20 Kate & Leopold sentimentale di J. Mangold, con M. Ryan, H. Jackman, N. Lyonne 14,50-17,25-20,00-22,35 La bella e la bestia animazione di G. Trousdale 14,30-16,30 Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, I. Holm 18,20-21,55
<b>VITTUONE</b> CINEMA TEATRO TRESARTES Piazza Italia, 5 Tel. 02.90.20.632 Viaggio a Kandahar drammatico di M. Makhmalbaf, con N. Pazira, H. Tantal, S. Teymourzi 21,00

teatri

<b>ARIBERTO</b> Via D. Crespi, 9 - Tel. 02.89400455 Domenali ore 21.00 <b>Qualcuno volò sul nido del cucco</b> di K. Kesey regia di D. Chezzi con A. Miccolis, A. Panessiti, C. Verrecchia, L. Miliani, L. Colombo presentato da Gruppo Teatro Rare Tracce
<b>ARSENALE</b> Via C. Correnti,11 - Tel. 02.8321999 Oggi ore 21.15 <b>000 questa rapsodia eliottiana</b> da «Terra desolata» al «Quattro Quartetti» di T.S. Eliot, traduzione di R. Sanesi regia di A. Raimondi con M. E. D'Aquino, R. Magherini, A. Raimondi, presentato da Teatro Arsennale
<b>AUDITORIUM SAN FEDELE</b> Via Hoepfi, 5 - Tel. 02.8535230 Oggi ore 10.30 <b>Musicalove</b> regia di E. Riva con E. Riva, K. O'Brien
<b>CARCANO</b> Corso di Porta Romana, 63 - Tel. 02.55181377 Oggi ore 20.45 <b>parenti terribili</b> di J. Cocteau regia di K. Zanussi con M. Malfatti, P. Grazioli, M. Mercatelli presentato da Nuova Teatro Eliseo - Emmevve Teatro
<b>CIAK - LE MARMOTTE</b> Via Sangallo, 33 - Tel. 02.78110993 Oggi ore 21.00 <b>Cartonisssima</b> regia di E. Marchetto e S. Hennekam con E. Marchetto presentato da Dadadumpa
<b>CRT-TEATRO DELL'ARTE</b> Viale Alemagna, 6 - Tel. 02.8901644 Oggi ore 20.30 <b>Hedda Gabler</b> di P. Babina regia di P. Babina con F. Menni, R. Salmimi, M. Cipriani
<b>FILODRAMMATICI</b> Via Filodrammatici, 1 - Tel. 02.8693659 Oggi ore 21.00 <b>Le sedie</b> di E. Ionesco con A. Asti, G. Ferrara presentato da OP Produzioni
<b>FOYER TEATRO STREHLER</b> Via Rovello, 2 - Tel. 02.723331 Oggi ore 10.00, 11.30 ore 14.30 <b>Arlecchino racconta</b> per ragazzi dai 6 ai 13 anni con L. Casarelli, F. Cordella, G. Minnici, C. Nieri presentato da Piccolo Teatro di Milano - Teatro d'Europa
<b>FRANCO PARENTI (SALA GRANDE)</b> Via Pierombardo, 14 - Tel. 02.55184075 Oggi ore 20.30 <b>Aspettando Godot</b> di S. Beckett regia di L. De Filippo con L. De Filippo, G. Imparato, M. Scarpella presentato da Elledieffe
<b>FRANCO PARENTI (SPAZIO NUOVO 1)</b> Via Pierombardo, 14 - Tel. 02.55184075 Domenali ore 21.00 <b>Con le pietre in tasca</b> di M. Jones regia di F. Draghetti con G. Alchieri, R. Stocchi

<b>FRANCO PARENTI (SPAZIO PIRELLI GIOVANI)</b> Via Pierombardo, 14 - Tel. 02.55184075 Riposo
<b>GRECO</b> Piazza Greco, 11 - Tel. 02.6692456 Oggi ore 21.15 <b>Ingresso nel vuoto</b> 30 attori interpretano 30 personaggi tratto da un gioco scenico di P. Handke regia di C. Gallarini
<b>INTEATRO SMERALDO</b> Piazza XXV Aprile, 10 - Tel. 02.29006767 Oggi ore 20.45 <b>Bailaor</b> con A. Canales presentato da Luigi Pignotti
<b>LG PALACE</b> Via Palatucci Oggi ore 20.45 <b>Emozioni</b> di E. Tartaglia su musiche di L. Battisti e parole di Mogol regia di S. Japino con A. Angiolini, M. Pefrini, S. Salerno, A. Drusian, V. Luxuria presentato da E.A.O. Giglio
<b>LIBERO</b> Via Savona, 10 - Tel. 02.8323264 Oggi ore 21.00 <b>Amazzoni</b> di D. Braulucci, S. Priori, S. Sartorio regia di D. Braulucci con S. Priori, S. Sartorio presentato da Teatro Blu
<b>LITTA</b> Corso Magenta, 24 - Tel. 02.86454545 Oggi ore 21.00 <b>Il meccanismo nell'ombra</b>

Meglio morire leggeri,  
senza proprietà,  
ché a esser proprietari  
si è già morti a metà

Patrizia Cavalli

tocco &amp; ritocco

## RIAPRIAMO LE FRATTOCCHIE PER DELLA LOGGIA

Bruno Gravagnuolo

Il Romano mediatore. «L'Italia è un paese con un mercato del lavoro più rigido, mediamente, di quello degli altri paesi dell'Unione». Così parlò sul *Corriere* Sergio Romano. E chi l'ha contata a sua Eccellenza questa balla? Dove mai l'ha letta? Non sa, l'esimia ex feluca, che l'Italia è mediamente il paese con più flessibilità dell'Unione? Ignora che oggi la metà delle assunzioni è a tempo determinato? E son 7, dicansi 7 milioni di lavoratori. Più quelli al nero, 3 milioni. E più i lavori atipici coordinati e continuati. Cioè 2 milioni. E lasciando da parte milioni di piccoli lavoratori autonomi. Che tali sono soltanto per una miserabile partita Iva. Altro che celebrato mediatore intelligente tra Maroni e sindacati sull'articolo 18 (da posporre a formazione e sussidi...). No, questo qui vuol mediare e non sa niente. Ma ci faccia il piacere, Sig. Ambasciatore. Si informi! Avrebbe detto il compagno Totò.

Lo Jas filo-D'Alema. Ed eccone un altro che le spara grosse, Jas Gawronski su *La Stampa*, e che fa l'avvocato non richiesto di D'Alema e Fassino, a suo dire divenuti «liberali»: «Mica è colpa loro se l'Italia è il paese con 5 milioni di partite Iva, una società in cui sono diventati maggioranza i professionisti, i piccoli imprenditori, i commercianti, nuove professioni, disoccupati...». Basta! Pietà! E abbi anche tu pietà di noi, sparuto e improbabile lettore, se ti infliggiamo di bel nuovo lettura di tabulato Istat: lavoro dipendente 15 milioni, autonomo 6 milioni. Atipici e nuove professioni? 2 milioni, di cui il 64% non arriva a 20 milioni di reddito. Tutti di sinistra operai e impiegati pari al 64,5%? Tutt'altro. Ma questa è la geografia del lavoro. Studiatela, prima di blaterare.

Della Loggia bocciato alle Frattocchie Prima Della Loggia sul *Corriere* ci rifila per novità il fatto che ormai la politica verte su leader,



profeti e valori post-materiali. Poi però accusa i profeti-denunciatori avversari al centro-destra (Moretti, Scalfaro, Borrelli). Con l'argomento che - in quanto indignanti - sarebbero «politicamente nulli». E in mezzo ci piazza un'autentica sciochezza, citando: «Il materialismo della vecchia cultura Pci...». Insomma, un vero guazzabuglio. In spregio alla logica. E alla verità. Della Loggia lo chiamano professore. Ma non sa neanche che quello del Pci era un marxismo centrato sulle sovrastrutture: coscienza, tradizioni, forme simboliche, consenso, egemonia. Persino alle Frattocchie lo avrebbero bocciato. Amicus Cato. Invoca «chierici di destra concorrente», Barbara Spinelli. E cita: «Amicus Cato, sed magis amica veritas». Ma quale Cato! Plato, semmai. E Bruno Ventavoli, sempre su *La Stampa* ripete la panzana filologica: «Amo Catone ma ancor più la verità». E la traduce pure...

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

Pietro Greco

**A**umentare ancora gli investimenti dell'8,3%, portandoli a 111,8 miliardi di dollari. Nei giorni scorsi George W. Bush ha proposto al Congresso degli Stati Uniti di accelerare ancora e di toccare, con l'anno fiscale 2003, un nuovo record assoluto nella spesa federale in ricerca scientifica e sviluppo tecnologico. La proposta di budget per la scienza a stelle e strisce da parte dell'Amministrazione americana è espansiva, ma anche molto selettiva. Prevede un aumento sostanziale degli investimenti in due soli grandi settori: la difesa e la salute. Infatti il Dipartimento della Difesa vedrà aumentare il suo budget per la ricerca di 5,4 miliardi di dollari (+10,9%) e i National Institutes of Health, il centro di coordinamento nazionale della ricerca biomedica, vedrà aumentare il proprio budget di 3,9 miliardi di dollari (+17,4%). Con questo nuovo aumento il governo degli Stati Uniti mantiene la promessa annunciata dalla precedente Amministrazione Clinton: raddoppiare in cinque anni, dal 1998 al 2003, gli investimenti in ricerca sulla salute umana. Il prossimo anno la spesa pubblica degli Stati Uniti in ricerca biomedica raggiungerà infatti i 27,7 miliardi di dollari, pari a circa 32 miliardi di euro, ovvero oltre 60.000 miliardi delle nostre vecchie lire. Nel 1998, pur essendo già la più generosa del mondo, superava di poco i 13 miliardi di dollari. Tutti gli altri settori segnano il passo e anzi vedranno limata complessivamente dello 0,4% la loro possibilità di spesa. I motivi di queste scelte sono chiari e coerenti. L'Amministrazione Bush intende rifondare la leadership americana sulla forza militare operativa e sulla competitività tecnologica. La prima delle due intenzioni, quella relativa alla forza militare, è una svolta radicale rispetto alla politica di Clinton. La spesa in ricerca militare, dopo un decennio di declino, era già stata rafforzata dopo l'11 settembre, ma non è nata in seguito all'attentato alle Torri Gemelle e al Pentagono. E l'impegno di spesa, infatti, riguarda la dotazione di nuovi sistemi d'arma per l'esercito e la marina. In declino sono invece gli investimenti nel «Ballistic Missile Defence Organization», ovvero nel tentativo di realizzare il famoso scudo antimissile. La seconda intenzione, quella relativa allo sviluppo della biomedicina, è in prefetta continuità con la politica della precedente Amministrazione. Anche se, in seguito ai fatti dell'11 settembre, verranno finanziati con particolare vigore le ricerche per allestire difese contro il bioterrorismo che, come si sa, sono soprattutto difese di carattere biomedico.

Questi due settori (difesa e salute) assorbono i due terzi della imponente spesa pubblica americana in ricerca scientifica e sviluppo tecnologico e l'intero incremento proposto da Bush. Molto più simmetrica è la spesa per tipologia di ricerca. L'Amministrazione Bush intende incrementare gli investimenti sia nella ricerca di base (+8,5%), sia nella ricerca applicata (+9,2%) che nello sviluppo industriale (+8,9%). Rilanciando, in pratica, l'ormai antico e consolidato modello americano capace come nessun altro al mondo di favorire lo sviluppo di nuove conoscenze e di trasferire velocemente il «know how» al sistema produttivo per sviluppare nuove tecnologie e una rinnovata competitività di mercato. Insomma, da almeno 60 anni gli Stati Uniti «credono» nella scienza e, Presidente dopo Presidente, ribadiscono la loro fiducia nella

Il 3% del Pil e un centro pensante fanno della ricerca d'oltreoceano un caposaldo per la rifondazione della propria leadership

### i tre campi

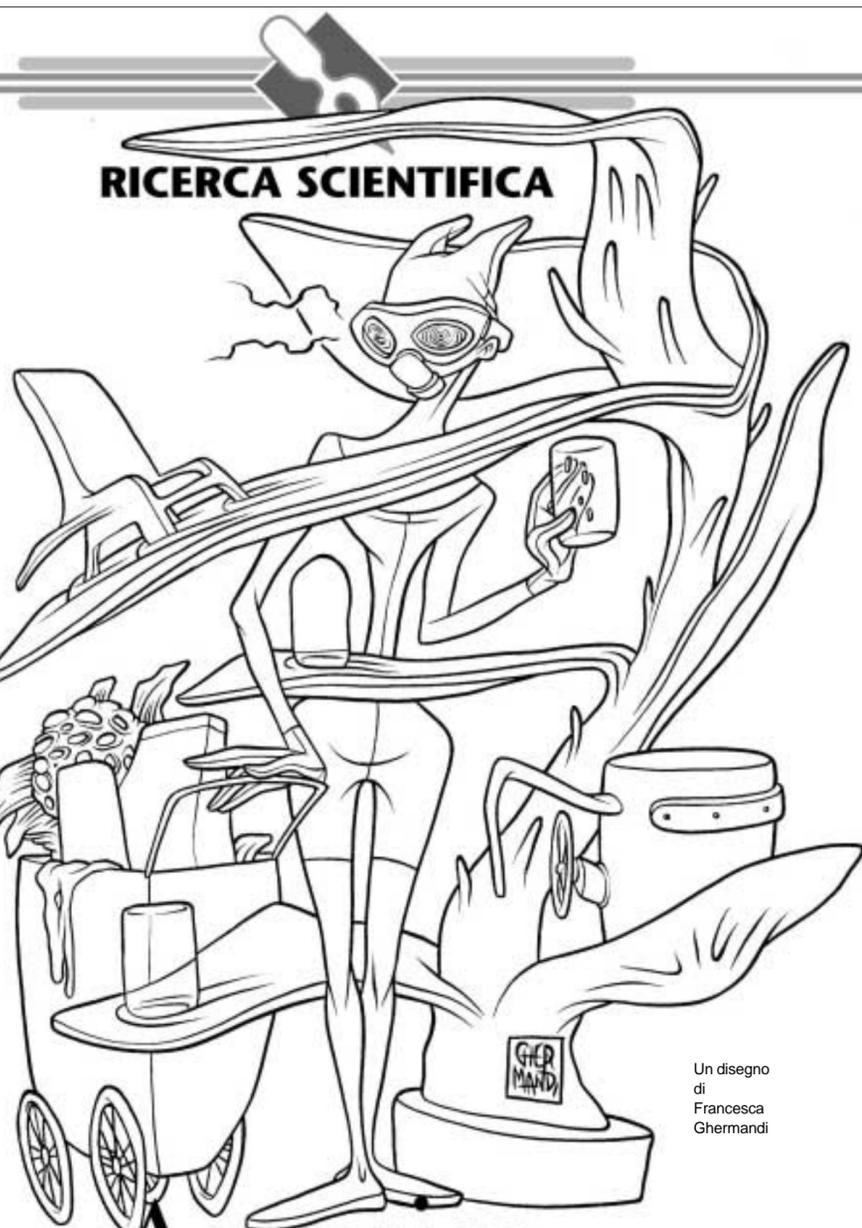
**G**li Usa sono soliti dividere la spesa in ricerca scientifica e tecnologica in due grandi categorie. La prima è quella della difesa. La ricerca militare assorbe intorno alla metà degli investimenti federali. Per l'anno 2003, l'Amministrazione Bush prevede una spesa di 58,5 miliardi di dollari, pari al 52,3% del totale. La spesa per progettare e costruire nuove armi si era impennata nel corso della guerra fredda e aveva subito una decisa diminuzione dopo il crollo dell'Urss. Con l'Amministrazione Bush ha ripreso a crescere, subendo in due anni un aumento del 22%. Va da sé che la seconda categoria di spesa, la *nondefense research*, assorbe il 47,7% della spesa e ha subito un aumento del 16% negli ultimi due anni.

C'è tuttavia un altro modo di classificare la spesa per tipologia: ricerca di base, ricerca applicata e sviluppo tecnologico. La ricerca di base ottiene un quarto dei finanziamenti federali, si svolge in laboratori pubblici e ha il compito di portare avanti le frontiere della conoscenza scientifica, senza dover badare alle applicazioni tecnologiche. Le conoscenze della ricerca di base civile prodotte nei laboratori pubblici sono ritenute, in linea di massima, patrimonio comune dei cittadini e vengono diffuse senza limitazioni, perché sono ritenute la linfa della creatività nazionale. La ricerca applicata ha il compito di far progredire quelle ricerche scientifiche che possono avere una immediata applicazione. Anche questa tipo di ricerca ottiene un quarto dei finanziamenti complessivi federali. Molte imprese (si pensi a quelle del farmaco) realizzano la ricerca scientifica applicata in proprio. Buona parte di queste conoscenze viene tutelata e sottoposta a brevetto. Lo sviluppo tecnologico (o ricerca industriale) tende a mettere a punto prodotti e processi innovativi. Questo tipo di ricerca ha un impatto immediato con il mercato ed è considerata uno dei fattori principali di competitività economica. La ricerca di tipo industriale drena il 50% delle risorse federali. Ma soprattutto drena la gran parte delle risorse private. La continua capacità di innovazione è, probabilmente, la caratteristica principale del sistema produttivo americano, sia civile che militare.

pi.gr.

funzione propulsiva - sia culturale che economica - della ricerca scientifica. Finanziandola di conseguenza. Gli investimenti in ricerca e sviluppo pubblici e privati negli Usa sfiorano, ormai, il 3% del Pil (prodotto interno lordo). E, soprattutto, rispondono a indirizzi coerenti elaborati da un centro «pensante». Il centro «pensante» dello sviluppo culturale, economico e militare degli Stati Uniti è, contrariamente a quanto molti credono e in barba a ogni ipotesi di «stato debole», un centro pubblico: sono infatti l'Amministrazione e il Congresso a elaborare le strategie di sviluppo scientifico e tecnologico del paese.

Molto diversamente vanno le cose nell'Unione europea (Ue), va sostenendo in questi stessi giorni il Commissario alla ricerca Philippe Busquin. Non solo la spesa complessiva dei 15 paesi Ue è decisamente inferiore a quella Usa: 1,9% del Pil, un punto secco percentuale in meno rispetto all'intensità di spesa americana. Ma è quasi del tutto priva di coerenza e omogeneità. In America il centro (lo Stato federale) eroga direttamente il 50% della spesa complessiva e ha un indiscusso potere di indirizzo sul resto. In Europa il centro (la Commissione Ue) eroga meno del 5% della spesa complessiva e ha un potere di indirizzo quasi nullo. Bruxelles investe in ricerca scientifica appena lo 0,1% della ricchezza prodotta ogni anno dall'Unione, contro l'1,5% di Washington. La capacità di indirizzo politico di Bruxelles in campo scientifico non può essere compa-



Un disegno di  
Francesca  
Ghermandi

## America batte Europa 3 a 1

*Gli Stati Uniti investono somme sempre maggiori nella scienza. Nell'Unione Europea mancano sia i fondi che un coordinamento*

rata, neppure lontanamente, con quella di Washington. E, infatti, finora l'Unione europea si è limitata a finanziare direttamente progetti limitati, soprattutto di natura applicativa. La politica della ricerca scientifica in Euro-

pa, pertanto, è nella quasi totale disponibilità di quindici diversi stati nazionali, che la gestiscono con una «gelosia» che ha pochi riscontri, ormai, in altri settori. Il risultato complessivo, al di là della bontà delle singole scelte dei quindici, è una ricerca senza

strategia.

**C**erto, la minore quantità di fondi e lo scarso coordinamento centrale non impediscono ai ricercatori europei di raggiungere l'eccellenza assoluta in molti settori della ricerca di base. Una caratteristica da conservare, questa sì, gelosamente. L'eccellenza nella ricerca fondamentale assicura un alto profilo culturale ed è la pre-condizione per l'eccellenza nella scienza applicata e, soprattutto, nella innovazione tecnologica, in quanto è fonte di creatività.

L'eccellenza nella scienza di base, inoltre, non ha bisogno - se non in alcuni specifici settori - di una strategia centralizzata. Per il semplice motivo che le idee quasi mai si producono a comando. Le nuove idee nascono, in genere, in modo imprevedibile, anche se, quasi sempre, in ambienti stimolanti. L'Europa (molto meno l'Italia) offre molti ambienti stimolanti, anche se scarsamente coordinati tra loro.

I pochi fondi a disposizione e la scarsa coordinazione impediscono alla ricerca europea di raggiungere obiettivi strategici (sia culturali che economici) nell'ambito della scienza applicata e dello sviluppo tecnologico. La mancanza di una «mente» e di meccanismi di coordinamento transnazionali concorrono, infatti, a bloccare il trasferimento del know how dai centri di ricerca ai centri produttivi. E anche per questo che la competitività europea nel campo delle nuove tecnologie non regge il passo con quella americana. Anzi, come dice qualcuno, è per

questo che l'Europa rischia di diventare una colonia tecnologica degli Stati Uniti. Malgrado l'eccellenza assoluta della sua cultura scientifica.

Tutti gli indicatori con cui gli esperti valutano la qualità della ricerca applicata e dello sviluppo tecnologico vede l'Europa sistematicamente dietro gli Stati Uniti. I ricercatori europei, che pure producono cultura scientifica come e più degli americani, conseguono molti meno brevetti dei ricercatori americani. E il sistema industriale europeo produce meno alta tecnologia che non il sistema produttivo americano. Negli Stati Uniti, per esempio, è nata e si va affermando una nuova figura di ricercatore, lo scienziato-imprenditore, che in Europa ancora non si vede. Questo nuovo tipo di scienziato persegue, nel medesimo tempo, l'obiettivo di ottenere nuova conoscenza e di ottenere profitto economico da questa conoscenza. La pratica genera qualche problema nel modo di produrre e di comunicare la conoscenza scientifica. Ma risulta molto efficace nel modo di produrre innovazione.

In definitiva, il sistema americano di produrre conoscenza scientifica è diretto da una mente centrale e generosa, di natura pubblica, che coordina e stimola lo sviluppo della ricerca scientifica privata. Il sistema europeo, invece, è policentrico, un po' avaro (molto avaro in Italia) e non coordina né stimola la ricerca privata. Che, lì dove esiste (non in Italia) non persegue obiettivi strategici.

La nuova accelerazione che l'Amministrazione Bush ha voluto dare alla ricerca pubblica americana, attraverso un dibattito con il Congresso che è molto acceso sulla tattica ma unitario sulla strategia, e, quindi, un motivo ulteriore per iniziare ad ascoltare il Commissario europeo Philippe Busquin e cominciare a creare «lo spazio europeo della ricerca». D'altra parte dopo l'esordio dell'euro e la creazione della moneta unica, la scienza è il settore naturale per promuovere una nuova fase di integrazione dei quindici paesi dell'Unione. Non si tratta solo e non si tratta tanto di aumentare in modo considerevole la quantità di risorse che Bruxelles può investire nella ricerca scientifica comunitaria. E non si tratta neppure, solamente, di creare sistemi di ricerca federata europea, come, per esempio, quegli «U. S. National Institutes of Health» che negli Stati Uniti organizzano la ricerca in ambito biomedico (anche se degli «U. E. National Institutes of Health» sarebbero fortemente auspicabili). Si tratta anche e soprattutto di creare a Bruxelles quel centro pensante pubblico che da tempo opera a Washington.

Una scienza comune europea favorirebbe l'integrazione culturale tra i paesi membri dell'Unione (nel rispetto della diversità) in attesa di quella politica e, in ogni caso, contribuirebbe a dimostrare che l'anima europea non è solo e non è principalmente monetaria. L'integrazione europea in ambito scientifico sarebbe estremamente facile, perché la comunità scientifica è internazionale per attitudine e vocazione. Ha una lingua comune (l'inglese). E una consuetudine già consolidata. D'altra parte la creazione di un centro «pensante» potrebbe contribuire ad aumentare la competitività europea nei settori economici strategici, in primo luogo in quelli dell'alta tecnologia.

Purtroppo, mentre negli Stati Uniti, il Congresso e l'Amministrazione litigano fieramente per la gestione dello «spazio americano della ricerca», in Europa pochi, a parte Philippe Busquin, pensano che lo «spazio europeo della ricerca» meriti una sia pur minima attenzione.

Nell'Unione la scienza sarebbe il settore naturale per promuovere una nuova fase dell'integrazione dei 15 paesi

scrittori

**WILLIAM SAROYAN  
FUNERALE 20 ANNI DOPO**

Le ceneri di William Saroyan sono state tumulate a 20 anni dalla sua morte, nella città che ispirò molti dei suoi racconti e romanzi. Il funerale dell'autore di *Che ve ne sembra dell'America?* si è svolto a Fresno, in California, la città dove era nato nel 1908 e dove è morto nel maggio 1981. Per volere testamentario di Saroyan, una parte delle sue ceneri furono inviate dalla famiglia, nel 1982, in Armenia, patria dei suoi genitori. La restante parte delle ceneri è stata conservata in attesa del ventennale della morte, quando, per disposizione testamentaria, si sarebbero dovuti svolgere i funerali di interramento delle ceneri.

narrativa

**DASTGHIR E YASSIN IN UN VIAGGIO DI TERRA E CENERE**

Niccolò Nisioviccia

È un piccolo capolavoro, *Terra e cenere* dell'afghano Atiq Rahimi; lo è nel senso che a questa espressione attribuiva Arthur Koestler parlando dell'*Amico ritrovato* di Uhlman - nel senso delle dimensioni dell'opera, e della nostalgia della quale quel racconto era pieno. *Terra e cenere* è un piccolo capolavoro perché in poche pagine Atiq Rahimi descrive un luogo della terra, un paesaggio dell'anima, un frammento di vita; e perché dietro ad ognuna di queste descrizioni c'è molto più di quanto esse non dicano, perché ognuna di queste descrizioni è al fondo l'espressione di un'assenza, di una ferita, di un dolore - in questo è la nostalgia del racconto di Rahimi. *Terra e cenere* è un racconto di immagini; e la prima immagine è quella senza la quale il racconto neppure potrebbe cominciare, è quella che conferisce significato all'intera storia: è quella di un ponte, in mezzo

al deserto e fra le due rive di un fiume in secca; è l'immagine della speranza e dell'ostinazione della bellezza, oltre alla quale l'unica alternativa - come diceva Ivo Andrić, i cui ponti non erano diversi da questo - è la non esistenza; è il ponte che Dastghir e Yassin devono attraversare nel loro viaggio verso la miniera di Karkar, dove lavora Morad, che è figlio del vecchio Daghstir e padre del piccolo Yassin. *Terra e cenere* è la storia del viaggio di Dastghir, che deve raggiungere Morad per comunicargli che il villaggio di Abqul è stato distrutto da un bombardamento, che tutti sono morti, che Yassin ha perso l'udito; è la descrizione del paesaggio dell'anima di Dastghir, che è in secca come le rive del fiume, colmo dell'assenza di tutti i morti, del dolore delle ferite e della notizia di cui Morad è ancora all'oscuro. *Terra e cenere* è la descrizione del paesaggio dell'anima di Yassin, che

ha perso l'udito ma non lo sa; che è convinto che il bombardamento abbia risparmiato soltanto coloro che hanno rinunciato alla propria voce: ed è soltanto per questo che Yassin non sente più le loro voci. Anche l'anima di Yassin è dunque colma di assenza e di dolore: l'assenza della madre, che non ha voluto rinunciare alla propria voce, ed è morta; l'assenza della voce di Daghstir, che è sopravvissuto ma non può parlare; il dolore della solitudine in cui queste rinunce - in un caso alla vita, nell'altro alla morte - lo hanno sprofondato, senza colpa. *Terra e cenere* è il racconto del dolore silenzioso di Yassin, e di quello rumoroso di Daghstir. *Terra e cenere* è un racconto di visioni: quelle alle quali Daghstir si abbandona a metà fra sonno e veglia, e nelle quali trova rifugio perché soltanto grazie ad esse riesce a recuperare la presenza della moglie, della nuora, dei parenti, degli

amici; soltanto grazie al sogno Daghstir riesce a chiedere consiglio alla moglie, a farsi fare coraggio per la notizia che deve portare a Morad. Al silenzio, al dolore fanno eco i sogni e le visioni. *Terra e cenere* è la descrizione del paesaggio dell'anima di Morad, che non è morto ma è ugualmente assente; ovvero, è presente soltanto come utopia, come speranza. Morad è l'altra riva del fiume di là dal ponte, è la bellezza oltre alla quale l'unica alternativa è la non esistenza; è l'alternativa di Daghstir, è la ragione dell'essere sopravvissuto; è la memoria del futuro. Ecco, *Terra e cenere* è un piccolo capolavoro sul senso della vita: è la speranza del bene che sopravvive al dolore del passato.

*Terra e Cenere*  
di Atiq Rahimi  
Einaudi, pagine 82, euro 7,5



È lodevole consuetudine, per chi adempia a una vocazione di scrittura, illustrare i luoghi dove egli sia nato. Altrettanto dovrà dirsi però per i luoghi dove la vita, per destino o elezione, ci ha invece portati a vivere. Tale è il caso di Zeno Birolli, scrittore e storico dell'arte, che ormai da oltre un decennio, ha eletto a luogo della vita quello che nella poesia di un suo amico è definito «un luogo di piante» su «un'ergola di conifere e sassi...». Siamo all'estremo est del golfo della Spezia, pochi chilometri più in qua del punto a partire dal quale la roccia della costa ligure cede al sabbioso litorale apuano e alle spiagge della Versilia. Da questo suo laborioso eremo Birolli ha dato avvio, una decina d'anni fa, ad una «minima» iniziativa editoriale (le Edizioni Capanina), senza fini di lucro, per non dire a quasi puri «fini di perdita». I pochi titoli usciti negli ultimi anni riguardano scrittori che, pur non nativi di queste zone, vi hanno soggiornato,



**VACANZE ANNI 30  
AL «POVEROMO»**

non grande distanza dalla foce del Magra, su quella zona del litorale apuano detta del Poveromo (nome di un rigagnolo che scorreva da quelle parti) Savinio aveva infatti negli anni Trenta la casa di vacanza. In quel luogo dal nome desolato non mancavano tuttavia anche altre illustri presenze: quella (per esempio) di un Walter Benjamin, proprio in quegli anni intento a scrivere della sua, oggi remota, *Infanzia berlinese*...

**Quando a Roma regnava il piccone**

*In mostra le foto dell'istituto Luce su demolizioni e trasformazioni della capitale tra le due guerre*

Renato Pallavicini

Per avercela, un'idea di città, il Fascismo ce l'aveva. Solo che era sbagliata, profondamente sbagliata. E la prova provata sta nell'applicazione di questa idea all'urbe per eccellenza, a Roma. Basta andarsi a vedere la bella mostra che si apre oggi al Museo di Roma in Trastevere dal titolo *Roma tra le due guerre nelle fotografie dell'Istituto Luce* (fino al 5 maggio) per rendersene conto. C'è nella serie di straordinarie foto, scattate tra gli anni Venti e Quaranta per conto dell'Istituto Luce, raccolte prima nel libro *Roma fascista* (Editori Riuniti, pagine 270, euro 14,46) e ora esposte in questa mostra dallo stesso Italo Insolera che aveva curato il libro, il senso profondo di quell'idea. Che, professata in prima persona da Mussolini, si traduceva in un precetto fondamentale: sventrare, demolire, «liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che ancora l'aduggia», liberare «anche dalle costruzioni parassitarie e profane i templi della Roma Cristiana» perché, secondo il Duce, «i monumenti millenari della nostra storia devono giganteggiare nella necessaria solitudine». Poco importa, come ha ricordato Insolera presentando la mostra, che i maggiori monumenti della Roma Cristiana fossero medievali, completati ed ampliati proprio in quei «secoli della decadenza» che il fascismo voleva cancellare; e poco importa che Roma non fosse un deserto in cui far giganteggiare i monumenti ma, al contrario, uno straordinario palinsesto urbano, costruito ed autoalimentatosi di tante storie, stili ed idee di città. Il piccone demolitore di Mussolini fece *tabula rasa* di quelle storie e di quelle idee di città, sventrò tessuti urbani, certo degradati, ma ricchi e densi di testimonianze e memorie; laddove si intrecciavano piazze, vicoli e stradine tracciati rettilinei e metafisici, collegando in una sorta di salto spazio-temporale la Roma fascista con l'unica Roma che riconosceva: quella dell'Impero romano, riletto ed interpretato ad uso e consumo del nuovo Impero fascista. L'Augusteo, la zona del Campidoglio e del Teatro di Marcello, il tracciamento di Via dei Fori Imperiali, di Corso Rinascimento e di Via della Conciliazione sono gli esempi tipici di quell'«eterna fissazione sventratrice» che, ad onor del vero, non fu soltanto del Fascismo. E che però il Ventennio praticò con protervia e senza ripensamenti critici. Le fotografie dell'Istituto Luce, scattate da anonimi quanto bravi fotografi, ci restituiscono quel periodo e quegli interventi sulla capitale con grande fedeltà. Ma non sono, come si potrebbe pensare, un ritratto nostalgico di Roma «com'era», una traduzione nella chimica delle emulsioni dei «bozzettistici» acquarelli di Roessler Franz, quanto piuttosto uno straordinario reportage che documenta Roma «come cambiava». Para-

dossalmente, proprio i fotografi del Luce, l'istituto voluto da Mussolini, che forniva materiali di «propaganda e di interesse nazionale», potevano riuscire con i loro scatti di attualità nell'impresa di svelare il tanto o il poco che si nascondeva dietro quelle adunate di picconi (tra l'altro è illuminante scoprire in molte di queste fotografie le pericolose condizioni di lavoro di muratori e manovali, in bilico su tetti e rovine) e dietro le retoriche pose di prime pietre; anche se nelle foto la presenza del Duce e dei vari gerarchi è assai meno opprimente che nei contemporanei documentari dell'Istituto Luce. La mostra al Museo di Roma in Trastevere, organizzata dall'Assessorato alle Politiche Culturali del comune di Roma e dall'Istituto Luce, affianca alle foto dipinte di autori della Scuola Romana, provenienti dalla Galleria comunale di Arte Moderna e da collezioni private e una serie di documenti prestatati dall'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, riguardanti i concerti eseguiti nell'Auditorium dell'Augusteo, prima della demolizione. A corollario della mostra una nutrita ed interessante serie di appuntamenti. Sono quattro i convegni dedicati all'urbanistica, all'architettura, ai rapporti tra politica e società di massa negli anni Venti e Trenta, e alla musica e ai concerti dell'Augusteo tra il 1908 e il 1936, convegni che si terranno il mercoledì, dalle 16 alle 20 (nelle date 13 e 20 marzo, 10 e 17 aprile). Cinque le serate cinematografiche che comprendono documentari e film sull'architettura e l'urbanistica, alcuni dei quali sono delle vere rarità storiche (ne parliamo nell'articolo qui sotto); al cinema sono dedicate le serate dei venerdì (dalle 18.30 alle 20 nelle date 8, 15, 22 marzo e 12, 19 aprile). Infine sei serate musicali (alle 17.30 nelle date 23, 28 marzo, 11, 20, 28 aprile e 5 maggio), a cura dell'associazione culturale «Ars Fonica», che spazieranno dai Lied di fine '800 ai Rumori futuristi.



Piazza Montanara prima della demolizione: un angolo di Roma caro a Goethe che sorgeva tra il Campidoglio e il Teatro di Marcello. Sopra particolare di una casa (1925) di Innocenzo Sabbatini. In alto demolizioni tra Piazza Venezia e il Foro Traiano nel 1931

**Anni Trenta: qualità contro retorica**

L'architettura del periodo fascista non è riducibile soltanto agli sventramenti e alle operazioni della retorica mussoliniana. Il Fascismo, in architettura, fece anche cose egregie e il dibattito sulla costruzione di un'architettura e di un'urbanistica moderna, pur schiacciato tra accademismi ed opportunismi, fu tutt'altro che infecondo. Ma gli anni Trenta sono anche gli anni in cui, mentre si celebravano i fasti del regime, una certa Roma, lontana sia dalla retorica fascista, sia dalle sperimentazioni moderniste, continuava a crescere nella prima periferia, quella appena fuori le mura, che si andava saldando al centro storico. È la Roma dell'edilizia popolare e medio-borghese, figlia, soprattutto del Piano regolatore del 1909. Ed è un'edilizia attenta al dettaglio e che usa, con una continuità formale (non priva però di invenzioni linguistiche), materiali e tecniche costruttive tradizionali dell'edilizia romana. Cornici, cornicioni, lesene e paraste, portali, balconi e stucchi sono il repertorio che adorna villini e palazzine dell'epoca firmate da Sabbatini, Del Debbio, Busiri Vici, Aschieri, Ballo Morpurgo e tanti altri. Piccoli gioielli edilizi che spiccano ancor oggi in diversi quartieri e risaltano come testimonianze di qualità perdetute nel caos. Di questa felice stagione rende conto un bel libro di Beata di Gaddo dal titolo «Roma anni Trenta, gli elementi dell'architettura» (Officina Edizioni, pagine 240, euro 25,82) che viene presentato oggi (ore 17,30 nell'Aula Fiorentina della Facoltà di Architettura di Valle Giulia), a cura del Dipartimento di Analisi e Architettura della Città. Al dibattito, coordinato da Antonino Terranova, partecipano Antonella Greco, Giorgio Muratore, Renato Nicolini e Franco Purini.

re.p.

«Il cinema degli urbanisti»: un libro ed una rassegna su film e documentari realizzati dai protagonisti della cultura architettonica

**Le utopie urbane disegnate sulla celluloidoide**

Marco Bevilacqua

Tra la fine degli anni '20 e i primi anni '60 del Novecento, in Europa e negli Stati Uniti sono state girate pellicole che hanno dato un sensibile contributo ai processi di organizzazione degli spazi urbani. Attraverso questi film, progettisti come Giovanni Astengo, Piero Bottoni, Giancarlo De Carlo, Edoardo Detti, Maximilian von Goldbeck, Ernst May, Ludovico Quaroni illustrarono progetti innovativi che non

si limitavano a una mera risistemazione architettonica e funzionale delle città, ma puntavano a ridefinire la concezione stessa della qualità della vita urbana. Alcune di queste pellicole storiche si vedranno in una serie di serate, organizzate nell'ambito della mostra su «Roma tra le due guerre» di cui si parla qui sopra. Ma per quale ragione farlo attraverso il cinema? Ce lo spiega ne *Il cinema degli urbanisti* (Marsilio, pagine 188, euro 18,59) Leonardo Ciacci, docente di Teorie dell'urbanistica allo Iuav. Nel periodo in questione, la settima arte rappresentava il mezzo

di comunicazione più persuasivo e capillare attraverso cui far circolare le idee. Tuttavia - sostiene Ciacci - non va sottovalutato il fatto che «quegli urbanisti hanno reso i loro film ben più complessi di quanto non fosse richiesto a cortometraggi di propaganda o di documentazione di un luogo, di un piano o un progetto di città». L'antologia proposta va da *Neues Bauen in Frankfurt am Main* (Nuovo modo di costruire a Francoforte), realizzato nel 1928 da Wolff e May, a *Città e terre dell'Umbria*, girato da Astengo nel 1961, passando attraverso la grande stagione do-

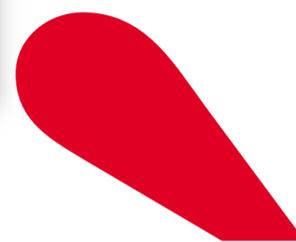
documentaristica italiana culminata con titoli come *Q78*, il quartiere sperimentale modello della ottava Triennale di Milano opera diretta nel '48 da Piero Bottoni. La pellicola più significativa è certamente *Die Stadt von Morgen. Ein Film vom Städtebau* (La città di domani. Un film sull'urbanistica), girato a Berlino nel 1930 dall'urbanista municipale von Goldbeck e dal regista Erich Kotzer. Trenta minuti di disegni animati alternati a riprese dal vero, grafici e statistiche sul modus vivendi delle megalopoli: inquinamento, traffico, carenza di aree verdi, an-

gustia degli spazi abitativi, abnorme crescita di periferie anonime e decontestualizzate, irrazionalità e insufficienza delle vie di comunicazione. «Questa è terra di nessuno - ammoniscono le didascalie - Non diteci che questo è il meglio che potete fare nel costruire le città». La soluzione proposta da von Goldbeck è semplice: sostituire all'imperativo della crescita l'opzione dello sviluppo attraverso città piccole e ben collegate tra loro, limitati alla crescita urbanistica, salvaguardata di boschi e campagne, case a misura d'uomo esposte alla luce e all'aria. Nel '900 il cinema ha accompagnato e sostenuto l'evolversi della forma urbana: «La realtà fisica della città - conclude Ciacci - può essere concretamente trasformata anche solo mostrandone significati nuovi, prospettando scenari, illustrando progetti, modificando atteggiamenti e comportamenti». Come a dire: a volte gli urbanisti disegnano le loro utopie su una striscia di celluloido.

con  
**l'Unità**

## **I Grandi Maestri dell'Arte**

**Il profilo, la vita, le opere dei Grandi Artisti  
in una edizione completamente rinnovata**



# **BUON SEGNO.**

**Oggi, quarta uscita "Tiziano",  
in edicola, a richiesta con l'Unità  
a soli € 1,62 in più (Lire 3.137)**

**Per gli arretrati è attivo il n. 0669646470**

processi/1

**LA SCRITTRICE ARUNDHATY ROY DAVANTI ALLA CORTE SUPREMA**  
La scrittrice indiana Arundhati Roy, quarantenne, oggi dovrà presentarsi davanti alla Suprema Corte di Nuova Delhi per rispondere dell'accusa di incitazione alla violenza e di aggressione nei confronti di un avvocato durante una manifestazione politica dell'autunno 2000. La manifestazione era stata indetta per protestare contro la costruzione della diga di Sardar Sarovar. Cinque anni fa la scrittrice indiana ottenne un grosso successo grazie al romanzo *Il dio delle piccole cose*, vincitore del Booker Prize.

processi/2

## UN VOLANTINO CONTRO IL SINDACO: CONDANNA POSTUMA PER PANTALEONE

Salvo Fallica

Michele Pantaleone fa discutere anche dopo la sua morte. Il tribunale civile di Caltanissetta ha condannato, con sentenza postuma, l'ex deputato regionale Michele Pantaleone, autore del *Sasso in bocca* e del celebre *Mafia e politica*, edito da Einaudi nel 1961, e tradotto in tutto il mondo. Pantaleone e Biagio Nalbano, entrambi morti da poco, sono stati condannati a risarcire l'ex sindaco di Villalba, Luigi Lumia, diffamato 20 anni fa da un volantino elettorale. A risarcire l'ex sindaco per i danni morali e materiali, saranno gli eredi degli imputati, con la somma di 2.582 euro, tradotti in lire: 5 milioni. Lumia, ha annunciato che devolverà le somme in

beneficenza e a sostegno di associazioni di volontariato. Questa storia tutta siciliana, risale al 1982, in una fase di infuocata campagna elettorale in vista delle amministrative nel piccolo comune di Villalba, in provincia di Caltanissetta. Proprio la cittadina dove nacque Pantaleone, e che storicamente è ricordata per essere stata il feudo del boss mafioso più discusso e noto, Don Calogero Vizzini. Michele Pantaleone si distinse in vita per le sue battaglie contro la mafia, e nel suo libro *Mafia e politica*, fu il primo a delineare i rapporti e gli intrecci fra il potere mafioso ed i potentati politici. Pantaleone, fu anche depu-

tato regionale, nelle fila della sinistra, e fu anche un dirigente del partito socialista. Intellettuale impegnato e politico, non si sottraeva di certo alle polemiche. Nel 1982, in occasione della campagna elettorale per le amministrative a Villalba, Pantaleone e Nalbano idearono un volantino, poi distribuito in tutto il paese, che definiva i candidati della lista civica capitanata da Lumia e dal suo collega di partito Giuseppe Favata, come «una banda di profittatori, speculatori e bugiardi». Si può immaginare il putiferio fra gli addetti ai lavori che si scatenò nel piccolo paese, quasi come in un giallo di Andrea Camilleri.

Profondamente offesi, Lumia e Favata presentarono ai carabinieri di Villalba una querela che portò ad un lungo procedimento penale contro lo scrittore e il suo compagno di militanza, entrambi alla fine condannati per diffamazione nei tre gradi di giudizio. In quel procedimento, Lumia ha sempre sostenuto che l'azione diffamatoria di Pantaleone e Nalbano fu la causa del suo insuccesso elettorale, in quelle amministrative del 6 giugno del 1982, e del trionfo della lista avversaria. All'inizio di un altro secolo giunge la condanna civile per il risarcimento dei danni morali e materiali, che vede Pantaleone, sempre al centro di polemiche.

# Destra e sinistra, rimpiazzano al centro

Un volume di Carocci sulla confusione trasformista delle due posizioni nella storia d'Italia

Giuseppe Cantarano

Qualche giorno fa, un po' a bruciapelo, ho chiesto ai miei studenti: sapreste indicarmi la differenza tra destra e sinistra? Non ci crederete. Tranne un paio di risposte, nelle quali il termine «destra» veniva identificato con il concetto di «conservazione», mentre quello di «sinistra» con la categoria di «progresso» in tutte le altre risposte la distinzione non appariva così netta. Anzi, spesso si mostrava molto problematica. A tal punto che, più di qualche studente non ha esitato a dichiarare che, in fondo in fondo, tra destra e sinistra sostanziali differenze non ve ne sono.

Li per li ho pensato: se avessero dato le risposte a qualche frettoloso «sondaggista» di passaggio, fornito di questionari pieni zeppi di diagrammi e istogrammi, questi ragazzi sarebbero stati infilati di sicuro dentro la tabella con su scritto «qualunquisti».

Altro che qualunquisti. La difficoltà che essi mostravano nel delineare una precisa distinzione tra i due termini, ha a che fare, piuttosto, con la storia politica e civile del nostro paese. Durante la quale, a partire dall'unità d'Italia, i due termini non solo si sono spesso intrecciati, ma talvolta addirittura sovrapposti. Sino a identificarsi. E questo è vero non soltanto per l'età liberale che si conclude con la carneficina della prima guerra mondiale. Anche negli anni successivi la contrapposizione tra destra e sinistra non è sempre stata così netta.

Bisogna aspettare la seconda metà del Novecento, gli anni del secondo dopoguerra, per percepire i contorni di una iniziale e meno sfumata distinzione. È per questo, scrive Giampiero Carocci nel suo *Destra e sinistra nella storia d'Italia* (Laterza, pagine 236, euro 15,50), che la dicotomia destra-sinistra è di per sé insufficiente per comprendere l'identità politica e civile della nostra nazione.

Un'identità attraversata, in largo e in lungo, da una molteplicità di differenze che rendono il nostro paese, sotto questo profilo, non assimilabile al resto dell'Europa. Dove la distinzione è stata l'esito di sanguinose rivoluzioni politiche o di altrettanto sanguinose guerre civili. Senza il conflitto politico non si dà dunque alcuna distinzione.

Nel suo libro Carocci rilegge la storia d'Italia, dall'unità sino alla crisi della cosiddetta «repubblica dei partiti» degli anni Ottanta, insistendo molto sulla categoria del conflitto. E la coppia oppositiva amico-nemico, avrebbe detto Carl Schmitt, ad essere politicamente assente nella storia italiana. Sin dall'età della destra storica, dopo il 1861, la politica italiana è stata caratterizzata da quell'anomalia che Carocci definisce «governare stando al centro». Un'anomalia che diventerà poi una costante di «lunga durata» nella storia italiana. Ebbene, le «tre epoche» che Carocci analizza (l'epoca liberale, quella fascista e l'epoca dei partiti di massa), tranne in alcune fasi, hanno più o meno tutte in comune un duplice e reciproco processo di dissolvenza: quello della



Foto di Andrea Sabbadini

Una distinzione che i giovani mostrano di operare con fatica ma le ragioni non stanno solo nelle difficoltà della politica attuale

destra nella sinistra e quello della sinistra nella destra. Non so se è una mia forzata interpretativa, ma è così che sin dal «trasformismo» di Depretis «capo di tutta la sinistra», ma ancor prima con il «Connubio» del liberale Cavour, si può leggere la storia italiana. Lo scrive lo stesso Carocci: «Nell'Italia liberale... la contrapposizione fra destra e sinistra è stata scarsa». Così come scarsa, se non insignificante, sarà in Mussolini e nel primo fascismo. Quello che Renzo De Felice, non a caso, definì «rivoluzionario». Nel quale «convivevano ele-

Nella vicenda nazionale non c'è mai stato spazio per le contrapposizioni nette e specie a partire da De Petris ha prevalso la conciliazione

menti di sinistra ed elementi di destra». Quasi tutti i capi fascisti, ricorda Carocci, provenivano dalla sinistra, come Farinacci, ad esempio. Mentre sotto il profilo culturale «il fascismo era prevalentemente figlio della sinistra, del futurismo e del sindacalismo rivoluzionario». Del resto, è sintomatico che per tutto il ventennio Mussolini non definì mai il fascismo né di destra né di sinistra, ma sempre e soltanto «rivoluzionario». Cosicché, osserva ancora Carocci, «la consistenza effettiva della sinistra nel fascismo fu superiore alla sua importanza politica». E che dire, poi, di De Gasperi, nella cui figura «erano presenti aspetti di destra e di sinistra che si fondevano tra loro e lo confermavano nel suo centrismo»? Che dire del tentativo di Togliatti teso a «rialacciarsi all'esperienza fascista di regime di massa» per costruire il «partito nuovo» intrecciando leninismo e «democrazia progressiva»? Come interpretare la «svolta di Salerno» del 1944, il compromesso con la monarchia, il voto favorevole all'articolo 7 che introduceva nella Costituzione il concordato con il Vaticano? E ancora: come interpretare il pensiero di Aldo Moro - prigioniero di una visione del sistema politico «senza alternanza» - che elaborò «un tipo di politica che ricordava quella di Depretis»? Oppure il compromesso storico di Berlinguer e la politica di solidarietà nazionale dello stesso Moro: non partivano da premesse culturali comuni? Rappresentate da una medesima consapevolezza secondo cui la strutturale debolezza della democrazia italiana non consentiva l'alternativa di governo tra destra e sinistra? In quella concezione era infatti presente il modello organicistico, niente affatto liberale, teorizzato da Franco Rodano. Singolare figura di comunista e cattolico, che aspirava a creare una società in cui la conflittualità fosse ridotta al minimo.

La diagnosi storica di Carocci si arresta qui. Ma la cronaca degli ultimi anni non fa che confermare la conaturata conversione al centro delle forze politiche. Un centro dentro cui le residue distinzioni tendono a dissolversi. Basti pensare che, anche dopo la «repubblica dei partiti», dopo i duplici «sdoganamenti» del Pci e del Msi, nell'odierna democrazia «sbloccata» dell'alternanza, la contrapposizione non è già tra destra e sinistra, ma tra un vago centrosinistra e un altrettanto vago centrodestra. Ed è fisiologico che i due centri tenderanno, prima o poi, a convergere. Con buona pace dell'alternanza.

Forse ha ragione Antonio Veneziani. Il quale, nel suo recente libro dedicato alla *Cultura della destra* (Laterza, pagine 140, euro 9,50) ha scritto: «destra e sinistra hanno perso corpo e senso nella politica ma designano in modo impreciso due mentalità prepolitiche, che riguardano cioè orientamenti culturali e sensibilità di tipo culturale, esistenziale e sociale». Non so se Norberto Bobbio è ancora convinto della distinzione sinistra/destra che operò nel suo fortunato libro del 1994 pubblicato da Donzelli. Quella fondata sulla contrapposizione eguaglianza/ineguaglianza. Sarebbe peraltro interessante sapere se condivide la ricostruzione storica di Carocci.

## le riviste

— IL CAFFÈ ILLUSTRATO numero 4, gennaio/febbraio 2002, 6 euro

L'ultimo numero del bimestrale di parole e immagini contiene un dossier su Debenedetti a cura di Walter Pedulla, direttore della rivista. Tra gli scritti sono da segnalare *Tre saggi musicali dispersi* di Giacomo Debenedetti, di Walter Pedulla e *Fotobiografia* raccontata dalla figlia Elisa. «Il caffè letterario», inoltre, dedica un'inchiesta al pane, con testi scritti da Giuseppe Bonaviri, Vincenzo Cerami, Luigi Lombardi Satriani, Luigi Malerba, Pedrag Matvejevic, Raffaele Nigro, Elio Pagliarani e con illustrazioni di Gianni Allegra, Carlo Cattaneo, Riccardo Cecchetti, Mara Cerri, Mauro Cicarè, Paolo Fioretti, Gastone Mencherini, James Metelli, Stefano Navarini.

— IL VERRI

numero 18, gennaio 2002, 13 euro  
La rivista fondata da Luciano Anceschi dedica questo numero a Beckett. Scrivono Aldo Tagliaferrì (*Introduzione a Beckett*), Guido Guglielmi (*L'antiparola della Trilogia*), Cecilia M. Della Santa (*Una finitezza infinita e una affinità senza fine*), Giorgio Barbaglia (*Parsifal e Fin de partie*), Gabriele Frasca (*Per «introdurre» la compagnia*), Andrea Inglese (*Kafka, Beckett e il principio d'inerzia narrativa*), Silvia Bortoli (*L'aiutante*), Paolo Ruffilli (*Poesie*), Ottavio Fatica (*Macao*) e Marco Forti (*Per Sinigalli inedito, a venti anni dalla morte*).

— MONDOPERAIO

numero 1, gennaio-febbraio 2002, 10,50 euro

Tanti i temi affrontati dalla rivista socialista fondata da Pietro Nenni. Segnaliamo: *L'Islam e l'Occidente* di Luciano Pellicani, *Il fondamentalismo religioso* di Franco Focherini, *Molteplici modernità* di Samuel Eisenstadt, *Rinascera l'impero russo?* di Jerry Pomianowski, *Libertà e oscurantismo* nella ricerca scientifica di Massimo Teodorici, *L'eredità di Craxi* di Ugo Intini, *Un'agenda politica per l'Europa* di Mario Dido, *Il tarlo dell'atipicità* di Luciano Cafagna, *La «memoria selettiva» degli ex-comunisti* di Enrico Manca, *Bilancio del governo Berlusconi* di Antonio Landolfi, *Giustizia e politica* di Mario Patrono, *La guerra contro il terrorismo* di Luciano Vasconi.

— QUADERNI

numero 2, anno 2001, 20.000 lire  
Questo numero di «Quaderni» apre con alcuni autori americani (Walt Whitman, W. H. Auden, Edgar Lee Masters, Allen Ginsberg, Denise Levertov) e prosegue con le poesie di Alberto Maravia e con un suo manoscritto inedito dal romanzo *Il disprezzo*. Seguono la letteratura jiddisch tradotta da Erri De Luca e le poesie d'Afghanistan.

Ci sono giorni, o anche mesi e anni, in cui davvero uno pensa che non ce la fa più ad andare avanti (è già tutto così difficile!) e proprio allora arrivano delle multe da pagare. Devi cambiare casa e non la trovi, ma quanto costa il trasloco?, e mentre ci pensi ti si rompe la macchina o il lavandino. Non hai i soldi per il bollo dell'auto e ti arriva la fattura del canone Tv. Al lavoro ti annoi e qualcuno da cui volevi affetto ti accorgi che ti evita. Non hai una camicia pulita oppure, se ce l'hai, non si intona coi pantaloni, e le giornate scorrono uguali, pioggia e nebbia. Al cinema danno brutti film, alla televisione solo pubblicità, e mentre guardi quella gente sorridente che mangia i biscotti non sai se ridere o piangere. La politica ti dà la nausea e, soprattutto, non hai energia da dare ai figli, o alla madre malata. Non ce l'hai per te, figurarsi, dove la vai a pescare? Senza parlare del nero addensarsi di nuvole minacciose all'orizzonte della vita civile, delle concrete minacce guerrefondaie di un nuovo regime, oppresione, barbarie. Ma la vita continua a scorrere, come i fiumi.

# Il fiume che aveva paura e altri miracoli

BEPPE SEBASTE

A volte, in mancanza di altri miracoli (i quali, bisogna ricordarselo, si vedono, mica si fanno) capita tra le mani un libro. Come questo di Chandra Livia Candiani, che si chiama *Sogni del fiume*. E se uno lo sfoglia, anche fiacamente, si trova di fronte a frasi come «la musica dei gelsomini che commuove anche l'asfalto», o «sentì il rumore di pane dei passi sul ghiaccio». Dopo una giornata tra Poste e Imposte, con amara pausa giornali a leggere la quotidiana biografia del nuovo regime, magari va avanti intrigato a leggere la storia de *L'uccello senza casa*, che abita tra la Germania e l'Africa ma non si sente mai a casa pur avendo due nidi. E che, dopo aver provato a non migrare, «seppe che solo risalendo la corrente, solo spogliandosi in inverno e correndo incontro al deserto in estate, si incontra

l'amore e seppe che anche l'amore ha una sua legge e che è la più ingiusta e la più insensata delle leggi e seppe che solo questa legge fa sentire a casa». Il libro prende, e in uno strano modo. Non come un giallo, né come una storia di eroi, né come una storia d'amore - anche se è pieno di eroi, d'amore e di avventure. Ma, spiega l'autrice, eroi, amori e avventurieri sono qui creature minuscole, come un pezzetto di cicoria o di giornale, come una lacrima o una formica, una rosa innamorata del vento o una musica che si posa tra i riccioli di un bambino ferito. Il libro, così pare ora al lettore (o alla lettrice), apre una porta invisibile che gli fa vedere il suo stesso mondo in modo più nitido e sorridente. Senza spostarsi da casa, chi legge prova l'ebbrezza del viaggio e della luce. Gli vie-

ne perfino in mente che, succeda quel che succeda, potrebbe anche essere allegro, e forte, e camminare una spanna da terra, perfino fischiettare mentre fa la coda allo sportello «reclami», come nel tram incantato di una storia di Gianni Rodari. Poniamo che il nostro lettore ideale, incuriosito, torni all'inizio del libro e ne legga il preambolo: «Si narra che il fiume correndo verso il mare raccontò a se stesso delle fiabe per farsi compagnia e per aver meno paura di quell'attimo in cui diventerà immenso». E qui prova un piccolo brivido. *La bambina del fiume*, *La musica felice*, *Il silenzio di Milano*, *La formica inutile*, sono alcuni dei titoli di queste storie. *Lo zingaro*, *La pattumiera Gemma*, che è compassionevole e ha «il cuore narratore». Perché, si chiede a un certo punto il lettore,

non fare del proprio sguardo, del proprio modo di guardare il mondo, mio e nostro, qualcosa di simile a quello di cui parla l'autrice, uno sguardo che accoglia tutto, ma proprio proprio tutto? «Così - continua - può darsi che in una città tutta disumanamente umana, un ugnolo trovi posto per la sua malinconia e che incontri l'amore. O che una rosa diventata atea divinamente risorga. O che qualcuno scopra che il silenzio non è che l'insieme di tutti i rumori, il loro sfondo e che non ha opposti. Capita che una pattumiera sappia insegnare a entrare in confidenza con la morte e che i suoi discepoli siano noccioli di frutta, cartacce, fili, lische di pesce. E succede che un uccello impari che si è a casa solo quando si accettano le cose così come sono e non quando le si sogna diverse. (...) E un

cavallo alato impari l'amore perdendo le strategie di fuga e accettando la morte...» Chandra Livia Candiani, autrice delle favole (e dei disegni a colori che le alternano) deve il primo nome al suo maestro Osho, alla cui educazione queste storie sono visibilmente ispirate e dedicate. Vive a Milano, ha fatto molti viaggi, scrive poesie da sempre (alcune erano presenti nell'antologia di Feltrinelli *Poesie degli anni Settanta*) e nel 1983 pubblicò le sue *Fiabe vegetali* con le mitiche edizioni Aelia Laelia, oggi scomparse. Ma chi può dirlo? Il censore adesso si ricorda le liriche, meravigliose conversazioni avute a quell'epoca con Livia (Chandra) nella sua cucina di Milano, col gatto Dylan che ronfava non so se sopra o sotto il frigo, e che uno di quei discorsi lambi una volta le parabole evangeliche. Quello che c'è di sbagliato, si disse, è forse il titolo. Non «storie dei miracoli», quanto piuttosto «miracoli delle storie». **Sogni del fiume** di Chandra Livia Candiani *Vivarium* pagine 117, euro 15,50

Quale sarà il mondo che non sarà mai più lo stesso? La democrazia non sta funzionando e i cittadini si sentono sempre più deprivati di ogni potere effettivo. Sentiamo pertanto il bisogno di creare dei contatti, anche una semplice rete di comunicazione e informazione che metta insieme i tasselli delle diverse ricerche in corso che si muovono - per usare una espressione convenzionale - su una linea "new global". Alla fine del secolo il mondo ha conosciuto due fondamentali risposte ai mali del pianeta: la protesta degli anni sessanta e la replica neoliberista degli anni novanta. Il mito e l'ideologia hanno portato al fallimento le due fondamentali visioni del mondo che si sono fronteggiate nel corso del novecento: quella liberista e quella della vecchia sinistra collettivista. Una sorta di impalpabile global economic governance si è sostituita ai tradizionali processi di formazione delle decisioni democratiche. Ora, chi governa l'economia a livello locale, nazionale, e globale? Questo è il mistero della nostra era. Ed è anche la domanda principale alla quale dobbiamo rispondere, se vogliamo trovare i rimedi al male del nuovo millennio. L'ineluttabile globalizzazione dei processi non può tuttavia nascondere il problema della loro qualità, e del loro controllo. In una parola non può eludere la questione democratica planetaria che sottende la nostra era. Le

# Ma noi, quale mondo vogliamo?

*Passare dalla produzione di rischi alla produzione di sicurezza: è questo che deve contrassegnare una nuova e più matura fase della modernizzazione*

ACHILLE OCCHETTO

modalità della guerra in corso contro il terrorismo rappresentano una cartina di tornasole. Stiamo ai fatti: anziché una apertura sul mondo l'illusione della forza americana impedisce di analizzare le cause di fondo del terrorismo. L'occasione dell'11 settembre anziché operare nella direzione di un prosciugamento del mare nelle cui acque i terroristi navigano ha aperto, con questo tipo di guerra, nuove insanabili ferite. La catastrofe umanitaria che assedia ai suoi confini il Pakistan è il simbolo più eloquente della possibile destabilizzazione di gran parte dei governi arabi moderati. Corriamo dunque il rischio che la frase "il mondo non sarà mai più lo stesso" suoni in modo sinistro e lugubre. L'origine di ciò sta nel fatto che la globalizzazione finanziaria americana non sta producendo crescita globale; anzi alla crescita americana fa fronte una contrazione della crescita mondiale. Gli esperti politico-finanziari avevano forse incominciato ad avvertire che la recessione poteva bussare alle porte e che in un simile contesto sarebbe diventato sempre più difficile imporre al resto del mondo, quando la crisi si sareb-

be affacciata minacciosa, il mantenimento, anzi, l'accentuazione di un sistema di distribuzione diseguale della ricchezza mondiale. La militarizzazione dei problemi politici sembra pertanto essere la prima e rischiosa risposta alla crisi incombente. L'egemonia del mercato viene sostituita dall'egemonia delle armi. Per fortuna anche negli Stati Uniti è in atto un ripensamento: una parte dell'intelligenza americana e delle élite politiche cominciano a rendersi conto della difficoltà di gestire il mondo con i vecchi criteri. Gli sviluppi della crisi attuale, molto accelerati, possono aprire ampi varchi per un movimento mondiale di contestazione alla guerra e a questo tipo di militarizzazione. Bisogna ora impedire che questa guerra si dilati nel mondo. Bisogna invertire rotta. Bisogna dire la veri-

tà ai cittadini dei punti alti dello sviluppo, al fine di chiamare a raccolta tutte le competenze per combattere con efficacia i nuovi grandi rischi planetari che derivano dallo sviluppo distorto della società industriale. Non si può certo sottovalutare il grande valore che l'uso delle più moderne tecnologie ha avuto per lo sviluppo complessivo delle nostre società e nella lotta per la liberazione dalla fame e dalla indigenza di una parte della umanità. L'ispirazione culturale che dovrebbe guidarci non è sicuramente quella dell'avversione acritica nei confronti dei risultati della modernità e la nostra prospettiva non si riduce ad un ritorno indietro rispetto alle immense acquisizioni della scienza e della tecnica. Quello che auspichiamo è il passaggio ad una nuova e più matura fase

della modernizzazione contrassegnata dalla transizione dalla produzione di rischi alla produzione di sicurezza. La stessa liberazione della parte più povera del mondo dalla fame può accompagnarsi alla liberazione dalla paura. Il contrasto fondamentale si sposta a livello della scienza e delle competenze e chiama in causa l'informazione. L'intento di una cultura di governo alternativa dovrebbe essere quello di fare un inventario dei rischi prodotti dall'attuale fase della modernizzazione; di monitorare le conseguenze dell'applicazione delle scoperte scientifiche al mondo della produzione o sulla stessa persona umana, ma, soprattutto, di implementare la ricerca nella direzione delle tecnologie della salvezza e della sicurezza. Invece l'impegno di quasi tutti gli stati del

mondo per uno sviluppo sostenibile è sostanzialmente ipocrita e privo di risultati rilevanti. Questo stato di cose mi suggerisce di collocare in primo piano l'esigenza del passaggio da un generico sviluppo sostenibile ad un mutamento radicale della nozione stessa di sviluppo. La globalizzazione del rischio e della paura dovrebbe pertanto spingere l'umanità ad unirsi per far fronte al nuovo impegno planetario. Ma un autentico programma di pace, libertà e giustizia che si fonda su un nuovo modello e su uno sviluppo sostenibile richiede una globalizzazione che sia dei popoli, e che si fonda su una democrazia globale. Cioè sul federalismo e sul controllo democratico da parte dei cittadini. È giunta l'ora di passare dalle celebrazioni della fine della guerra fredda alla realizzazione di una nuova governabilità del pianeta attraverso la creazione di adeguate istituzioni sovranazionali e la riforma della stessa organizzazione delle Nazioni Unite. Lo stesso processo di democratizzazione deve coinvolgere il mondo della comunicazione. Poche decine di uomini decidono delle opinioni

e dei sentimenti di miliardi di cittadini. Lo scontro sul campo di battaglia della realtà virtuale diventa pertanto decisivo. Ci dobbiamo proporre l'obiettivo di costruire la rete di una coscienza critica alternativa rispetto al messaggio mediatico della cultura monetarista mondiale. Per affrontare l'insieme di questi temi occorre sviluppare la consapevolezza che il riformista non è un moderato che chiude gli occhi di fronte ai problemi che gli vengono posti dalle posizioni estreme, ma li sa guardare in faccia al fine di fornire le sue risposte riformatrici. Il riformista è un uomo coraggioso, che sente l'ardire della radicalità. Riformismo non è sinonimo di moderatismo. Il nostro liberalismo dovrebbe essere pertanto totale avversione al totalitarismo culturale della globalizzazione in corso, è il movimento stesso della libertà reale in cammino. L'ambito nel quale dovrebbe muoversi un autentico riformismo di centrosinistra è - come cercheremo di dire e di fare con una prossima importante iniziativa - quello della piattaforma planetaria della nuova globalizzazione. Con l'obiettivo di lavorare politicamente e programmaticamente per dar vita - a partire dalla società civile e da una feconda contaminazione delle idee - ad una costituente della casa comune dei riformisti laici e cattolici. Lasciando ad altri le formule del politico-smo corrente.

## Sagome di Fulvio Abbate

### «SONO STATI GLI ANARCHICI»

Questa storia che a mettere la bomba al Viminale "sono stati gli anarchici", così come l'ha pronunciata senza pensarci due volte il ministro degli Interni, è discutibile sia nella forma sia nella sostanza, e deve dunque insospettirci per la sua prevedibilità. Questa storia che "sono stati gli anarchici" stilla, insomma, bugie e forse perfino calcolo politico, quindi, fra Scajola e gli anarchici, dopo aver fatto mente locale alle sequenze peggiori della storia repubblicana, agli atti e ai verbali relativi alla vicenda della bomba di piazza Fontana, alle trame, alle reali responsabilità dei fascisti, della P2 e delle istituzioni deviate nella cosiddetta "strategia della tensione", dopo aver rivisto tutto questo brutto telegiornale, almeno personalmente scelgo di schierarmi senza alcun dubbio accanto ai compagni di Giuseppe Pinelli.

E ancora, questa storia che "sono stati gli anarchici" dovrebbe ricordare che le campagne di criminalizzazione della sinistra iniziano colpendo ciò che, per definizione, è ritenuto "l'anello più de-

bole" dello schieramento che qui, per semplicità, diremo "progressista": gli anarchici, appunto. Quanto a me, ho scoperto già da molti anni di preferire il pensiero libertario alle parole che legittimano sempre e comunque il bene insidabile dell'autorità, almeno da quando un vicino di banco iscritto alla Giovane Italia, vedendomi sotto braccio il giornale "Umanità Nova" disse esattamente così: "Sai, fino a quando eri comunista, ti potevo anche rispettare, ma da anarchico mi fai davvero schifo". Dov'era il discrimine? Il discrimine, allora come oggi, riguarda esattamente la questione della delega e dunque della repressione e del controllo delle idee. Che tipo di carriera abbia fatto il tipo che disse così, davvero lo ignoro. So però che, strada facendo, ogniqualvolta c'era da trovare una risposta che desse una pievezza ideale o piuttosto non facesse rinunciare al bisogno di una prospettiva ampia, ho sempre fatto ritorno al germe, anzi, alla spora iniziale della sinistra: al pensiero anarchico. L'ho fatto leggendo "L'uomo in rivolta" di Al-

bert Camus, ma anche grazie agli spiccioli di vissuto che mi hanno donato alcuni libertari spagnoli, come Diego Camacho, che ha passato dodici anni nelle carceri di Franco, mentre stavamo a bere insieme in un bar di Toulouse. L'ho fatto ancora, riflettendo sulla fine ingloriosa del socialismo reale. Mi torna in mente che, sempre su queste pagine, nei giorni del dibattito intorno all'ennesima "Cosa" chiesi espressamente che accanto al recupero della tradizione azionista-repubblicana e liberalsocialista avvenisse anche un richiamo a Camillo Berneri, un intellettuale anarchico che aveva dialogato con Gramsci e con Gobetti, assassinato dagli stalinisti a Barcellona nel maggio del 1937. Qualunque cosa dicano coloro che accusano di "massimalismo" chi fa dell'indignazione una prassi morale, piaccia o meno, viviamo anche di idee, anzi, di ideali, che in certuni, magari, casi sono gli stessi che hanno portato a combattere nella Resistenza gli uomini delle Brigate libertarie "Bruzzi-Malatesta" di Milano, e Giuseppe Pinelli a venire misteriosamente giù dalla finestra di una questura. Chissà se il ministro Scajola ha mai avuto dimestichezza con questo genere di scelte. Ci piacerebbe saperlo.

## Maramotti



## segue dalla prima

### L'Italia dei poeti si oppone

/Senza più galere tu fatta padrona dai ladri/in verità hai la coda tagliata di un pesce alla deriva./ Che bandiera porteremo nella luna? Carichi di barattoli di birra/lan-ciando lattine vuote nello spazio/ per il giuoco o l'ozio degli angeli./ CHI È RIMASTO DI QUELLI CHE/TENEVANO DURO QUANDO LE COSE/ERANO VERAMENTE IMPOSSIBILI?/ La fiera del cuore viene meno/se non è fiera organizzata./ Quella cultura è passata attraverso/la morte/e adesso poco per volta rinasce».

Siccome i libri di poesia non li legge quasi nessuno, diciamo che la sinistra ha perso anche per questo: come si fa a dare un cuore alla

nostra cultura, se non bucano lo spettacolo, ascoltando con pazienza la voce dei padri e dei fratelli senza potere? «Non pubblico più libri dice il giocatore di calcio/perché non voglio che qualcuno/tagli le pagine del mio libro/con un coltello sporco di burro./ Non saprei sopportarlo/né da vivo né da morto/non importano le critiche/non l'indifferenza non l'arroganza dei piccoli gnomi della foresta/ma lo sfregio dell'atto volgare/contro l'umile cuore di un libro appena stampato/fragile come l'agnello giovane./ Un bosco di alberi parole/chiede che l'occhio non si chiuda prima che sia accontentato./ La parola ha sempre/in serbo una sorpresa o un sopruso/per il lettore che non ha strappato la pagina».

La pubblicazione di un libro come questo di Roversi, è un avvenimento politico-culturale, che almeno a sinistra deve essere celebrato: *La partita di calcio* (Tullio Pironi Editore, pagg.131, euro 7,23, nella collana diretta da Ciro Vitiello). Questo libro fa parte di

un estesissimo poema, che Roversi sta scrivendo da tre lustri, senza pubblicarlo, se non in piccole edizioni militanti o d'arte amicale. Il poema intero si intitola *L'Italia sepolta sotto la neve*, ma oggi mi risuona dentro così: sotto le iene. Il vento d'odio contro l'onore e la giustizia, la nostra politica e la nostra cultura più nobile, democratica e comunista, non è forse ispirato da questo Nuovo Potere?

Come una vecchia «iena dattilografa», ora mediatica, la propaganda nazi-stalinista del Tg4 ha affrontato l'immensa manifestazione del 2 marzo a Roma, inquadrando prima uno sparuto spezzone di corteo, ripreso tra gli alberi e dall'alto, che sfilava intorno al Colosseo per riunirsi al vero corteo; poi, è andato a pescare giovani con la faccia rossa, il Che sulla maglietta, un simulacro di spinello in mano, e slogan duri per la contentezza dell'inviato, collegato con la Fede di Partito Unico. Bisogna saperci fare, altro che poesia del vero. Saggio per una tesi in sociocomunicazione. Il problema

è che ora non hanno solo le televisioni, ma il governo e lo Stato, dopo il passaggio della legge sugli interessi del conflitto, che appaiono enormi. Ci sono iene e iene.

Ci sono quelle dichiarate e ironiche, graffianti e scanzonate, e quelle non dichiarate, che si presentano in cravatta e menzogna. Chiamano odio il dissenso, campioni della malafede e della servitù a un capo. Ma cosa ci dice il poeta?

«Sempre vivente vincente dice il signor D'Aubigné il mistero era nero/nero mistero mistero mistero un vessillo furioso/sbatteva fra le inferriate arrugginite/significava nella lontananza/resistenza a oltranza./ Un mistero nero un mistero misterioso/un vessillo furioso/nella pianura non un'anima trascinava ombra./ Spettatori noi soli./ Contro chi faceva resistenza il vessillo disteso vivente?/ Contro chi proponeva nella lontananza/resistenza a oltranza?/ Fra macerie mi siedo dice Guevara osservo/ la giovinezza del mondo vorrei/cantare il ritorno dei giorni».

Questo vento nero, come il vessillo e la partita in atto, non è forse spirato dalle televisioni di Arcore? Sgarbi è arrivato a mistificare, di recente, perfino i versi adelchiani del Manzoni, ma né Lerner né Ferrara se ne sono accorti. Come si fa a sostenere che il verso «non resta/che far torto, o patirlo», rivolto da Adelchi morante al padre prigioniero, re depresso, giustifica l'azione di guerra? La logica di Adelchi è l'inazione, la denuncia dell'orrore, della morte per storia, non il suo sostegno. Si tratta di cultura marrana, da furfanti. O fai il male, o lo subisci. E loro subito capiscono che bisogna farlo, non che bisogna uscire da questa logica insanguinata della «mano dei padri». Questo è il vento d'odio vero, l'arroganza dei ricchi al potere, dei loro intellettuali al governo della cultura di Stato.

Invece le parole di Roversi raccontano gli anni dal basso, dal silenzio d'amore, di una reclusione e di una speranza combattiva, come quella dei personaggi spettato-

ri e calciatori che commentano l'azione della storia, i voli dell'immaginazione utopica: «La palla è la mia memoria corta», e poi: «Un frate imprigionato fra i topi/ mi ha insegnato a parlare/e due uomini tedeschi stretti nel ferro mi hanno dato la vertigine/uno perché troppo saggio/l'altro travolto da un furore della poesia/è diventato pazzo travolto dalla pazzia».

Tommaso Campanella, il "Th." a cui sono dedicati tutti i libri di Roversi, e Goethe vecchio, e Hölderlin. «Apparizioni di voce», novanta testi come i novanta minuti di gioco. Il guerriero poeta barocco Agrippa D'Aubigné, il Che, Chet Baker, Ulrike Meinhof, Achille Varzi, Glenn Gould, «Italia coperta di lacrime paese/dove è fiorito tutto poi ogni cosa distrutta...».

«Povera Italia povera Italia povera Italia/devastata da venti impietosi/deve essere grande ed eretta/dentro alla sua cella devastata di monaca/povera Italia indossa gli abiti della sconfitta/grigi pr-

ti per il fuoco/se dentro alla nebbia della ragione/vuoi ritirarti confonderti pensare/sul mancato guadagno della sorte/VEDENDO TE ABBANDONATA AL TUO DESTINO ORMAI CRUDELE». E ancora: «Le parole inseguono non la verità ma l'incertezza».

E questa non è nutella di sinistra, ma acqua chiara e gelata nella gola. Abbiamo la nostra storia, la nostra cultura, i poeti veri: «La primavera non è mai troppo lontana».

Da ripetere, in coro. «Non isolarsi ma ascoltare. Ascoltare». Da ripetere, uno per uno. «Penso a un raduno nella pianura padana dice/Chet Baker tutti si incontrano sono amici si aspettano/parlano ascoltano/Woodstock sul fiume Po dopo il ponte a Ferrara/giallo impaziente il fiume fiuta la foce si inarca/ma noi seduti fra pietre/possiamo ancora aspettare un altro futuro».

I poeti vecchi sono ragazzi, e ci parlano d'amore, non di odio, di unità, di libertà, di lotta nuova. Gianni D'Elia



## cara unità...

### Parole chiare sulla Lega Nord

Fernando Liuzzi

Responsabile Ufficio Stampa Fiom-Cgil

Caro Colombo,

ho ascoltato con grande attenzione la trasmissione odierna di *Radio anch'io* e ho quindi molto apprezzato il tuo intervento. Era ora che sulla più profonda natura e sugli attuali indirizzi della Lega Nord si dicessero parole chiare. Ti esprimo la mia più viva solidarietà rispetto alle espressioni a dir poco scortesi che ti sono state indirizzate dall'ineffabile Speroni.

### Non accetterò l'umiliazione

Giuseppe Grattarola

Il Ddl sull'istituzione dell'Ordine del Tricolore e dei Cavalieri della Patria, da tempo all'esame del Parlamento, aveva escluso quanti fecero parte della Repubblica sociale italiana, sta per essere discusso al Senato. Per iniziativa di alcuni parlamentari della attuale legislatura, è stato proposto, come ultimo tentativo per una «pacificazione nazionale sul piano storico» di

ammettere i combattenti della R.S.I. Tale modifica, se avverrà, sarà un'ulteriore umiliazione per coloro che, dopo l'8 settembre 1943 subirono gli orrori dei lager nazisti o combatterono sui monti pur di mantenere fede al giuramento alla Patria. Io non presenterò domanda per tale nomina che mi accomunerebbe a coloro che accettarono di combattere sotto il comando dei tedeschi. I brigatisti neri ottennero il perdono e l'indulto già nel 1946 dal ministro di Grazia e Giustizia; si accontentino. Non si parli più di riconciliazione.

### Quanto rimpiango Pasolini

Pier Paolo Pentucci, studente universitario

Caro direttore, il 5 marzo del 1922, nasceva Pier Paolo Pasolini. Oggi, se fosse ancora vivo, avrebbe compiuto ottanta anni. Non lo so, ma penso che anche a quest'età, che non ha potuto raggiungere, sarebbe stato essenziale a tutti noi. Mi sarebbe piaciuto sentirlo al congresso degli intellettuali di Fassino, o leggerlo in uno dei suoi stupendi corsivi "corsari", o magari vederlo a Roma, sabato scorso, che non ha potuto. La sua "disperata vitalità" sicuramente, ci avrebbe dato ancora più luce; nel suo essere scomoda, avrebbe fatto ancora più chiarezza, e in un momento come questo si sente più che mai la sua mancanza.

### Non voglio stare con i furbi

Barbara Pojaghi

Non voglio far parte della schiera dei furbi, voglio continuare a pagare le tasse che pagavo prima. Sono una donna che con la riforma fiscale di Berlusconi guadagnerà qualche migliaio di euro. Mi vergogno profondamente di versare la stessa aliquota di chi percepisce un terzo di quello che percepisco io (e spero che le tante persone che si trovano nella mia stessa situazione provino la stessa vergogna). Non mi vergogno di guadagnare ciò che guadagno: lavoro onestamente ed essendo una dipendente (sono docente universitaria) verso fino all'ultimo euro di tasse, per lo più alla fonte e sono profondamente convinta che chi come me ha il privilegio di fare un lavoro ben retribuito (oltre che di grande soddisfazione) debba contribuire in maniera diversa da chi non ha avuto la mia stessa storia fortunata. Non mi piacciono i furbi, quelli che non hanno nessun senso del bene collettivo e ritengono che tutto sia loro dovuto: guadagni senza limiti, niente o poche tasse, possibilità di fare illeciti di ogni tipo (cfr. falso in bilancio, evasione fiscale...). Non voglio privilegi che tra l'altro si ottengono sulla pelle dei più deboli: mantenendo le pensioni minime ad un livello di povertà, reintroducendo le spese sanitarie

a carico dei malati, tagliando i servizi alle persone più bisognose e altre scelte scellerate. Non lasciamo soli a combattere sempre i più deboli, ribelliamoci noi che economicamente siamo più forti, facendo sentire la nostra voce e la nostra vergogna.

### Amistad, solo per adulti?

Alessandro Berselli, Modena

Vi volevo segnalare che lunedì 4 marzo su Rete4 in programmazione c'era "Amistad". Film bellissimo, che racconta una "storia importante" che propone istanze etico-sociali profonde... Su Rete4 il sottotitolo passava recitando "visione consigliata ad un pubblico adulto...". Comunque un certo effetto lo fa il film, che tratta di giustizia data a poveri diavoli...e dove non vincono gli interessi economici (...schiaivismo). Grazie

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Le animatrici di molte mobilitazioni dal basso? Combattive signore che non somigliano in nulla all'«angelo del ciclostile»

A 4 anni dal voto l'urgenza non è sapere chi candidare a Palazzo Chigi, ma che sinistra ci vuole. I leader, o le leader, verranno

# Donne, la politica senza telenovelas

GLORIA BUFFO

Segue dalla prima

Si è capito persino in televisione che le animatrici e, aggiungo, le teste pensanti di molte mobilitazioni «dal basso» sono delle combattive signore che all'«angelo del ciclostile» non assomigliano in nulla. Chi è stato al Palavobis, non ha sentito solo Sabina Guzzanti che - per inciso - come nessun altro ha saputo smontare dall'interno un modello politico maschile bipartisan. Chi sta preparando le iniziative del 10 marzo, intorno alla RAI, è coordinato da donne più che da uomini.

«Certo - scrive Sofri - la rete la attivano le donne, ma la faccia e la voce, in prima fila, la mettono gli uomini». A me questo sembra sempre meno scontato: quando una dirigente politica - tale è la signora di Napoli intervenuta a Sciuscià - spiega in TV a Bertinotti, cosa lega e cosa differenzia coloro che si occupano di globale e quelli che si mobilitano sul fronte «nazionale» del

berlusconismo, viene voglia di prendere appunti. Quando molti dicono sempre più spesso «non vogliamo eleggere dei dirigenti», o prendono di petto un modo di far politica che ascolta poco, e soprattutto non sa affrontare la crisi che nasce da una sconfitta, forse si dovrebbe riconoscere il un seme lasciato cadere da quelle donne che mettono prima la politica e poi i

leader. E ormai lo sappiamo tutti quanto il movimento critico della globalizzazione, nelle sue forme più interessanti, sia debitoro alle donne. Non solo alle star di oggi Susan George, Naomi Klein, Vandana Shiva, ....ma a molte altre che hanno disarticolato un'idea «imperiale» e ossificata del far politica.

Però Sofri, qualche ragione ce l'ha. Invitandoci a guardare quanto siano poche nella sinistra italiana le donne che occupano le postazioni occupate finora dagli uomini, è di questi ultimi, degli uomini che ci parla. E di una modalità politica, certo intaccata e diminuita nel prestigio e nella credibilità, ma ancora decisa a resistere.

È questo modo di fare e rappresentare la politica che va definitivamente smontato. Quello fondato sulla telenovela della leadership, dove ci si interroga ogni giorno se sia meglio Tizio o Caio. E dove l'assillo ruota intorno a quesiti artificiali: se Sempronio andrà in America, poi tornerà o ci lascerà soli? Caio guadagnerà o perderà punti, nella sua corsa, se incontrerà i registi, i professori, i sindacalisti ..... Che pensare di Tizio, che deve scegliere se guidare o meno anche il proprio partito? E intanto la politica appassisce.

A 4 anni dal voto l'urgenza non è sapere chi candidare a Palazzo Chigi, ma quale sinistra ci vuole per rianimare le ragioni e i progetti di chi non vuole l'Italia berlusconiana. I leader verranno.

E forse saranno delle leader. Interessanti e coinvolgenti se sapranno mostrare che un'altra politica, ormai piuttosto sperimentata, è possibile. Con dei principi, delle alleanze, degli interlocutori sociali. E senza complessi di inferiorità.

## la lettera

### Le biotecnologie in agricoltura

Gregorio Direttore, il tema dell'applicazione delle biotecnologie in agricoltura è da anni dibattuto, in particolare modo in Italia dove spesso si preferisce fornire ai cittadini un'informazione parziale basata sulle dichiarazioni di questo o quell'esponente, lasciando in secondo piano o addirittura ignorando i fatti. L'articolo a firma Maura Gualco pubblicato sull'Unità del 25 febbraio con il titolo «OGM, condannata la Monsanto» ricalca questo schema: non solo non riporta alcuna dichiarazione dell'azienda, che avrebbe il legittimo diritto di fornire ai lettori il proprio punto di vista, ma contiene informazioni inesatte e fuorvianti. Una più precisa ricerca dei fatti, doverosa responsabilità di chi fa informazione, avrebbe permesso di fornire ai lettori un'informazione corretta. La notizia della condanna di Monsanto per un evento che nulla ha a che vedere con le biotecnologie, è così risultata essere soltanto un pretesto per compiere un affondo ideologico a tutto campo contro l'azienda, i suoi prodotti e la dignità dei suoi dipendenti.

Il titolo del pezzo è a dir poco fuorviante: ribadiamo che non esiste infatti alcun nesso tra gli Ogm e la decisione del tribunale di Anniston (Usa). Ad esso si vanno ad aggiungere un errore astronomico sul fatturato dell'azienda, che per Maura Gualco supererebbe di gran lunga l'importo di mille manovre finanziarie del nostro paese, oltre al riferimento ad un'immaginaria direttiva inglese preferita alla realmente esistente normativa europea. Una semplice verifica del sito internet di Monsanto in Italia (www.monsanto.it) avrebbe inoltre permesso alla giornalista di scoprire che il 4 ottobre 1999 la nostra società annunciava in un comunicato stampa che non avrebbe proseguito le proprie ricerche finalizzate a produrre semi sterili quali quelle comunemente indicate dai detrattori delle biotecnologie con l'astuta espressione di «Terminator».

Tale decisione fu presa dopo aver valutato le preoccupazioni espresse da vasti settori della società civile e dopo aver consultato numerosi esperti internazionali. Scientificamente bislacca, anche se suggestiva dal punto di vista giornalistico, risulta poi l'affermazione secondo cui tali sementi, mai esistite se non come progetto di ricerca, «dopo un certo periodo si autodistruggono». Forse una semplice telefonata ad un esperto del settore avrebbe evitato alla giornalista di scrivere una cosa così surreale.

Cosa dire poi del riferimento alle sementi sequestrate dalle autorità l'anno scorso presso il nostro stabilimento di Lodi perché sospette di essere geneticamente modificate? Si possono scrivere delle cose non vere, come quelle riportate dalla giornalista o citare affermazioni ugualmente non dimostrate come quelle rilasciate da un noto esponente del mondo politico. Ma la deontologia imporrebbe a chi scrive di partire dai fatti per



Una persona travestita da scimmia per pubblicizzare il no al referendum sull'aborto in Irlanda.

## la foto del giorno

esprimere delle opinioni e non viceversa. Se i fatti fossero stati cercati con lo scrupolo necessario si sarebbe facilmente scoperto che i risultati delle analisi condotte dal Ministero della Sanità sono stati diramati da Monsanto agli organi di stampa inclusa la redazione milanese dell'Unità il 21 agosto 2001. Sorprendentemente forse si sarebbe anche scoperto che queste analisi hanno dimostrato senza ombra di dubbio che le sementi di soia e mais erano tradizionali. Superficialità nella ricerca dei fatti dovuta alla fretta o alla insufficiente conoscenza dell'argomento?

Si tratta di un tema complesso e ne siamo consci. Ma forse non nuoce ricordare ai lettori de «l'Unità» che l'utilizzo delle biotecnologie in agricoltura porta significativi benefici sia in termini di minor impatto sull'ambiente che di produttività delle colture. Vale anche la pena di ricordare che l'Onu ha riconosciuto con forza l'utilità di questa tecnologia e che l'Unione europea, a seguito della pubblicazione di 400 studi finanziati con denaro pubblico nell'arco degli ultimi quindici anni, ha recentemente affermato che non esistono rischi per la salute umana o per l'ambiente. La somma di tutti questi fattori spiega la continua crescita delle colture Ogm nel mondo, coltivate oggi da 5,5 milioni di agricoltori (dati ISAAA) non solo negli Stati Uniti ma anche in paesi come Canada, Cina, Indonesia, Messico, Bulgaria, Romania, Germania e Spagna per una superficie complessiva di 52,6 milioni di ettari (+19% rispetto al 2000).

Da tempo ci auguriamo che si possa giungere a un dialogo più sereno, razionale e costruttivo, consapevoli che altri possono avere punti di vista diversi dal nostro. Tuttavia mi auguro che in futuro gli organi di informazione, quali quello da Lei diretto, vorranno dedicare

all'argomento articoli scientificamente rigorosi che analizzano i fatti prima di giungere a conclusioni nell'interesse dell'informazione e dei lettori. E allora quale migliore iniziativa da parte de «l'Unità» se non quella di farsi promotore sin da oggi di un forum sul tema biotecnologie in agricoltura, ospitando sulle pagine del giornale un confronto fra i diversi soggetti coinvolti?

Jean Michel Duhamel  
presidente  
Monsanto Agricoltura Italia

In merito alle vostre considerazioni sull'articolo da me redatto, preciso che le informazioni sono state acquisite da fonti giornalistiche generalmente attendibili. Più in particolare: il sistema di sterilizzazione dei cosiddetti «semi terminator» e la relativa tecnica di ingegneria genetica sono stati descritti da diversi articoli come quelli a firma Marina Forti nella rubrica «Terra Terra» su Il Manifesto e quello a firma Agnès Sinai su Le Monde Diplomatique del luglio 2001; il termine Terminator è stato attribuito a quel tipo di sementi dalla Rafi (International Foundation for Rural Advancement); l'informazione sulla presenza di semi geneticamente modificate presso lo stabilimento Monsanto di Lodi è stata acquisita dall'agenzia di stampa Ansa, in data 5 aprile 2001. Per quanto riguarda l'importo sul fatturato, il dato è stato tratto da un articolo pubblicato il 15 dicembre 1999 da Cnn Italia che riportava erroneamente la cifra di 8.600 miliardi di dollari anziché quella corretta di 8,6 (sempre miliardi di dollari). In questo particolare caso, «riconosco di non aver riconosciuto» l'errore.

Maura Gualco

## segue dalla prima

### Turisti radioattivi offerta speciale

Ad esclusione della Centrale stessa e del sarcofago di cemento armato costruito sopra il reattore distrutto». Nonostante queste direttive i visitatori sono accolti cordialmente anche in questi luoghi dell'horror. Una restrizione c'è: l'amministrazione raccomanda di non accettare, per questo turismo estremo, i ragazzi al di sotto di 18 anni. Però...Però anche questo divieto non è categorico. Se i documenti sono in regola, allora nessuno può impedire l'ingresso. Insomma, turisti radioattivi, via libera.

Si sente già odore di affari: agenzie di viaggio, ma anche persone che vivono o lavorano in quella zona, sperano di raggranellare un bel po' di rubli. Spiega infatti, senza giri di parole, Aleksander Shalyga, vicedirettore di «Cernobyl Interinform» (agenzia di viaggi che si occupa delle registrazioni e del rilascio dei pass): «Noi accetteremo con piacere turisti singoli e delegazioni al fine di potere risolvere tanti problemi sociali di questa zona».

Aggiunge che finora le domande per visitare Cernobyl sono venute fondamentalmente dai turisti che hanno interessi professionali: biologi, fisici nucleari, ecologisti e giornalisti. Ma il miraggio di poter cambiare musica ha coinvolto molti: la zona, insomma, sarebbe già pronta per una nuova stagione turistica. Sono stati già costruiti alberghi belli e comodi di quattro-cinque stelle. Tutto in regola, assicurano, fabbricato in zone «pulite». I materiali usati sono integri: lo strato di terriccio sotto gli edifici è stato cambiato, il materiale di costruzione viene dalla lontana Finlandia, il cibo sarebbe sottoposto ai severi controlli dei «servizi sanitari speciali». Se si deve credere al guest book per i turisti stranieri che hanno già visitato la zona di Cernobyl il servizio in albergo sarebbe ottimo. Una notte costa 10 dollari, altrettanto tre pasti al giorno. Chi vuole può noleggiare una macchina, 15 dollari l'ora. Un operatore turistico di Kiev vende il tour di un giorno (per due persone, dalle 10 fino alle 18) per 250 dollari. Il prezzo comprende viaggio, guida-interprete, set protettivo personale e dosimetro Geiger.

La più grande attrattiva, per i turisti, è Pripyat, la città morta. Fu abbandonata dagli abitanti in fretta e furia. «Sembra una Pompei russa», dice la guida. I turisti vanno a fare una passeggiata estrema vicino al famoso Bosco Rosso, che ha cambiato colore per le mutazioni genetiche, si fanno fotografare con il sarcofago sullo sfondo e si divertono quando il dosimetro impazzisce. La zona di Cernobyl, abbandonata dalla gente, è diventata una naturale riserva di caccia.

Animali rari sono tornati a ripopolarla. Passati 16 anni dalla catastrofe, la natura ha ripreso il suo corso, geneticamente mutata però. «È una tappa obbligatoria per chi vuole vedere il futuro trasgenico», dicono, ammiccanti, gli spot pubblicitari. Ma sarà vero?

Viktor Gaiduk

## segue dalla prima

### Vedi alla parola pace

Morte come messaggio di odio. Morte come vendetta. Morte che lava l'offesa. Morte che risponde alla morte. Si è perduto nelle esplosioni, negli spari, nei gesti terribili dei «martiri suicidi», nei detriti delle distruzioni, nel saettare dei missili ad alta tecnologia e di quelli rozzi, costruiti in casa, in mezzo ai bambini, che portano la stessa parte di sangue, la traccia di un senso, di una spiegazione.

Certo, ci sono le ragioni fondamentali: la sopravvivenza dello Stato di Israele, che adesso, davvero, si tenta di colpire al cuore.

La sopravvivenza fisica, ma anche politica, dei Palestinesi. Il loro progetto di diventare uno Stato è un mucchio di macerie. Non serve a niente, adesso, tornare indietro a vedere chi e perché ha cominciato. Le scintille della tragedia sono in tutti i momenti e in tutte le azioni

che hanno creduto di negare la pace come sola uscita di sicurezza. Chi ha sbarrato quella porta non si è accorto che sarebbe diventato impossibile fermare la spaventosa guerra reciproca che coinvolge famiglie e bambini, la guerra in cui i non militari, i non partecipanti, i non colpevoli sono il bersaglio.

Eppure c'è un misterioso disinteresse per tanto dolore, come se morire dissanguati su un marciapiede o morire a un posto di blocco fosse qualcosa a cui devi fare l'abitudine. Professione: vittima dilaniata, vittima pugnata, vittima saltata in aria per bomba o per missile, a causa di una cecchino o sotto tiro di un carro armato.

C'è un misterioso silenzio di chi si occupa di problemi internazionali, e di soluzioni politiche. In mano a militari, martiri, terroristi e contro terroristi, non finirà mai. Sangue e basta.

C'è una certezza: senza pace (che vuol dire sicurezza e rispetto) non c'è niente. Solo il vuoto di tante morti, una più tremenda dell'altra, uguali nel modo in cui è uguale la morte.

Orrenda e inutile.

Chi può fermare la febbre dei martiri di Arafat (o dei tanti gruppi di terrore) e la persuasione chiusa di Sharon, la sua certezza che la forza armata sia l'unica opzione?

Un orrore di questo genere può continuare per sempre. Non esiste una economia della morte, un limite allo spaventoso spreco di bambini, di donne, di uomini.

L'assenza di chi sta altrove (Europa, America), è imperdonabile. Il dolore e la paura degli israeliani e dei palestinesi è imperdonabile. L'odio è imperdonabile. Più di tutto il silenzio.

Come pegno di umanità, ci resta l'invocazione di Giacomo Di Porto, che di fronte alla bara del figlio Yochai, giovane soldato israeliano ucciso da un cecchino palestinese, ha detto queste parole indimenticabili: «Figlio mio adesso che sei lassù di al governo di fare la pace per sempre con i palestinesi, perché questa terra ha spazio per due popoli, due nazioni».

F.C.

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**Mariolina Marcucci**  
PRESIDENTE  
**Alessandro Dalai**  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE

«NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.»  
SEDE LEGALE:  
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408  
del 10/12/1997  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
■ 20126 Milano, Via Fortezza 27  
tel. 02 255351, fax 02 2553540  
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5  
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)  
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)  
Distribuzione:  
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 5 marzo è stata di 135.667 copie